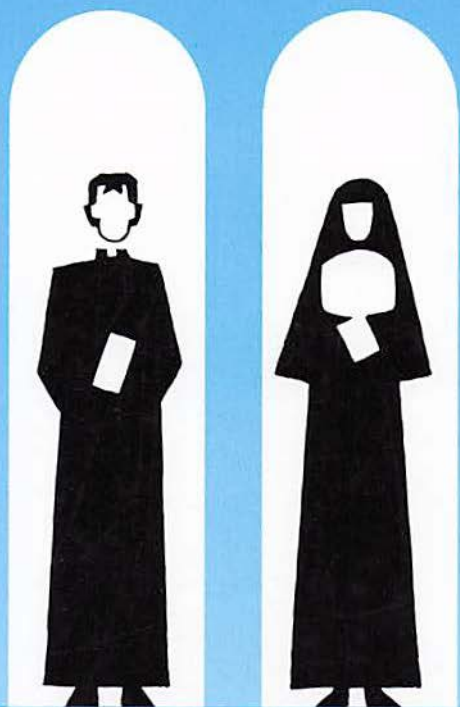


LUIGI CÀSTANO

PERFEZIONE CRISTIANA IN DON BOSCO E MADRE MAZZARELLO



EDITRICE
ELLE DI CI

PERFEZIONE CRISTIANA IN DON BOSCO E MADRE MAZZARELLO

Don Bosco e Madre Mazzarello rimangono i grandi pilastri che sostengono la spiritualità salesiana, e la insegnano con i fatti, anche piccoli e comuni, a chi li studia, li ammira e si mette e mantiene alla loro scuola.

In vita non hanno messo cattedra, ma dopo il solenne giudizio della loro canonizzazione nel 1934 e 1951, sono diventati gli esemplari perfetti della autentica salesianità.

Sono due miniere forse non ancora del tutto esplorate nel loro insieme e nella imitabilità della convergente perfezione.

Queste pagine sono offerte alla incoraggiante ammirazione di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, ex-allievi, ex-allieve, operatori, membri di fondazioni parasalesiane; e a quanti nella Chiesa operano alla salvezza delle anime, e rendono testimonianza a Gesù Cristo, «via, verità e vita (Gv 14,16).

ISBN 88-01-00068-5



L. 9.000

9 788801 000689

LUIGI CÀSTANO

PERFEZIONE CRISTIANA
IN DON BOSCO
E MADRE MAZZARELLO

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

*Fiorirà come palma...
crescerà come cedro... (Sal 91,13).*

*Con lei... Vergini compagne...
entrarono insieme dal Re... (Sal 44,15).*

*A Superiori
e Confratelli*

*Madri e Figlie
di Maria Ausiliatrice*

d'Italia e del Mondo

*vissuti nello spirito
salesiano*

PRESENTAZIONE

Giovanni Bosco (1815-1888), Maria Domenica Mazzarello (1837-1881): due persone — anzi due santi — e un identico stile di vita cristiana e apostolica fin dall'inizio. Dal 1872 la spiritualità della Mazzarello si allinea e si radica nel carisma di don Bosco fondatore ed essa diviene storicamente la confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, destinata, come i Salesiani, a diffondersi nel mondo.

Unire le due figure evangeliche nello splendore della loro perfezione è sembrato mettere in luce e dar forza allo spirito salesiano delle origini, e ritrovare la comune «fisionomia» e «funzione» (PC 2) nella Chiesa, e nella ricerca della rispettiva santità. A queste origini hanno attinto e attingono oggi numerose istituzioni, soprattutto femminili, dimostrando quanto larga sia la potenzialità e fecondità del germe iniziale, che si adatta a luoghi e tempi diversi, e dovunque raccoglie frutti, specialmente fra la gioventù.

Don Bosco e Madre Mazzarello rimangono i grandi pilastri che sostengono la spiritualità salesiana, e la insegnano con i fatti, anche piccoli e comuni, a chi li studia, li ammira e si mette e mantiene alla loro scuola.

In vita non hanno messo cattedra, ma dopo il solenne giudizio della loro canonizzazione nel 1934 e 1951, sono diventati gli esemplari perfetti della autentica salesianità.

Sono due maniere forse non ancora del tutto esplorate nel loro insieme e nella imitabilità della convergente perfezione.

Queste pagine sono offerte alla incoraggiante ammirazione di Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, ex-allievi, ex-allieve, cooperatori, membri di fondazioni parasalesiane; e a quanti nella Chiesa operano alla salvezza delle anime, e rendono testimonianza a Gesù Cristo, «via, verità e vita» (Gv 14,16).

Varese, 11 febbraio 1996

d. L. C.

PRELUDIO

Perfezione e santità biblico-evangeliche

Il progetto di Dio nella creazione dell'uomo, fatto a sua «immagine e somiglianza» (*Gn* 1,26), fin dall'inizio fu che la vita divina, come libero dono e grazia soprannaturale, ne investisse l'esistenza, non più di semplice creatura, bensì di figlio adottivo dell'Altissimo. Arricchito di intelligenza e libertà, l'uomo era destinato a cooperare con Dio alla creazione di una umanità in terra incamminata alla immortalità del cielo. Vivere temporaneamente la vita di Dio, per giungere alla visione e al possesso perenne del suo Regno.

Tutto andò sconvolto dalla colpa di origine, la quale secondo l'insegnamento di san Paolo coinvolse l'intera stirpe umana.

Dio non rinunciò tuttavia al suo progetto di avere figli adottivi in terra, pur nel rispetto della loro libertà, da lui voluta e donata. Ma guidò e insegnò all'uomo l'esigenza della integrità e della perfezione morale, cercata, seguita e vissuta.

Già di Noè il libro ispirato asserisce che «era uomo integro e giusto..., e camminava con Dio» (*Gn* 6,9).

Ad Abramo, scelto quale capostipite del popolo eletto — al quale è promesso il Redentore — Dio chiede: «Cammina davanti a me e sii perfetto e integro» (*Gn* 17,1).

Nel dare più tardi i suoi precetti a Israele, liberato dalla schiavitù dell'Egitto, Dio comanda esplicitamente: «Sarete santi, perché io sono santo» (*Lv* 11,44). E ancora: «Voi sarete santi al mio cospetto, perché santo sono io, il Signore, e vi ho separato dagli altri popoli, affinché foste miei» (*Lv* 20,26).

In particolare dei leviti, che prefigurano il sacerdozio di Cristo, è detto: «Offrono l'incenso del Signore e i pani del loro Dio: perciò saranno santi» (Lv 21,6).

Integrità, giustizia, perfezione, santità, nel linguaggio del Vecchio Testamento, sono termini che si equivalgono, ed esprimono l'eccellenza e la maturità interiore della creatura che, superando le sue debolezze e tendenze, vive secondo Dio.

Gesù, nel Vangelo, riprende e porta al vertice l'insegnamento antico, e lo estende a tutti, senza distinzione di popoli, razze o genti. «Siate perfetti — egli insegna — come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48).

Fedele interprete del comando di Cristo, il Vaticano Secondo, nella fondamentale costituzione dogmatica su la Chiesa, insegna: «Tutti... sono chiamati alla santità» (LG 1).

* * *

I richiami, gli inviti e i chiarimenti del Vangelo intorno alla perfezione che Gesù insegna sono chiari e precisi ed esigono impegno e risolutezza. Al giovane ricco che interroga il Maestro su ciò che gli «manca» per camminare sicuro verso la «vita eterna», il Signore dà una risposta non certo ambigua: «Se vuoi essere *perfetto*, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,18-21).

Dal canto suo san Paolo, la cui vita è «Cristo» (Fil 3,21), mette se stesso e la cristianità nascente «tra i *perfetti*», perché vivono di una «sapienza che non è di questo mondo» (I Cor 2,6). E scrive ai Colossesi che egli annunzia il Vangelo, «ammonendo e istruendo ogni uomo con sapienza, per rendere ciascuno *perfetto in Cristo*» (Col 1,28); e si augura che tutti siano «saldi, *perfetti*, e aderenti ai voleri di Dio» (Col 4,12).

Anche san Giacomo parla di «uomo *perfetto*», che sa «tenere a freno» (Gc 3,2) le tendenze e passioni della natura.

Perciò san Paolo, che di perfezione spirituale e morale s'intende, elogia Timoteo perché lo ha seguito «da vicino: nell'insegnamento, nella condotta, nei propositi, nella fede, nella

magnanimità, nell'amore del prossimo, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze» (2 Tm 3,11-12).

Il quadro biblico-evangelico della *perfezione o santità* non potrebbe essere più completo, concreto e dettagliato nell'esistenza dei singoli. Vuole soltanto l'adesione della mente e della condotta di ogni giorno.

* * *

I mezzi per giungere alla *perfezione* oggi in seno alla Chiesa e sulle strade del Vangelo sono alla portata di tutti gli uomini retti e di buona volontà. La grazia e i sacramenti di Cristo, la preghiera, il crescente esercizio delle virtù evangeliche, le opere di carità e misericordia, la solidarietà verso tutti. In una parola: il fattivo amore di Dio e le prestazioni e premure verso il prossimo: ritenendo ogni uomo come fratello, figlio dello stesso Padre celeste, prezzo dello stesso sangue redentore di Cristo, candidato alla imitazione del medesimo Spirito, coerede dell'unica salvezza, che porta alla gloria del cielo. Da preferire, i più deboli, i più poveri, gli abbandonati, trascurati e bisognosi.

Il progetto di Dio sulla perfezione dell'uomo resta immutato anche verso l'anno 2000, e viene offerto a tutti.

Don Bosco e Madre Mazzarello se ne sono esemplarmente approfittati, e queste pagine vorrebbero metterlo in evidenza.

PERFEZIONE SACERDOTALE IN DON BOSCO

*Fiorirà come palma...
Crescerà come cedro... (Sal 91,13).*

1. Carisma sacerdotale di don Bosco¹

È un mistero di grazia ricevuto e corrisposto. È la perfezione di un sacerdote apostolo che, attraverso inconfondibili segni venuti dall'alto, avvertì la chiamata alla missione di fondatore e di educatore della gioventù, ragazzi e ragazze.

Punto di partenza e di arrivo: il suo sacerdozio, che incarnò e rese visibile il sacerdozio di Cristo. Egli comprese il valore di essere e di portarsi quale «ministro di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio» (1 Cor 4,1). La sua azione pastorale — lo capì fin da principio — non doveva circoscriversi a una comunità parrocchiale, nell'ambito di una diocesi, ma era destinata a raggiungere i confini del mondo, in sottomissione e obbedienza alla Chiesa.

Per gradi e attraverso difficoltà la gerarchia si rese conto che il sacerdote piemontese camminava per le vie di Dio, secondo imperscrutabili segreti della Provvidenza.

Talora, volendo esaltare in don Bosco l'educatore è rimasto in ombra il suo carisma sacerdotale che lo fa «padre e maestro» della gioventù, ed è la chiara sorgente del suo vasto e complesso apostolato.

Chi non approfondisce l'integra perfezione sacerdotale di don Bosco, rischia di non veder a fondo nella sua luminosa

¹ Bibliografia a cui rifarsi: *Memorie Biografiche di don Bosco*, 19 voll., 1898-1939, in edizione extracommerciale; CASTANO L., *San Giovanni Bosco Maestro di Santità*, in: *Santità Salesiana*, Torino 1966, pp. 1-20; ID., *Santità di don Bosco*, Borla, Roma 1987, pp. 180.

figura, sullo sfondo dei molti avvenimenti, che segnarono le sue ansie, fatiche e successi, in patria e nel mondo.

L'ottica sacerdotale di don Bosco è la sola che dà e spiega la sua figura nella storia dei santi.

2. Don Bosco fa suo il piano di Dio

Don Bosco accetta e fa suo e attua in misura non comune il disegno di Dio per la perfezione dell'uomo. Non si dirà che nacque santo o senza difetti. Anche per lui, come per tutti, il cammino della santità fu arduo. Non si dirà neppure che tutte e singole, una a una, le sue azioni minori, portino il sigillo della perfezione. Globalmente però la sua esistenza, per proposito e impegno di seria volontà, fu ascesa, nell'intimo dell'anima e nelle opere esterne, verso il culmine di quella pienezza di virtù che la Chiesa ha studiato nei particolari e ha proclamato, ponendolo a esemplare dei fedeli; in particolare di sacerdoti, educatori e apostoli delle anime.

La sua giovinezza fu stentata e difficile. Ebbe in cambio il tesoro di una mamma — mamma Margherita — che dall'infanzia lo avviò alla preghiera, alla Chiesa, all'ascolto della parola di Dio e alla pietà mariana. Il primo segno dell'accettazione del progetto di Dio, che in un sogno misterioso gli aveva adombrato il futuro, è o si registra al momento della vestizione chiericale, nell'autunno del 1835, allorché Giovanni aveva compiuto i 20 anni, e abbandonava il pensiero di abbracciare la vita francescana. Questo da sé, parla di una maturità spirituale che lo spingeva alla *sequela Christi*.

Nel vestire l'abito chiericale, secondo il rito e le formule del tempo, Giovanni Bosco — è lui a ricordarlo —: «Mio Dio, — pregò in cuor suo — distruggete in me tutte le mie cattive abitudini... Fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo... (e) incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole ed opere» (M.B., I, 370).

Iniziava cioè la vita ecclesiastica come impegno di *santità*.

I compagni del seminario diocesano di Chieri, dove studiò per sei anni — 1835-1841 — gli rendono splendida testimonianza. Le *Memorie Biografiche* (I, 516-17) riportano dieci testimonianze di compagni e professori che intessono il più bel panegirico alla condotta dell'esemplare candidato al sacerdozio. Ne trascelgo solo alcune:

Teologo Carlo Allora: «In seminario — il chierico Bosco — diede esempi preclari di pietà e di obbedienza. Tanta era la stima che di lui avevano i compagni, da considerarlo più superiore che compagno. Fin da quei tempi noi lo tenevamo come santo».

Don Bosio, parroco di Lavone Canavese: «Fui suo compagno per cinque anni... e non scopersi in lui il minimo difetto; anzi ogni virtù la vidi da lui praticata con perfezione».

Mons. Giovanni Battista Apendini, professore di teologia: «Rammento quando era mio scolaro: pio, diligente, esemplarissimo... Il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri di scuola e di religione, erano cosa esemplare».

Don Bosco pertanto, fin da giovane seminarista e mentre si preparava al sacerdozio, deponeva, come gli avevano ricordato nella vestizione, secondo il pensiero di san Paolo, «l'uomo vecchio» e si rinnovava nello spirito, «per rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (*Ef* 4,22-24).

L'avanzamento di don Bosco nella vita interiore e nella santità appare al momento dell'ordinazione sacerdotale a 26 anni, il 5 giugno 1841, per le mani dell'arcivescovo di Torino mons. Luigi Fransonì. La grazia speciale chiesta nella prima Messa fu «l'efficacia della parola per poter far del bene alle anime». Più tardi don Bosco stesso annota: «Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera» (*M.B.*, I, 519).

I nove propositi presi e scritti in quel memorabile e definitivo passaggio della vita, provano all'evidenza il suo progresso e la sua maturità interiore sul cammino della santità. Eccone alcuni: «Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando si tratta di salvar anime. La carità e la dolcezza di san Fran-

cesco di Sales mi guidino in ogni cosa. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione e alla lettura spirituale; nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS.mo Sacramento; farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa» (M.B., I, 518-19).

Nel ritornare al Colle nativo, dopo la prima messa cantata nella parrocchiale di Castelnuovo d'Asti il giorno del *Corpus Domini*, ritrovandosi nei luoghi della prima giovinezza, e ricordando il sogno fatidico dei 9 anni, con le lacrime agli occhi, don Bosco pensò e disse: «Quanto sono meravigliosi i disegni della Provvidenza. Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primati del suo popolo» (M.B., I, 521).

Quella sera mamma Margherita diede il tocco finale alla progredita interiorità del figlio: «Sei prete — gli disse in tono profetico — dici Messa: da qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità... Da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti pensiero di me» (M.B., I, 521-22).

Alle soglie dell'apostolato sacerdotale, non si dirà che don Bosco è già perfetto, ma che ha imboccato la giusta via della santità, e la percorre con passo spedito e con decisione.

3. Don Bosco uomo di fede e di pietà

La santità del cristiano, e tanto più del sacerdote partecipa — come si è detto — alla santità di Dio, sebbene in maniera e forme diverse. Conserva tuttavia lo stesso carattere di vitalità spirituale e rimane una sola, fondamentalmente identica in tutti i santi, pur con cento sfumature e manifestazioni diverse.

Lo insegna la *Lumen gentium*, dove è detto: «Nei vari generi di vita e nei vari uffici *un'unica santità è coltivata* da

quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e obbedienti alla voce del Padre, e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità» (n. 41).

In don Bosco bisogna identificare questa *santità unica*, la quale poggia sull'esercizio delle virtù teologali, che hanno per oggetto Dio, creduto, adorato, amato, ricercato in tutto e sempre, e manifestato nelle opere santificanti dell'autentica pietà cristiana.

Qui don Bosco, nei 47 lunghi anni del suo sacerdozio — 1841-1888 — è un vero modello. Scriveva in lettera a un giovane il 9 gennaio 1861: «Il tesoro più grande è la grazia di Dio: la prima ricchezza, il santo timor di Dio» (M.B., VI, 835). In quello stesso tempo così esortava un chierico dell'Oratorio: «Ravviva bene la tua fede, la quale è l'occhio della pietà: per ben conoscerla e animarti ad essa» (M.B., VI, 827-28).

Due pennellate che sono autoritratto del santo, a partire dal momento della vocazione sacerdotale. Don Bosco vive immerso nella fede, che gli fa gustare la presenza di Dio nelle sue giornate, piene di occupazioni e pensieri, e gli fa sentire profondamente lo sguardo del Padre celeste.

Qui s'impone una testimonianza di don Savio Ascanio, collaboratore di don Bosco nei primordi dell'Oratorio, poi sacerdote diocesano. «Il pensiero della divina presenza in don Bosco — egli scrive — era così vivo alla sua mente, che gli traspariva dalla fisionomia; io osservandolo mi sentivo eccitato ad esclamare: *Conversatio nostra in coelis est*. Dovunque fosse... era sempre composto; i suoi sguardi teneva raccolti e il capo piuttosto chino, come chi sta dinanzi... al SS.mo Sacramento... Pareva che il suo spirito fosse continuamente concentrato in qualche gran pensiero che lo dominasse: da tutto l'insieme si rilevava chiaramente come fosse assorto nella

contemplazione di Dio». Il testimone assicura che interrogato su cose di spirito, anche mentre sembrava «distratto da affari temporali», don Bosco rispondeva sempre come uno che sta «in attesa e devota meditazione delle cose eterne».

Passando alla preghiera don Savio prosegue: «Notai che quando recitava le orazioni in comune, pronunciava con un gusto affatto speciale le parole: *Padre nostro che sei nei cieli*; la sua voce, spiccando in mezzo a quella dei giovani, aveva in quel momento un suono armonioso, indefinibile, che muoveva a tenerezza chi udiva». Proseguendo e concludendo la sua deposizione storico-spirituale il Savio aggiunge: «Fu sempre un modello a tutti noi nella preghiera, benché nulla avesse di straordinario nel contegno; ... si contentava di posare l'avambraccio sullo spigolo dell'inginocchiatoio, tenendo le mani giunte o un libro tra le mani» (M.B., III, 588-89).

Don Bosco non era dunque un irrequieto faccendiere, o come oggi si dice, un «movimentista»: era uomo di Dio, calmo, pacato, orante, pure in mezzo alle più svariate occupazioni, che lo impegnarono a partire dal 1841, allorché sotto la guida e dietro la spinta di san Giuseppe Cafasso, incominciò a occuparsi della gioventù, fino a stabilire definitivamente la sede in Valdocco nel 1846, dando vita a quell'Oratorio di san Francesco di Sales, che restò il quartiere generale delle sue imprese.

Don Bosco non era un teologo; se mai aveva il piglio dello storico sacro, ecclesiastico e civile; il suo impegno era portato alla narrativa e un tantino alla polemica. Lo dimostrano i principali scritti, che risalgono ai primi decenni dell'apostolato. In tutto e sempre egli mirò a far conoscere la rivelazione, le verità della fede, l'opera di salvezza svolta dai Papi e dalla Chiesa, pur se dovette assaporare amarezze proprio per una *Vita di san Pietro* che gli fece spargere «grosse lacrime» (M.B., VIII, 790).

Nelle prediche, esortazioni, consigli, «buone notti», confessioni, don Bosco insegnò sempre con chiarezza, e qualche volta con vigore, le verità del catechismo, la pietà cristiana,

la morale cattolica, il culto dei santi, la frequenza ai sacramenti, l'obbedienza e la sottomissione ai pastori e alla gerarchia: in particolare al Papa, che amò di tenerissimo amore. Perfezione — come si vede — che ricalca l'unica santità, voluta da Dio, presente nella Chiesa di tutti i tempi e fondata in una «fede viva» (LG 41) e costante, fino all'ultimo respiro.

4. Caratteristiche della fede e pietà di don Bosco

Pur essendo unica nella sostanza, vale a dire nell'eroismo della grazia accolta in pienezza ogni giorno, la perfezione assume forme e accentuazioni diverse nel vivere concreto dei santi secondo «la diversità di carismi» (1 Cor 12,4) che lo Spirito elargisce gratuitamente nella Chiesa ai credenti.

Don Bosco non è tipicamente contemplativo, tanto meno eremita: è uomo di azione, suscitato al fine specifico di educare cristianamente la gioventù, particolarmente quella in pericolo spirituale e più sprovveduta. Il suo agire nella fede e nella pietà riveste perciò caratteristiche ben definite.

Ardore eucaristico

La prima caratteristica è il culto e la frequenza eucaristica.

Sopravvivevano ai suoi tempi gli ultimi strascichi del giansenismo. Il chierico Bosco se ne liberò fin da principio, con un fervore che non smise più. In seminario era d'uso la comunione domenicale; egli valendosi di un sotterfugio che i superiori tolleravano, passava alla vicina chiesa di san Filippo e si comunicava anche «lungo la settimana», pur rinunciando alla colazione. Alludendo più tardi a quella giovanile frequenza eucaristica, la dichiarò «il più efficace alimento della mia vocazione» (M.B., I, 378).

Se come attesta mons. Giovanni Battista Bertagna, contemporaneo del santo, poi grande moralista e vescovo ausiliare di Torino, «don Bosco pregando aveva dell'angelo» (M.B., III, 589), che dire del suo contegno all'altare dopo il sacerdozio?

Il primo annalista salesiano assicura che egli celebrava «i santi misteri con quell'ardore di fede, speranza e carità, che alberga nei più intimi amici di Dio». E prosegue: «Abbiamo assistito tante e tante volte alla sua Messa; ... sempre s'impossessava di noi un soave sentimento di fede, nell'osservare la devozione che traspirava dal suo contegno, la esattezza nell'eseguire le cerimonie, il modo di pronunciare le parole, l'unzione con la quale accompagnava le preghiere» (M.B., I, 520). L'esclamazione: «È un santo! Un santo!» nel veder don Bosco all'altare, cominciò allora (M.B., I, 521), e si ripeté molte volte durante la sua vita, sia a Torino, che in Italia, e nei viaggi in vari paesi d'Europa.

In ciò fece scuola; tanto che il marchese Scarampi si recava all'Oratorio «perché i preti giovani di don Bosco dicono Messa — riferiva — da vecchi» (M.B., IV, 455): vale a dire con posatezza, dignità e fervore; in una circostanza don Bosco si scusò di aver fatto alcune volte troppo breve preparazione e troppo breve ringraziamento alla celebrazione eucaristica, solo per la «folla» che lo circondava nelle sacrestie (M.B., XVII, 272) e desiderava un suo incontro.

Pietà sacramentale

È la seconda caratteristica della fede e pietà di don Bosco: qui non più solo sacerdote ma educatore e formatore di giovani. La dottrina sacramentale, retamente intesa, fu il punto di partenza; egli la concepì quale fondamento indispensabile di una spiritualità solida e costruttiva, che peraltro gli diede copiosi frutti.

Nella vita di Domenico Savio, suo vanto nella storia della santità giovanile, don Bosco annota con sapienza: «I più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della Confessione e Comunione» (M.B., VI, 145). E avuto il rapporto di una pia istituzione che pareva non sostenersi, commentò con qualche amarezza: «Quando nelle case si trascura la frequenza ai sacramenti, queste non possono prosperare» (M.B., XIII, 643). Ai giovani consigliava: «Accostatevi spesso alla

Confessione, frequentate la Comunione, sceglietevi un confessore al quale aprire il cuore» (M.B., VI, 145).

Egli stesso ne aveva fatto l'esperienza prima ancora di entrare in seminario: «La più fortunata mia avventura — scrive nelle *Memorie* circa il tempo degli studi medi superiori — fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria... Egli mi accolse sempre con grande bontà...; anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza...: cosa assai rara a quei tempi» (M.B., I, 265).

Don Bosco non si improvvisò dunque apostolo della Confessione e Comunione frequente: fu cresciuto e coltivato alla pietà sacramentale e ne divenne assertore instancabile. La sua paternità spirituale, il suo amore alle anime giovanili non si spiegano senza l'assiduità e l'impegno nel dispensare la grazia della Riconciliazione. È lì che nasce in lui l'educatore modello e si gettano le basi del suo *Sistema Preventivo*. Nel contatto con la vita intima e le difficoltà spirituali della gioventù, don Bosco imparò ad amarla in Dio e a servirla con slancio indefesso: e la gioventù imparò a conoscere, stimare e amare l'autentico don Bosco della perfezione e della storia. Così accadde anche ai suoi figli, quando nel 1859 gettò le basi della Congregazione salesiana.

Chi si meraviglierà se a un operaio della vigna come don Bosco — lo si legge di altri santi e anche di personaggi del nostro tempo — Dio abbia voluto concedere il dono saltuario di leggere nelle coscienze? «Molte volte confessando — racconta lui stesso — vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me come un libro nel quale posso leggere». Ciò accadeva in occasione di feste e ritiri spirituali. «Altre volte però — soggiunge — non vedo nulla. Questo fenomeno succede a intervalli, più o meno lunghi» (M.B., VI, 453). Il fatto è ricordato più volte nelle *Memorie Biografiche* (VII, 423; VIII, 494; X, 21; XII, 349; XIII, 532; XIV, 121; XVIII, 273).

Il grande mezzo di cui si valse don Bosco nel lavoro pastorale che maggiormente sollecitava il suo spirito, fu la parola viva nelle esortazioni serali, la predicazione che si teneva

largamente nell'Oratorio, gli esercizi spirituali fondati sulle massime eterne; gli annunci profetici, verificati poi alla lettera, e occasionalmente qualche iniziativa di carattere personale.

«Una cosa don Bosco non smise mai nell'Oratorio — asserisce don Ceria, terzo annalista salesiano, — il ministero delle Confessioni» (M.B., XIV, 121). Chi scrive ha sentito dalla bocca del Beato don Rinaldi, vissuto vicino al santo nell'ultimo scorcio della di lui vita: «Don Bosco confessava sempre e parlava soprattutto della Confessione: le Comunioni sarebbero venute di conseguenza».

Comprensibile perciò che a poco a poco l'Oratorio divenisse un cenacolo eucaristico di giovani e chierici, soprattutto a partire dal 1850; e che si registrassero casi di vere e prolungate «estasi» (M.B., V, 464; XIII, 765; IV, 487-88). Don Bosco a sua volta le ebbe mentre celebrava il santo sacrificio: lo assicurano i giovani Garrone e Franchini che gli servivano Messa e lo videro «con aria di paradiso sul volto» sollevarsi da terra e restare «sospeso in aria» per circa dieci minuti (M.B., XIV, 897).

Non per nulla il venerabile Pio IX, che fin dal primo contatto intuì in don Bosco il santo, ripetutamente lo interrogò intorno a fatti che nella sua vita avessero avuto «anche solo apparenza di soprannaturale» e lo esortò a metterli per iscritto (M.B., V, 882 e 910). Avendo don Bosco esitato per qualche anno, il Papa nell'incontro del 1867 gliene fece espresso «comando» (M.B., VIII, 587), e fu obbedito.

Devozione mariana

Terza spiccata caratteristica della fede e pietà di don Bosco, è la sua devozione a Maria SS.ma. Il misterioso personaggio del primo sogno gli aveva detto: «Io ti darò la maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente» (M.B., I, 124). In lei Giovannino mise tutta la sua «fiducia» (M.B., I, 243) fin dalle prime difficoltà che gli contrastavano la via degli studi. Con senso cristiano mamma Margherita, che dalla na-

scita l'aveva «consacrato» a Maria, la sera prima dell'ingresso in seminario gli disse: sii «tutto suo; ... e se diventerai sacerdote raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria» (M.B., I, 373).

Don Bosco incominciò da se stesso. In seminario «ai piedi dell'altare di Maria — è dichiarato con giuramento da chi seppa dai compagni — offrì a lei il giglio del suo cuore» (M.B., II, 26). Mettendosi poi al lavoro apostolico, pose nella Madre di Dio tutta la sua «fiducia», specialmente nell'avviare la Società salesiana. Lo confessava egli medesimo nel 1864 ai primi figli spirituali (M.B., III, 32), narrando un sogno nel quale «la Vergine — diceva — è stata “la mia guida”», e l'interprete di circostanze da tradurre in pratica nel lavoro quotidiano e nel ministero sacerdotale (M.B., III, 32-36).

La devozione e l'apostolato mariano di don Bosco, sempre intensi e pieni di manifestazioni varie, hanno due momenti nella sua azione apostolica. Il primo va dall'8 dicembre 1841 agli anni 1862-65, e si svolge all'insegna dell'Immacolata, definita come dogma di fede nel 1854. L'altro decorre dalla costruzione del tempio di Valdocco, inaugurato nel 1868, fino al termine della vita e fa conoscere la sua epopea a onore di Maria Ausiliatrice.

Nel 1862 don Bosco confidava a don Giovanni Cagliero — uno dei prediletti — il fatto e la motivazione del passaggio al nuovo culto promulgato da Pio VII nel 1815 e già diffuso qua e là nella Chiesa. «Finora — disse don Bosco — abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, perché in tale giorno sono incominciate le nostre opere degli Oratori festivi. Ma (ora) la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice». E proseguì, spiegando il suo pensiero, frutto di sogni e di avvenimenti ecclesiali e politici in Italia: «I tempi corrono così tristi che abbiamo bisogno che la Vergine ci aiuti a conservare e difendere la fede» (M.B., VII, 334).

I lavori del nuovo tempio furono iniziati nell'autunno del 1863 e conclusi, come si è accennato, nel 1868 (M.B., VII,

535-36, 658). Da allora per un ventennio don Bosco fu l'apostolo di Maria Ausiliatrice, con tutti i mezzi che una sincera pietà gli suggeriva. Fu anche il primo teologo e storico del titolo *auxilium christianorum*. Infatti dal '68 al '75 la sua facile penna, che non scrisse mai per dotti ma per il popolo, vergò sei opericciuole allo scopo di far conoscere le grandezze, i fatti e le meraviglie di Maria Ausiliatrice ed estenderne il culto.²

E così, come nel primo tempo della sua pietà mariana, don Bosco si rivolse principalmente ai giovani, tra i quali fiorirono angeli di purezza e di santità; nel secondo si propose di raggiungere anche il popolo cristiano e di accrescere il senso di amore alla Madre di Dio. Rifacendosi alla sua esperienza, che sarebbe lungo illustrare e documentare, don Bosco affidava ai primi Salesiani mandati alle Missioni di America il messaggio che mette a sbalzo il suo spirito pastorale e apostolico: «Fate quello che potete: Dio farà quello che non possiamo fare noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli» (M.B., XI, 395).

Da parte sua però ebbe fisso nel pensiero e lo disse: «Maria è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere» (M.B., VII, 334). E ai giovani dell'Oratorio il 15 giugno 1864 aveva inculcato: Maria «sarà la nostra guida, la nostra maestra, la nostra madre. Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria... È quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria» (M.B., VII, 676-77). L'insegnamento iniziale di mamma Margherita — lo si arguisce chiaramente — non restò lettera morta nella vita del figlio.

Amore al Papa

La quarta caratteristica nella fede di don Bosco è l'inflessibile amore al Papa, visto nella luce evangelica di capo

² BERTETTO D., *Il significato e le prove del titolo Maria Auxilium Christianorum*, Colle Don Bosco 1948, pp. 20-23.

della Chiesa e vicario di Gesù Cristo; anche se nel secolo scorso la figura del Pontefice si poneva ancora in Italia e nel mondo quale sovrano dello Stato Pontificio, e perciò quale principe temporale. Si può domandare chi gli trasmettesse una visione chiara dei tempi; e nella confusione di idee e diritti, che deviarono anche parte del clero, specie inesperto, lo mettesse sul retto sentiero e non lo lasciasse travolgere da correnti pericolose e sospette. Una volta di più troviamo san Giuseppe Cafasso, il quale, con l'insegnamento della morale, trasfondeva nei giovani sacerdoti «tale rispetto» amore e obbedienza al romano Pontefice «da farne sostenitori invitti della supremazia e infallibilità papale» (M.B., I, 285).

I primi contatti di don Bosco con Roma e la santa Sede risalgono al 1845, sul finire del pontificato di Gregorio XVI, mediante richieste di favori spirituali. Ma don Bosco stesso ebbe a dichiarare: «Desideravo cominciare a mettermi in relazione diretta con la Santa Sede e godevo al pensiero che il mio povero nome sarebbe passato sotto gli occhi del successore di san Pietro, erede dei suoi divini poteri, e così avvicinarmi a lui nel modo che allora mi era concesso» (M.B., II, 284). Nessuna vanità o desiderio di farsi avanti, ma semplice intuizione del futuro.

I suoi Papi furono Pio IX e Leone XIII; e dal 1856 all'87 il santo scese a Roma una ventina di volte. Abituamente fu ricevuto in udienza, benedetto, incoraggiato e sostenuto nelle sue imprese educative e apostoliche, e ricevette anche — lo si vedrà più avanti — incarichi di fiducia presso le autorità del Regno d'Italia; senza dire ora quanto egli sia intervenuto, con saggezza e prudenza, in momenti e avvenimenti della Chiesa e dello stesso Pontificato romano.

L'amore di don Bosco al Papa, qualunque ne fosse la persona e il nome, si ispirava a criteri di fede. Nell'attaccamento filiale e costante al Pontefice romano egli riteneva operante un vincolo soprannaturale, che legava la sua persona a Dio e a Cristo, e lo faceva camminare sicuro sulla via della salvezza. Nei contrasti ideali e politici del tempo, don Bosco

disputò e scrisse largamente sul Papa e sui Papi, servendosi delle sue *Lettture Cattoliche*; e i suoi figli don Bonetti e don Cerruti udirono da lui la raccomandazione abituale: «Ricordatevi che dobbiamo stringerci intorno al Papa, perché la nostra salvezza sta solo col Papa e per il Papa» (M.B., V, 577).

Non a torto, nel tempio del Sacro Cuore di Gesù in Roma, ultimato dal santo pochi mesi prima della morte, tessendone l'elogio funebre mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano, diceva: «Tutto in don Bosco era umiltà; ma questa si animava d'amore festivo non appena gli risuonasse all'orecchio la sacra parola: *Pontefice Romano*; si accendeva, prendeva vita, parlava con calore. Nessuno... udì parola da lui che non fosse improntata a obbedienza perfetta e a docilità d'innocente fanciullo», che non mette in dubbio gl'insegnamenti del padre (M.B., V, 574).

E questo don Bosco insegnava ai giovani dell'Oratorio, in tempi nei quali la figura del Papa veniva denigrata e vilipesa: «Dalla vostra bocca — diceva in una buona notte di ritorno da Roma nel 1867 — non esca mai parola che possa suonare insulto al Papa; le vostre orecchie non ascoltino con indifferenza ingiurie e calunnie contro la sua sacra persona; i vostri occhi non si posino sui giornali o libri che osino vilipendere l'altissima dignità del Vicario di Gesù Cristo» (M.B., VIII, 720). Alla domanda di Pio IX proprio nell'udienza del 1867: «Mi amano i vostri giovani?», senza esitazione don Bosco aveva risposto: «Vi hanno nel cuore. Il vostro nome lo portano intrecciato con quello di Dio» (M.B., VIII, 719).

L'amore soprannaturale di don Bosco al Papa e alla Chiesa, che egli incarna e rappresenta in faccia al mondo, portò il santo a vivere, condividere e difendere accanitamente, a voce e per iscritto, i momenti più significativi della vita spirituale e del progresso dogmatico del suo tempo.

Immensa la sua gioia nel sapere che dall'esilio di Gaeta Pio IX aveva sollecitato il parere dei vescovi circa la definibilità dell'immacolato concepimento di Maria.

Nel 1854 all'Oratorio «da certe sue parole e scritti» si eb-

bero fondate ragioni per credere «che don Bosco avesse fatto a Dio l'offerta della vita» per implorare la definizione della nuova verità di fede. Certo ricordò con molti elogi quanti «avevano emesso tale voto». E la sera dell'8 dicembre 1854 con speciale discorso preparò gli animi dei giovani «al rendimento di grazie» (M.B., V, 150-51).

Altrettanto fece con alcuni vescovi in vista del Concilio ecumenico Vaticano I, per la definizione dell'infallibilità del Papa. In un fascicolo delle *Lettture Cattoliche* dell'agosto 1869, egli inculcava ai cattolici «di far voto, di credere, professare e difendere... anche con la vita, la personale infallibilità del Papa»; e «cordialmente» li eccitava ad accogliere un «invito», che indubbiamente egli aveva già attuato (M.B., IX, 683).

Nel gennaio poi del 1870, scendeva per la quarta volta a Roma e lavorava attivamente fra i vescovi piemontesi per confermarli nell'idea dell'opportunità di definire in Concilio l'infallibilità del Papa. Anzi riguadagnò alla buona causa mons. Lorenzo Gastaldi, vescovo di Saluzzo, che era passato al gruppo degli antiopportunisti. E mons. Gastaldi in due sessioni della grande assemblea parlò «con tanta eloquenza e forza di ragioni, sì da essere uno dei più validi propugnatori della avversata prerogativa papale, cooperando efficacemente alla riuscita delle definizioni»; tanto che «un triplice applauso dei padri salutò le sue conclusioni» (M.B., IX, 832).

Con cuore di figlio e di profeta don Bosco fu accanto a Pio IX nelle ore amare del lungo pontificato che lo spogliarono della dignità e dei poteri di principe terreno. Fin dal 1863, mentre lo Stato pontificio andava restringendosi per l'annessione di regioni e province al nuovo Regno d'Italia, il santo scriveva al Papa: «Dobbiamo ancora fare il gran passaggio *per ignem et aquam*; e questo passaggio, che sembrava lontano, ora si è fatto vicino»; supplicava perciò che si inculcasse la devozione all'Eucaristia e alla Vergine — egli lo aveva capito nel sogno delle due colonne (M.B., VII, 169-71) — essendo le sole «ancore di salute per la misera umanità» (M.B., VII, 387).

Qualche tempo dopo insisteva con Pio IX sull'argomento, preparando il Papa al sacrificio di Roma, che «sarà — diceva — preda della rivoluzione» (M.B., VII, 478). E quando giunse la triste ora del 20 settembre 1870 al Papa incerto se abbandonare la città come aveva fatto nel '48, a guisa di veggente biblico, don Bosco gl'inviò il messaggio, che a lungo termine preparava l'avvenire: «La sentinella, l'Angelo d'Israele, si fermi al suo posto, e stia a guardia della Rocca di Dio e dell'Arca Santa» (M.B., IX, 923).

Identici sentimenti e disposizioni del cuore don Bosco dimostrò verso Leone XIII, pur se a causa delle controversie di un decennio con l'arcivescovo Gastaldi, promosso da Saluzzo a Torino, il Papa — come ricorderò più avanti — gl'impose una dura umiliazione. «Saremo (Salesiani e giovani) — gli scriveva nel dicembre dell'81 — ossequientissimi alla vostra Cattedra Apostolica, in tutto, in ogni tempo e luogo dove ci chiamerà il Signore» (M.B., XV, 248-49).

Infatti quando nell'80 Leone XIII, dietro suggerimento del cardinale Alimonda, gli propose di riprendere e portare a termine la costruzione del tempio del Sacro Cuore a Roma, in zona Castro Pretorio, rimasta interrotta quasi dagli inizi: «Il desiderio del Papa — disse don Bosco a Leone XIII — è per me un comando: accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi» (M.B., XIV, 577); e mantenne fede alla parola data, anche se i disagi e sacrifici che dovette affrontare forse gli abbreviarono l'esistenza. Sul letto di morte infine affidava al suo primo vescovo mons. Cagliero, tornato dalla Patagonia per assisterlo negli ultimi giorni, un messaggio da trasmettere a Leone XIII: «Dirai al Papa ciò che fino ad ora fu tenuto come un segreto: la Congregazione e i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della santa Sede, dovunque si trovino e lavorino» (M.B., XVIII, 477).

Non senza fondamento quindi, prima della caduta di Roma, giornali ostili alla Chiesa l'avevano dileggiato come «il Garibaldi del Vaticano» (M.B., IX, 475). L'insulto a sfondo religioso-politico, più che irrispettosa mancanza di rispetto,

suona lode alla fede intrepida e operosa di don Bosco, degno figlio della Chiesa e umile servitore del papato.

Con la sua fede viva e profondamente radicata in cuore, nel papato don Bosco vide solo l'istituzione evangelica voluta da Cristo e fissata alla roccia di «Pietro» (Mt 16,18), perché diventasse segno e richiamo di unità; faro che illumina con il suo indefettibile chiarore la fede degli uomini sul mistero della salvezza.

Zelo per le anime

La fede soprannaturale di don Bosco offre un'ultima prospettiva del suo ricco mondo interiore: lo zelo per il bene e la salvezza delle anime che di lui, semplice e umile sacerdote, fecero il fondatore di due mondiali famiglie religiose.

Il santo mantenne, con inalterabile coerenza, il proposito iniziale dell'ordinazione sacerdotale: sacrificarsi per le anime. Entrando per la prima volta nella stanza di don Bosco, il 29 ottobre 1854, Domenico Savio lesse il cartello appeso su una parte con la scritta: *Da mihi animas coetera tolle*, ne volle capire il senso — «*Signore datemi anime e prendetevi il resto*» —, ed esclamò subito: «Ho capito qui non si fa negozio di denaro, ma di anime: spero che l'anima mia farà parte di questo commercio» (M.B., V, 126). Il fanciullo di Riva di Chieri aveva capito chi era l'uomo di Valdocco, già in fama nel Piemonte, e qual era il suo programma di azione sacerdotale e formativa della gioventù.

Perciò incontrando un giovane il santo avviava subito colloqui di sapore catechistico e cristiano. La domanda usuale era: «E di anima come stai?». «Aggiustare "le cose dell'anima"» (M.B., V, 638) era la sua occupazione preferita. Anche in cortile conoscendo nuovi alunni, dopo qualche battuta scherzosa, li invitava a essere suoi amici: ad essere amico di don Bosco equivaleva ad aiutarlo «a salvare l'anima» (M.B., VI, 384).

Erano sue massime abituali, dette con semplicità e fervore: «Quanto fai, dici e pensi, procura che sia a vantaggio del-

la tua anima». «Voglio che ci aiutiamo vicendevolmente a salvare l'anima» (M.B., VI, 442). Al giovane sacerdote Giovanni Battista Lemoyne, poi primo compilatore delle *Memorie Biografiche*, desideroso di associarsi a lui per «aiutarlo», nei compiti apostolici il santo rispondeva: «Venga unicamente per far del bene all'anima sua» (M.B., VII, 769).

Esatto perciò il giudizio dei superiori nell'ammetterlo all'ordinazione sacerdotale: «Zelante e di buona riuscita» (M.B., I, 515). Ed esatissima la valutazione di don Cafasso circa le prime sorprendenti attività di don Bosco in Torino: a chi consigliava di porre limiti «a uno zelo troppo intraprendente», il confessore di don Bosco invariabilmente e ripetutamente rispondeva: «Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!» (M.B., II, 351).

Campi di zelo di don Bosco — oltre le sue continue e molteplici attività letterarie — furono la predicazione e il ministero delle confessioni. In media, nei tempi buoni e della maggior vigoria fisica, ogni anno don Bosco, sia in casa che in provincia, teneva centinaia e centinaia «tra discorsi, prediche, conferenze, sermoncini e catechismi».

Egli «anelava sempre a nuovi lavori» (M.B., III, 378). Ma il lavoro che più lo attirava e gli permetteva di essere educatore e padre fu quello delle confessioni. Il sabato passava anche le dieci e dodici ore «consecutive» confessando (M.B., III, 156). Di sera faceva perfino «le undici o mezzanotte»; e qualche volta accadeva che «si addormentasse», vinto dalla stanchezza (M.B., III, 157 e 592; VIII, 824; IX, 835-36). «Se mi lasciate solo — nella lotta contro il nemico delle anime, diceva ai suoi figli, — mi consumerò più presto, poiché son risoluto a non cedere, a costo di cadere sul campo» (M.B., VII, 376).

E così nel 1880, sollecitato ad avviare un'opera a Lugo di Romagna, scriveva: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità» (M.B., XIV, 662).

A quel tempo lo zelo indomabile di don Bosco aveva già dato vita, a due istituzioni religiose.

La prima fu la Società salesiana che il santo portò fin dall'inizio in cuore. Egli non tardò ad accorgersi che l'opera degli Oratori domenicali iniziata nel 1841 aveva bisogno di collaboratori, e da principio ne trovò saltuariamente nel clero di Torino. A favorire e sostenere il suo zelo fino alla sede stabile di Valdocco fu don Cafasso. Don Cagliero attesta: «Ricordo che don Bosco diceva: è per obbedienza a don Cafasso che mi fermai a Torino; è per suo consiglio... che alla domenica presi a radunare i ragazzi sbandati per catechizzarli...; il primo catechista dell'Oratorio fu don Cafasso, promotore e benefattore della casa, divenuta prima ospizio poi collegio» (M.B., IV, 591-92).

E fu ancora don Cafasso, illuminato dall'alto e conoscitore di don Bosco, a segnargli definitivamente la via da seguire. Amici, «all'opera degli Oratori» non mancavano: facevano difetto collaboratori stabili che abbracciassero l'ideale di una vita spesa per la gioventù. Don Bosco se ne accorse soprattutto durante gli avvenimenti del '48, e negli anni che seguirono. Perciò don Cafasso con intuito soprannaturale ebbe a dirgli in quel tempo: «Per le vostre opere è indispensabile una Congregazione religiosa». Era l'anelito di don Bosco. Ma il Cafasso suggerì che la fondazione avesse il «vincolo dei voti, e venisse approvata dalla autorità della Chiesa» (M.B., V, 685).

Per crearsi una scuola di figli e affiancatori stabili, investiti del suo zelo per le anime giovanili, don Bosco lavorò dieci anni, dal 1850 al 1860; superò difficoltà e contrasti, ebbe il consenso di Pio IX, di vescovi e persino di personaggi politici, e finalmente la sera del 18 dicembre 1859, con un gruppo di alunni fedeli, dava inizio formale alla Società salesiana. Suo scopo fondamentale: «Promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente le più bisognose di istruzione e di educazione» (M.B., VI, 335).

A ragione osservatori disinteressati e imparziali ripetevano: «Se don Bosco non avesse fatto altri miracoli, l'istituzione della sua Congregazione sarebbe già un miracolo assai grande» (M.B., V, 930).

Il miracolo si raddoppiò con la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Stimolato da grande zelo per le anime segretamente don Bosco pensava anche alle fanciulle, pur se egli si riteneva suscitato da Dio per i giovani e non accettò mai guida spirituale di donne, il che gli rese difficile trovare elementi idonei all'attuazione del progetto.

Nel 1864 però, in gita autunnale con i giovani arrivò a Mornese, dove tra le Figlie dell'Immacolata, viventi al secolo, trovò il giardino fiorito che la Provvidenza gli aveva preparato nei suoi misteriosi disegni. Maria Mazzarello, la quale aveva già dato vita a un laboratorio-oratorio per le ragazze del paese, subì il fascino di don Bosco, e andava ripetendo: «Don Bosco è un santo, un santo!... Io lo sento» (M.B., IX, 620).

Don Bosco capì che Dio gli apriva la strada e guidava i suoi passi. Nel '66 a don Lemoyne, che discretamente lo interrogava in proposito, confidò: «Sì, anche questo sarà fatto. Avremo le suore, ma non subito; un po' più tardi» (M.B., VIII, 418).

Come era suo costume nei momenti impegnativi dell'apostolato don Bosco, pregò, si consigliò, inviò messaggi a Mornese. Don Domenico Pestarino, che dirigeva le Figlie dell'Immacolata, faceva da tramite; e al momento giusto prese le sue decisioni. Disse in Consiglio: «Se badassi alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato, ma siccome le istanze mi sono ripetute, e da persone degne di stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione» (M.B., X, 594). Seguì un mese di comuni preghiere — si era nel maggio 1871 —; quindi avuto il parere favorevole di tutti i consiglieri, il santo concluse: «Ora possiamo tenere come certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle» (M.B., X, 597).

La sera del 4 agosto 1972 egli giungeva a Mornese e l'indomani si fondava l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sulla pietra angolare della futura santa Maria Mazzarello,

che in gran parte già possedeva, e nel governo di nove anni fece suo, tutto lo spirito e il carisma del fondatore (M.B., X, 616-19).

Tenendo conto della costruzione del tempio a onore del Sacro Cuore in Roma per desiderio di Leone XIII, ora si può apprezzare alla luce dei fatti l'affermazione del Pontefice a chi gli presentava don Bosco, pochi giorni dopo la sua elezione: «Chi non conosce don Bosco? È conosciutissimo per il suo grande zelo» (M.B., XIII, 486). Uno zelo, come si è potuto intravedere, che dimostra l'eroica fede in tutto il vasto e vario apostolato sacerdotale.

«La fede senza le opere — scrisse san Giacomo — è morta» (Gc 2,26): quella di don Bosco nel giudizio supremo della Chiesa, che lo ha innalzato all'onore degli altari, tocca i vertici, in virtù di imprese gigantesche, suggerite e guidate da quello spirito soprannaturale che gli faceva mettere la gloria e il servizio di Dio al primo posto, senza badare o preoccuparsi del resto. Don Bosco non andò mai dietro l'onda della pubblica opinione. Secondo il Vangelo desiderò che la «luce — non della sua persona, ma delle opere da lui compiute — risplendesse davanti agli uomini... per la gloria del Padre che è nei cieli» (Mt 5,16); però non si attribuì mai il merito delle sue imprese. Ben sapeva che «ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (Gc 1,17): perciò si ritenne sempre e in tutto semplice depositario dei doni di Dio, e portatore della sua grazia, di rigenerazione e di vita spirituale.

5. Speranza soprannaturale di don Bosco e sua estrema povertà

All'abito della fede interiore don Bosco unì in larga misura quello della speranza, che dalla bontà e potenza di Dio attende gli aiuti necessari alla propria missione, in vista, non di affermazioni terrene, ma della vita eterna.

La liturgia lo paragonava ad Abramo e gli applica il testo

di san Paolo: «Ebbe fede, sperando contro ogni speranza, e così divenne padre di molte genti» (*Rm* 4,18).

Rimasto orfano di padre in tenera età, senza mezzi di fortuna, umanamente Giovanni Bosco, se non avesse posto in Dio la sua speranza, per aiuti e sostegni che solo potevano venire dall'alto, sarebbe rimasto un anonimo contadino dell'Astigiano. Sentendosi chiamato fin da fanciullo a un'opera che oltrepassava le sue possibilità e forze, egli guardò con indomabile sicurezza alla Provvidenza, che pensa «agli uccelli del cielo» e fa crescere e veste di splendore «i gigli del campo» (*Mt* 6,26-28); e alla «Maestra», sotto la cui disciplina poteva «diventare sapiente» (M.B., I, 124); e con l'appoggio di molti intraprese il suo cammino. A chi gli faceva coraggio, prima di dare inizio agli studi secondari, benché la madre non avesse le necessarie risorse: «Nella Madonna — confidava — ho riposto interamente la mia fiducia» (M.B., I, 243). Perciò, cominciando a scrivere per obbedienza le sue *Memorie* intorno al 1870, pensava che il suo esempio giovasse ai figli, nel sapere come Dio, al quale egli si era sempre affidato, avesse condotto «le cose in ogni tempo alla sua gloria» (M.B., I, 122).

Don Bosco — lo si è già intravisto — non pensò mai di attribuire a sé le opere che andava compiendo. Forte della sua speranza nel celeste soccorso ripeteva in cuore con san Paolo: «Tutto posso in colui che mi dà forza» (*Fil* 4,13). Don Rua e don Cagliero lo udirono più volte ripetere: «Il padrone delle mie opere è Dio: Dio l'ispiratore e il sostenitore: don Bosco non è che lo strumento... Maria SS.ma è la mia protettrice e la mia tesoriera» (M.B., IV, 251). E allorché nel 1852 i primi collaboratori, delusi o disorientati, abbandonavano l'opera degli Oratori, don Bosco esclamava fiducioso: «Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me: di che debbo temere? L'opera è sua, non mia. Egli penserà a portarla avanti» (M.B., IV, 381).

Quando poi raccontava i fatti dell'Oratorio girovago e primitivo — episodi che hanno fatto arricciare il naso a critici

moderni —, escludeva apertamente di «farlo per suo vanto»; e aggiungeva: «Questi fatti dimostrano mirabilmente la potenza di Dio... Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi servendosi di un misero strumento» (M.B., IV, 427). E al veder rovinare in parte le iniziali costruzioni di Valdocco, «con volto ilare e parole incoraggianti ripeté con Giobbe: “Come è piaciuto al Signore, così è accaduto; sia benedetto il nome del Signore” (Gb 1,21)».

Questo per i giovani. A se stesso diceva: «Nulla ti turbi, chi ha Dio ha tutto. Il Signore è il padrone di casa, io sono l'umile servo. Ciò che piace al Padrone, deve piacere anche a me» (M.B., IV, 516). Era sua massima — e la ripeté mamma Margherita, trasferendosi all'Oratorio e spogliandosi del «suo corredo di sposa» —: «Quando si tratta di servire così buon Padre come è Dio, bisogna essere pronti a tutto sacrificare» (M.B., II, 534-35), perché Dio provvede a chi si abbandona in lui e alla protezione della Vergine.

Formato a così alta scuola nella fiducia in Dio, all'istituire tra i condiscipoli la Compagnia dell'Immacolata, Domenico Savio e altri proponevano: «Sincera, filiale e illimitata fiducia in Maria», per superare «ogni ostacolo» ed essere «esatti in tutto» (M.B., V, 482). Speranza dunque nella Madre di Dio per le vittorie dello spirito e la riuscita nel compimento del dovere.

La fiducia di don Bosco in Dio e in Maria Ausiliatrice, della quale era diventato l'apostolo, emergono, nel loro profondo significato, dopo l'inizio nel 1875 delle missioni di America per la evangelizzazione in primo luogo della Patagonia e delle terre Magellaniche. Il santo ne fu soddisfatto e allo stesso tempo spaventato.

All'inizio del '76 don Bosco facendo come un resoconto intorno allo stato della Congregazione diceva: «Sono contento... Se non avessi gran fiducia in Dio, il quale dispone che le cose vadano bene — al di qua e al di là dei mari —, io ne resterei atterrito, come in parte lo sono al vedere che la Congregazione quasi cresce troppo in fretta» (M.B., XII, 77).

E per le urgenze materiali attestava: «Noi siamo soliti ad alzare gli occhi in su e a confidare nella Provvidenza e la Provvidenza non ci manca». E poco più avanti si domandava, come chi si svegli da un sogno: «Come si è fatto fin qui a progredire?» — i Salesiani ormai erano sulle vie del mondo —; e spiegava, sotto l'illuminazione dello Spirito Santo: «Abbiamo confidato illimitatamente nella divina provvidenza: e questa non ci è mai mancata» (M.B., XII, 79).

E ancora, durante quell'anno, mentre giungevano le prime notizie dall'America, ebbe ad affermare che nell'opera delle Missioni si era fatto «come in tutte le altre» opere. Cioè: «Tutta la confidenza è riposta in Dio e tutto speriamo da lui; ma allo stesso tempo spieghiamo tutta la nostra attività» (M.B., XII, 280).

Con quello della provvidenza, grande l'aiuto materno di Maria Ausiliatrice, filialmente e continuamente invocato. Di lei sul letto di morte, con il cuore pieno di riconoscenza, don Bosco potrà dire in pienezza di verità: «Ho sempre avuto... fiducia in Maria Ausiliatrice» (M.B., XVIII, 533).

Lavoro e speranza del premio

La spiritualità di don Bosco è semplice e concreta. Si ispira al Vangelo e alle verità catechistiche, allora insegnate forse più di oggi nella loro sostanza e linearità.

Egli tiene conto del tempo, ma ha lo sguardo rivolto alla eternità. Non trascura il presente e le esigenze dell'uomo; vede però che la salvezza eterna vale più di ogni guadagno terreno. Sente forte il richiamo di Cristo: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la sua anima?» (Mt 16,26).

Nella speranza del santo perciò è facilmente visibile la nota dominante della sua vita apostolica: molto lavoro per le anime, con l'occhio fisso al premio del paradiso.

Nel momento della maggiore espansione delle opere esortava: «Ciò che sostiene la pazienza — nel lavoro della mistica vigna — dev'essere la speranza del premio». E insisteva:

«Lavoriamo! Ci arride la speranza del premio» (M.B., XII, 458).

I richiami al lavoro e al paradiso sono continui nella vita di don Bosco. C'è solo da trascegliere. «Il lavoro — annotava nei propositi del sacerdozio — è un'arma potente contro i nemici dell'anima»; quindi intendeva non prolungare oltre il minimo necessario il riposo della notte (M.B., I, 518). Osserva poi, sull'esperienza di «25 anni e più», che «il lavoro bene ordinato non reca danno alla sanità corporale» (M.B., II, 517). Diceva nel 1861, a Congregazione salesiana istituita: «Non penso mai che la morte possa troncare i miei disegni, ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima della vita... Lavoro sempre come se dovessi vivere per lunghi anni ancora» (M.B., VI, 933).

Ai primi figli, non ancora professi, inculcava: «Facciamoci coraggio e lavoriamo di cuore. Iddio ci pagherà da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci» (M.B., VII, 164). «Lavoriamo, lavoriamo sempre — ripeteva —: lassù avremo un riposo eterno. E quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo» (M.B., VII, 484). A chi gli osservava che i suoi figli lavoravano «troppo», don Bosco rispondeva: «Siamo qui per lavorare... (I miei figli) si riposeranno in paradiso» (M.B., VII, 484-85). Li ammoniva però saggiamente, come padre che sa quel che dice, forte della sua esperienza: «Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo; il mondo è un cattivo pagatore, e paga sempre con l'ingratitude» (M.B., X, 266).

Questo fu il costante insegnamento alla Congregazione dopo l'approvazione apostolica delle Regole nel 1874 e l'espansione missionaria dell'anno successivo: «Lavoriamo alacremente; facciamo quel che è possibile, ma facciamolo tutto; e per il resto lasciamo dire; non curiamoci di ciò che altri voglia dire di noi. Da parte nostra diciamo sempre bene di tutti» (M.B., XI, 169).

Qualcuno, come s'intravede, consigliava di andare adagio

e di consolidare l'opera; ma don Bosco osservava: «Se si lavora molto, le cose vanno meglio: il consolidamento sarà più lento; però sarà forse più duraturo»; e lodava la «gran voglia di lavorare», che si notava nei membri della Congregazione (M.B., XI, 409). «Finché c'è molto da lavorare — ripeteva nel '76 — le cose andranno sempre bene» (M.B., XII, 37).

Dalla guida poi di un sogno fatto quell'anno, con visione di ulteriori progressi e dilatazioni nel mondo della sua opera sentì il monito, che pareva «parola d'ordine»: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana» (M.B., XII, 466). Comprensibile che, specie agli adulti che accettavano l'invito a restare con lui, don Bosco promettesse «pane, lavoro e paradiso» (M.B., XII, 598). Al cileno don Camillo Ortúzar, venuto in Europa con l'intenzione di farsi religioso, don Bosco disse con schiettezza: «Qui troverà pane, lavoro e paradiso» (M.B., XVIII, 419). E l'illustre scrittore e zelante sacerdote restò con don Bosco fino alla morte.

Anche alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, trasmettendo loro gli ideali ch'erano l'anelito del suo cuore di Santo, ripeteva: «Lavorate, lavorate e avrete una bella quindicina — ricompensa — al termine della vita» (M.B., X, 647). Anche ad Alassio nel 1877 don Bosco diceva alla piccola comunità, addetta all'opera maschile: «Quando vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove si lavora non c'è il demonio» (M.B., XIII, 116).

Raccomandava tuttavia a Madre Mazzarello che il lavoro delle figlie non fosse a scapito delle «pratiche di pietà» e della «sanità» (M.B., XIII, 204). Egli stesso, in altra circostanza, dichiarava alle suore di Alassio: «Lavorate, lavorate pur molto; ma fate anche in maniera di poter lavorare a lungo» (M.B., XIV, 254).

Forse però don Bosco non teneva sempre conto per sé del consiglio che prudentemente dava agli altri. Al termine della vita il dott. Fissone asseriva che l'esistenza di don Bosco era «logorata da incessante lavoro... Don Bosco si è consumato per troppo lavoro. Non muore di malattia, ma è un lucignolo

che si spegne per mancanza d'olio» (M.B., XVIII, 500). La speranza gli aveva sempre illuminato il pensiero del paradiso. A don Luigi Cartier, rimandato in Francia, aveva scritto nel 1878: «In terra lavoriamo per il cielo. Là saranno degnamente compensate le nostre fatiche: al cielo, al cielo!» (M.B., XIII, 870).

Fin dai primi anni di grandi predicazioni nei paesi del Piemonte, dove era ascoltato con stima e ammirazione, alla mamma che bonariamente lo rimproverava di quegli strapazzi, il giovane figlio rispondeva: «In paradiso avrò tempo da riposarmi» (M.B., III, 67). E come scherzando, nell'agosto del '57, non potendo ancora dar vita a lunghe passeggiate, come fece più tardi: «La più bella passeggiata — diceva — e il più bel giuoco che vorrei è di riuscire a condurre diecimila giovani in paradiso» (M.B., V, 716).

Quindi ripeteva a non finire: «Nelle fatiche e nei patimenti — parlava a giovani — non dimenticare mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo» (M.B., VI, 442). Si comprende come un giovane morente, gli chiedesse: «Mi aiuti ad andare in paradiso» (M.B., VIII, 58). E come don Bosco fosse assiduo nel dire: «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto»; «Di questo — difficoltà e ostacoli — più nulla in paradiso»; «Le nostre vacanze le faremo in paradiso»; «Mi riposerò in paradiso». Dopo dispute e controversie esclamava: «Più nulla di tutto ciò in paradiso: saremo tutti d'un medesimo pensare» (M.B., VIII, 444).

A un sacerdote secolare che aveva molto lavorato in America e intendeva riposarsi in Liguria, il santo con schiettezza evangelica ed esortandolo a tesoreggiare il tempo che Dio ancora gli concedeva: «E non sa — lo ammoniva — che il riposo del prete è il paradiso?» (M.B., X, 367). Ad altro sacerdote pure secolare, don Bosco, sempre in linea con la sua spiritualità, confermava: «I preti si riposano in cielo» (M.B., XIII, 192). E al suo don Ghione, che nel 1880 gli parlava dei fastidi della salute, il santo paternamente: «Mio caro, — lo confortava — fatti coraggio! Riposeremo in paradiso» (M.B., XIV, 421).

Chiario dunque il messaggio finale di don Bosco dal letto di morte ai suoi figli e in particolare ai giovani dell'Oratorio. A don Bonetti, direttore della casa: «Di' ai giovani — raccomandava — che io li attendo tutti in paradiso» (M.B., XVIII, 533).

Una speranza, quella di don Bosco, forte e solida, fondata sull'immancabile aiuto di Dio e di Maria; sul lavoro per le anime, e l'attesa del premio.

Povertà di don Bosco

Il quadro della speranza soprannaturale di don Bosco è completo solo mettendo a fuoco la povertà accettata e vissuta in pienezza di adesione a Cristo, il quale «da ricco che era si fece povero per noi», allo scopo che noi diventassimo «ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9).

Nacque povero, non attaccò il cuore ai beni materiali del mondo; volle morire povero senza un soldo in tasca.

Quindicenne, «non va dietro all'oro, né ripone la sua speranza nel denaro» (Sir 31,8), e rinuncia all'eredità di don Calosso, che «gli poteva aprire il cammino degli studi» (M.B., I, 217-18). Mamma Margherita gli aveva insegnato fin da piccolo: «Noi siamo poveri e dobbiamo vivere da poveri» (M.B., II, 26).

Lo spirito della più trasparente povertà evangelica fu quindi la linea sicura della sua condotta, sempre dignitosa, ma frugale e scevra da ogni comodità e agiatezza. Fin dal nascere e manifestarsi della sua vocazione la madre, con sguardo profetico gli aveva detto, ricordandogli la propria condizione di povera: «Te lo protesto: se ti risolvessi per lo stato del sacerdozio secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrei a farti una sola visita. Ricordalo bene!». A settanta e più anni don Bosco ricordava ancora il «tono vibrato» di quelle parole, che echeggiavano i «guai!» (Lc 6,24) del Vangelo, e si commoveva fino alle lacrime (M.B., I, 296).

Quando perciò, nello sviluppo delle opere che suscitava in favore della gioventù, sentiva il bisogno di aiuti materiali,

nella estrema povertà di mezzi che lo circondava, ricorreva alla preghiera, alla riflessione, e poi metteva tutta la fiducia nella «banca» della Provvidenza (M.B., IV, 250) che mai lo abbandonò nelle imprese.

Così quando si accinse a costruire la chiesetta di San Francesco di Sales — vera Porziuncola dell'Oratorio — alla mamma venuta a condividere la povertà del figlio, e incerta sulla riuscita della nuova impresa poiché erano finite le scarse risorse, don Bosco domandò: «Se aveste del denaro voi me ne dareste?». Alla risposta pronta e affermativa della donna, il santo concluse: «Dio è più buono e generoso di voi, e ha denaro per tutto il mondo» (M.B., IV, 255-56). Quindi la costruzione fu iniziata e condotta rapidamente a termine.

Era massima di don Bosco: «Finché ci manterremo poveri, la Provvidenza non ci verrà meno» (M.B., V, 671). In morte — nel 1856 — la mamma gli raccomandò: «Non cercare né eleganza né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio. Ma abbi come base la povertà di fatto». E aggiunse con qualche amarezza: «Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi» (M.B., V, 562).

Don Bosco fu povero nello spirito, nel cuore, nella persona, nei fatti più comuni della vita e negli insegnamenti ai suoi figli. Si adoperò in mille maniere per sollecitare la carità dei governanti, dei nobili e del popolo. Maneggiò somme ingenti di denaro — milioni di quei tempi — ma tutto spese per la gloria di Dio e il bene delle anime. Non portò «ombra di affetto al denaro»; lo considerò sempre «mezzo per raggiungere il fine» (M.B., IV, 250).

«Io — poté asserire al tramonto dell'esistenza — fin da principio... feci voto di non tenere danaro in tasca. Man mano che veniva, sapevo come impiegarlo. Pur sempre carico di debiti, sono andato avanti» (M.B., XVIII, 148).

Lo sguardo alla croce sosteneva don Bosco nel suo operare. «È con la povertà e la croce che Gesù ha redento il mondo — diceva —; la povertà fu sempre la ricchezza degli apostoli e dei suoi veri ministri» (M.B., V, 674-75).

E insegnava nei discorsi spirituali: «L'onesta povertà non ha preoccupazioni che la turbino, non ha rimorsi che le causino angustie; è al sicuro da molte tentazioni, e madre di ogni virtù, aspira al cielo e confida nel Signore che ha detto: *Non potete servire a Dio e alle ricchezze* (Mt 6,24)» (M.B., IX, 698). Insisteva: «Finché ci manterremo poveri, la Provvidenza non ci verrà meno» (M.B., V, 671). «Il mondo ci riceverà sempre con piacere fin tanto che le nostre sollecitudini saranno per i fanciulli più poveri e pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno ci rapirà» (M.B., XVII, 272). E ancora, con la forza di un fondatore che sa dove posa i piedi: «Non si dimentichi mai che siamo poveri: quindi nessuno pretenda riguardi superiori alla condizione di una persona consacrata a Dio col voto di povertà» (M.B., XVII, 265).

Non senza ragione perciò don Bosco, sicuro di non venir smentito dai fatti del suo prodigioso apostolato, asseriva: «La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla» (M.B., V, 670). Era quindi nella verità quel cardinale di curia che nel 1874, per affrettare l'approvazione delle Costituzioni salesiane, diceva ai colleghi: «Aiutiamo un povero prete — e povero qui calza a pennello — che si sacrifica per le anime» (M.B., X, 798).

Come si vede anche eminenti uomini di Chiesa, esperti nel riconoscere fatti e avvenimenti, s'accorgevano che don Bosco, senza personali risorse, pur vivendo in estrema povertà, con l'aiuto di Dio dava vita a istituzioni destinate al bene spirituale della società e in particolare della gioventù. E ciò che più meraviglia è che l'approvazione delle Regole era stata «voluta» dal medesimo Pio IX, il quale ricevendo don Bosco gli aveva assicurato: «Conosco lo spirito da cui siete animato» (M.B., X, 798). Confortato dal riconoscimento pontificio don Bosco seguì a sentirsi e a vivere come «il povero don Bosco» (M.B., V, 653); o per meglio dire il don Bosco povero, al servizio delle anime e della Chiesa. «Quello che abbiamo — ribadiva spesso — non è nostro ma dei poveri» (M.B., V, 682).

«La povertà — attesta il canonico Ballesio, per otto anni alunno dell'Oratorio, — la si vedeva in tutta la casa e in ogni atto della sua e nostra vita... Senza essere cappuccini di professione, lo si era di fatto nella nostra vita povera e laboriosa» (M.B., V, 683). Il santo arrivò a dire: «La povertà è la nostra fortuna, la benedizione di Dio» (M.B., VI, 328); pur se qualcuno stoltamente tentò di screditarlo dicendo che «don Bosco si mostrava povero a parole» (M.B., IV, 192). Nulla di più falso: egli praticò e insegnò che bisogna amare la povertà e i suoi compagni, evitando spese non necessarie in abiti, libri, mobili e viaggi (M.B., X, 1046).

Da uomo saggio e all'altezza del suo compito di fondatore, e del progresso delle opere, il santo insegnò tuttavia a camminare coi tempi: «Non si confonda — diceva — la povertà interiore dei Salesiani, e la povertà personale di ciascuno, coi bisogni delle opere esterne: bisogni i quali esigono che don Bosco sia all'avanguardia del progresso», come egli medesimo confidò ad Achille Ratti, poi Papa Pio XI e suo glorificatore (M.B., XIV, 550).

Il vero don Bosco della povertà e della storia è tutto nella raccomandazione al segretario don Viglietti, qualche settimana prima della morte: «Guarda nelle tasche dei miei abiti: vi sono il portafoglio e il portamonete. Credo che non vi sia più nulla, ma caso mai vi fosse denaro, consegnalo a don Rua. Voglio morire in modo che si dica: don Bosco è morto senza un soldo in tasca» (M.B., XVIII, 493).

6. Carità soprannaturale di don Bosco

Segna la cima più alta della sua vita interiore e della sua perfezione operativa. Egli aveva raccolto la parola di san Paolo: «Tutto si faccia tra voi nella carità» (*1 Cor* 16,14), perché la carità «è il vincolo della perfezione» (*Col* 3,14) e «l'amore di Cristo spinge» (*2 Cor* 5,14) a ogni impresa, e non si ferma per ostacoli o difficoltà, vengano dagli uomini o dalle cose.

Tessendo nel 1860 l'elogio funebre del suo maestro san Giuseppe Cafasso, inconsciamente don Bosco faceva il suo

autoritratto: Diceva: «Il complesso delle virtù cristiane, secondo san Paolo, consiste nella carità; più l'uomo si perfeziona in questa virtù, più s'innalza verso Dio; e quando giunge alla pratica esatta di essa, diventa un perfetto cristiano, un modello di santità.

Questa — aggiungeva — è la virtù che informò tutta la vita di don Giuseppe Cafasso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni opera, dalla più tenera età all'ultimo istante di vita, fu un continuo e non mai interrotto esercizio di carità» (*Uffici propri della Società di San Francesco di Sales*, Tip. Pol. Vaticana 1974 p. 39).

A partire almeno dal suo ingresso in seminario Giovanni Bosco fu intimamente persuaso che «Dio è amore e chi sta nell'amore sta in Dio e Dio in lui» (I Gv 4,16); per cui amò «Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui», divenendo così «vero discepolo di Cristo» (LG 42).

Don Bosco fu sempre geloso delle sue intimità spirituali: le visse con intensità senza parlarne, e senza lasciare scritti da cui potesse trasparire il fuoco di amor di Dio che dentro consumò la sua vita.

Due episodi provano da quale carità soprannaturale fosse animato. Nel 1851, contrariata dalle scorriere dei giovani nel suo orticello, mamma Margherita fu sul punto di tornare alla sua casetta «per finire in pace» i pochi giorni che le restavano. Commosso, don Bosco fissò la mamma e senza proferir parole indicò «il Crocifisso» che pendeva dalla parete. «Hai ragione, hai ragione!», concluse Margherita in pianto, e non parlò più di lasciare l'Oratorio (M.B., IV, 233).

Quando poi nel 1862 i membri della nascente Congregazione salesiana emisero per la prima volta pubblicamente i voti religiosi temporanei, don Bosco disse ai congregati: «Mentre voi facevate a me i voti, io pure li facevo a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto a ogni cosa, allo scopo di procurare la sua gloria e la salute delle anime» (M.B., VII, 163).

Don Bosco poteva quindi ripetere con san Paolo: «Per me

vivere è Cristo e morire un guadagno» (*Fil* 1,21). E in Cristo il santo trovava il più puro amore al Padre celeste.

Ascoltiamo ancora la testimonianza del canonico Ballezio. Egli ricorda le espressioni più frequenti e familiari di don Bosco, dette con volto dal quale traspariva «la fede del cuore». Eccole: «Come è buono il Signore con noi: non ci lascia mai mancare nulla. Serviamolo volentieri. Amiamo Dio! Amiamolo perché è nostro padre. Tutto passa: ciò che non è eterno è niente» (M.B., IV, 556).

Ripeteva con santa Teresa: «Nulla ti turbi; chi ha Dio ha tutto» (M.B., IV, 516). E nelle molte avversità che lo afflissero, non si perdeva d'animo: «Ho sperimentato — asseriva traendo dalla pienezza del suo amore divino — che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo» (M.B., VII, 319).

«Dio è buono — diceva anche —, Dio è grande, Dio è onnipotente. Spesso permette tribolazioni, ma per trarne maggior bene, e mostrare la sua misericordia e la sua potenza» (M.B., VII, 461).

La riuscita delle opere non lo insuperbiva: era persuaso che tutto appartenesse a Dio. Nel 1876 vedendo che l'Oratorio era cresciuto nel mondo e si moltiplicava il numero di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, confidava come in famiglia: «Come siano andate le cose, io appena saprei dirvelo. Non me ne so dar ragione io stesso». E soggiungeva con amore riconoscente: «Questo io so che Dio voleva tutto questo!... Migliaia di giovani hanno il pane della parola di Dio, le Regole sono approvate; la Congregazione è stabilita, i soci sono in gran numero; lo spirito si mantiene e si accresce. Siane gloria a Dio» (M.B., XII, 78).

Nel 1881, alla festa dei premi e nel ricordo del suo genitore — era giunto a 66 anni — il santo: «Voi dite — osservava — che don Bosco ha fatto tante belle opere; ma è l'affetto che vi fa vedere le cose diversamente da quello che sono. Tutto fu compiuto e si compie con l'aiuto di Dio e l'intercessione di Maria Santissima. Se il Signore non ci avesse

dato braccio forte e condotti per mano, che cosa avremmo potuto fare noi?» (M.B., XV, 175).

Era l'inno sincero e filiale di un animo riconoscente a Dio, perché la sua «destra» si era alzata e aveva compiuto «meraviglie» (Sal 117,15) nella vita di un umile e povero prete.

Amore eucaristico, estasi e unione con Dio

«La prima carità» — insegnava don Bosco nel 1883 — è quella che si usa «all'anima propria» (M.B., XVI, 316). Alla sua vita non lesinò, fin dalla giovinezza, il sostegno dell'Eucaristia, che lo nutrì e confortò in tutta l'esistenza. Il suo più grande amore fu per il sacramento dell'altare. Tanti avvenimenti possono colpire nel suo apostolato, e sviare anche nello studio della sua personalità di educatore.

Chi non vede in lui l'uomo dell'Eucaristia non coglie il segreto di una missione riuscita in tutta la sua vastità e complessità con frutti abbondanti. Un volume non basterebbe a documentare gli sforzi di don Bosco per alimentare in sé ed estendere alla vita e all'educazione cristiana il culto dell'Eucaristia, mistero della presenza reale di Cristo nella Chiesa, memoriale del suo sacrificio redentore, e sacramento per la crescita spirituale delle anime.

Egli partiva dal principio e lo consacrò nel *Sistema Preventivo*: «La frequente Comunione e la Messa quotidiana sono le colonne che debbono reggere un edificio educativo» (M.B., III, 354-55). La Messa per don Bosco era il sole della giornata; la preghiera più bella che dal cuore innalzava a Dio; il centro unificatore di tutte le sue attività. Il professor Maranzana, alunno dell'Oratorio, assicura di aver sempre osservato don Bosco, «tanto raccolto in sé, con l'animo così quieto e tranquillo, da sembrare che visse in continua contemplazione delle cose celesti: egli era sulla terra per operare il bene, ma il suo spirito era in altra vita».

Dopo altre citazioni che fanno al caso, l'annalista conclude: «Con lo spirito e il cuore fissi in Gesù Sacramentato egli viveva in continua preghiera» (M.B., IV, 450). La Messa del

mattino aveva riflessi nell'agire della giornata, con edificazione di chi gli era vicino e senza accorgersi ne trascurava la condotta.

Parlando dell'Eucaristia ai suoi figli nel 1876: «Che felicità — esclamava — ricevere il nostro Redentore! Quel Dio che ci dà forza e costanza in ogni momento della vita! Il tabernacolo poi, cioè Gesù Sacramentato, che abbiamo nelle nostre chiese è fonte di ogni grazia e benedizione... Credetelo pure, miei figlioli, la devozione del SS.mo Sacramento, con frequenti Comunioni e visite al tabernacolo, è pegno sicuro di eterna salvezza» (M.B., XII, 29).

Negli accenni alla fede si è parlato delle estasi di don Bosco: estasi eucaristiche, le quali se erano dono gratuito e preternaturale di Dio al suo servo, dimostrano l'ardore della carità che ne infiammava il cuore, e sono segno di santità, pur se costituiscono soltanto meritato ornamento a pietà solida, che andava al di là di semplice intensa vita interiore.

Estasi di puro amore don Bosco ebbe anche in momenti di preghiera personale non eucaristica. Nell'agosto dell'87, a pochi mesi dalla fine, suor Felicina Torreta andata a Lanzo Torinese per avere la benedizione del fondatore, prima di assumere un ufficio direzionale, trovò nelle prime ore del pomeriggio la porta casualmente spalancata — il segretario di don Bosco si era allontanato — e con stupore vide il santo «in estasi... come persona che ascolta» stando in piedi. Il volto atteggiato a sorriso, le braccia aperte all'insù, il capo che ripetutamente si china, come chi sta a colloquio con l'invisibile, e non si accorge della visitatrice. La religiosa stette a osservare per una decina di minuti; quindi vide don Bosco «fare il segno di croce, con un riverente inchino della testa non facile a descriversi». Poi tutto tornò alla normalità (M.B., XVIII, 377). La medesima cosa vide don Lemoyne a Foglizzo qualche mese dopo: «Braccia sollevate in alto, volto sorridente, raggianti di luce bianca» e la persona «in atto di chi ascolta e afferma con cenni del capo; e si congeda con riverente inchino e segno di croce» (M.B., XVIII, 377-78).

In don Bosco adunque l'amor di Dio toccò le sommità della vita mistica. A ragione quindi i testimoni dei primi anni, quando il santo dettava libri e opuscoli, dànno per certo che «anche scrivendo egli pronunciava i nomi di Gesù e Maria come aspirazioni del cuore... e pareva che col suo stesso respiro li stampasse sulla carta» (M.B., V, 609).

Don Luigi Piscetta afferma: «Ogni suo parlare era di Dio... e di cose divine» (M.B., VI, 769); e gli fa eco don Francesco Piccollo: «In don Bosco l'unione con Dio era continua. Chi lo avvicinava sperimentava subito la presenza di un serafino» (M.B., XII, 371). Fu l'impressione anche di un estraneo alla famiglia salesiana, don Achille Ratti. Egli avvicinò don Bosco per alcuni giorni nel 1883, e da papa Pio XI disse di lui: «La sua preparazione di santità, di virtù e di pietà, da tutti era vista, perché era tutta la vita di don Bosco: la sua vita di tutti i momenti era una immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera. È questa, l'impressione più viva che si aveva dalla sua conversione, un uomo che era attento a tutto... ma il suo pensiero si sarebbe detto che era altrove... era con Dio in spirito di unione» (M.B., XVI, 328).

«A immagine del santo» che lo aveva chiamato alla sequela e all'imitazione di Cristo — come scrive san Pietro — anche don Bosco era diventato perfetto «in tutta la sua condotta» (*I Pt* 1,15).

Carità materiale e spirituale verso i giovani

«Il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo» (LG 42); non essendo possibile amare Dio, in sincerità di spirito, senza un amore efficace e intraprendente verso il prossimo. Per don Bosco l'amore del prossimo si tradusse in amore alla gioventù; tanto, come si è accennato, che a un certo momento della vita, non fece più distinzione, tra ragazzi e ragazze del popolo, bisognosi di accoglienza, di istruzione e di formazione cristiana. Don Bosco ebbe sempre davanti agli occhi Gesù che

accoglie «un fanciullo», se lo mette accanto e dice: «Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome accoglie me» (Lc 9,47-48).

Portava innato il desiderio di occuparsi, per motivi spirituali, dei fanciulli. Il sogno dei nove anni fu arcana indicazione del compito che lo attendeva. Era questo il suo «vivo desiderio»; questo gli pareva «l'unica cosa da fare nella vita» (M.B., I, 143).

Recandosi a Chieri per gli studi secondari confidò a un amico: «Vado a studiare perché voglio consacrare la mia vita ai giovanetti» (M.B., I, 250). Nel 1862, a istituzione salesiana avvenuta, don Ruffino registra questa affermazione del santo: «Il Signore mi ha mandato per i giovani; bisogna dunque che mi risparmi nelle altre cose e conservi la mia salute — cioè le possibilità operative — per loro» (M.B., VII, 291). Ed era quello precisamente il momento nel quale Dio gli faceva conoscere don Domenico Pestarino di Mornese, che sarebbe stato il tramite per l'avvio della istituzione salesiana femminile. Infatti l'anno dopo a Carolina Provera, desiderosa di vita consacrata, il santo disse: «Se volete aspettare un po' di tempo, anche don Bosco avrà le suore salesiane, come ora ha chierici e preti» (M.B., VII, 297-98).

Gli anni '62 e '63 sembrano il tempo nel quale don Bosco si persuase, dai fatti che la Provvidenza gradualmente gli mandava all'incontro, di dover vivere, come aveva fatto nel primo ventennio di sacerdozio, interamente consacrato alla gioventù.

Concludendo infatti gli studi al Convitto, allorché si trattò di scegliere una cura pastorale per l'impegno quotidiano: «La mia propensione — dichiarò al superiore don Cafasso — è di occuparmi della gioventù... In questo momento mi pare di trovarmi tra una moltitudine di fanciulli che mi chiedono aiuto» (M.B., II, 226). C'era già stato — conviene ricordarlo — l'incontro dell'8 dicembre 1841 con Bartolomeo Garelli, e l'inizio di adunanze festive con giovani disadattati e senza guide spirituali e catechistiche. Don Bosco credeva che fosse quella la sua strada.

Fu deciso che restasse a Torino, prendesse alloggio al Rifugio e si occupasse anche delle opere femminili della marchesa Giulietta Falletti di Barolo. Don Cafasso aveva detto in curia: «È assolutamente necessario trattenerlo nella capitale. Dotato com'è di attività e di zelo farà un grande bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a diventare l'apostolo di Torino» (M.B., II, 225). Come sempre don Cafasso vide giusto e colpì nel segno.

E fu don Cafasso a introdurre don Bosco nelle carceri, dove il santo si accorse della urgente necessità di evangelizzare specialmente i giovani, traviati più che cattivi. Da quelle tristi mura don Bosco usciva «sempre più risoluto a dedicarsi interamente... al sollievo di tanti mali e di tante pene della povera gioventù» (M.B., II, 107).

Perciò tra vicende varie e non lievi contrasti egli proseguì nell'opera degli Oratori domenicali, finché nella Pasqua 6 aprile 1846, con la cappella Pinardi si sentì in proprio, fra i prati di Valdocco, e capì d'aver raggiunto il traguardo che la Provvidenza gli assegnava nella città che diventava sua.

A Valdocco si sviluppò in misura eroica tutta la carità umana, sociale e soprannaturale di don Bosco verso la gioventù. Prima ricovero di fortuna, poi stabile ospizio, quindi casa-collegio per studenti e artigiani. Unico palpito del suo cuore, mettere i giovani sul sentiero di Dio e della salvezza, mentre si preparava il loro domani nella vita.

Giova ascoltare alcune sue affermazioni. L'ultima sera del 1859, appena fondata la Congregazione, così iniziava un discorso a tutti: «Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi ami nel Signore; mi sono tutto consacrato a farvi quel maggiore bene che potrò... Fate pure conto su di me in tutto, specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, vi do tutto me stesso» (M.B., VI, 362).

In altro discorso del '65, che pure offre una parte negativa che si tralascia, don Bosco, qual tenero padre dice: «Quando un giovane entra nella casa, il mio cuore esulta, perché vedo in lui un'anima da salvare; quando poi venisse annoverato

tra i miei figli, diventa la mia corona» (M.B., VIII, 40).

Scopo fondamentale era sempre la salvezza dell'anima. Lo era stato fin dall'inizio: «Per questi giovani — bisognosi e abbandonati, aveva detto nel '52, allorché tutto restava da avviare — farò qualunque sacrificio: darei volentieri anche il mio sangue per salvarli» (M.B., IV, 335).

Chiedendo nel '57 la pubblica beneficenza, assicurava le benedizioni di Dio e la riconoscenza dei giovani «tolti dai pericoli delle strade», avviati «al buon sentiero, al lavoro, alla salvezza dell'anima» (M.B., V, 614).

E facendo ricorso nel '60 alle autorità dello Stato, non dubitava di affermare: «Da venti anni ho consumato tutta la vita nel ministero sacerdotale... per togliere dai pericoli fanciulli abbandonati e indirizzarli alla moralità, al lavoro, allo studio, secondo le inclinazioni e capacità di ciascuno» (M.B., VI, 637-38). Tutto questo avveniva sulla spinta di una carità soprannaturale, fatta di premure e di amorevolezza, per guadagnare il cuore dei giovani e attirarli alla virtù e donarli a Dio.

Raccomandava ai suoi figli nel '77: «Occorre che incarniate in voi il nostro Sistema Preventivo nel darvi ai giovani. Dev'essere l'amore che li attira a fare il bene; abbiamo bisogno perciò di continua sorveglianza e direzione» (M.B., XIII, 292).

Sul finire dell'86, mentre s'incamminava rapidamente al tramonto, prendendo per mano affettuosamente il segretario don Viglietti, uscì in queste riflessioni: «Caro Viglietti, se non confesso almeno i giovani, che cosa faccio io ancora per essi? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo respiro sarebbe stato per i miei giovani» (M.B., XVIII, 258).

E così fu. Il sabato 17 dicembre 1887, un folto gruppo di studenti dei corsi superiori, salì da don Bosco già a letto con febbre. Volevano confessarsi da lui. Ci furono indecisioni e tentativi di rimandarli. Ma il santo disse al chierico Festa che li accompagnava: «È l'ultima volta. Di' pure che vengano». E dal suo letto di morte li confessò «tutti» (M.B., XVIII, 480). Davvero don Bosco poteva ripetere con san

Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti per far tutti salvi» (1 Cor 9,22).

Lo conferma il teologo Murialdo — oggi san Leonardo Murialdo, fedele collaboratore di don Bosco nell'opera degli Oratori —: «Don Bosco — attesta — fu uno di quei servi di Dio i quali costituiscono la santità nel sacrificarsi per la salute delle anime e per la gloria di Dio... Mi consta il suo lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni, con fatiche non interrotte, tra croci e contraddizioni di ogni sorta — allude soprattutto ai primi tempi — con calma e tranquillità unica e con risultati... del tutto prodigiosi» (M.B., IV, 368).

Non esagerava pertanto la moglie del ministro Urbano Rattazzi nello scrivere al marito, dopo una visita all'Oratorio: «Godo di aver conosciuto una delle meraviglie del secolo XIX». E lo stesso Rattazzi soddisfatto le rispondeva: Ti ho sempre detto «che don Bosco è forse la più grande meraviglia del secolo» (M.B., VIII, 797).

Non meraviglia umana, bensì espressione eroica della più alta carità evangelica verso gli altri.

Un modo evangelico di amare

Nel 1862 in un colloquio, da burrasca passato a limpido sereno, il provveditore Francesco Selmi, al quale don Bosco aveva sollecitato l'approvazione degli insegnanti per le scuole dell'Oratorio, capite la natura e la finalità della sua opera, ebbe amichevolmente a dirgli: «Caro don Bosco, lei è un angelo della terra... Farò quanto è in mio potere per i suoi giovani» (M.B., VII, 326).

Senza rendersene pienamente conto Francesco Selmi, liberaleggiante allo stile dei tempi ma onesto, aveva fatto centro. Don Bosco all'Oratorio più che superiore era padre, amico, guida, centro animatore di vita angelica e suscitatore di costumi illibati e santi nel servizio di Dio. Pochi hanno saputo amare in Dio e far sentire l'amore soprannaturale come lui; e pochi sono stati ricambiati di un amore puro e filiale come lo fu il santo di Valdocco. C'è chi non ha saputo leg-

gere nella vita di don Bosco la sua carità angelica, riflesso di un mondo interiore spiritualizzato e sublimato dalla virtù. Un padre, don Bosco, che amava giovani e figli con cuore di angelo, nel desiderio della loro liberazione dalle passioni umane e della loro corsa alla santità giovanile.

Don Bosco, racconta don Cagliero riferendosi al 1852, lasciava negli esercizi spirituali che altri trattassero i temi tradizionali: a sé riserbava quello della castità. La diceva «fiore bellissimo di paradiso, degno di essere coltivato nei giovani cuori; giglio purissimo dal candore immacolato, che rende simili agli angeli» (M.B., IV, 478).

«Virtù grande — ribadiva — che innalza l'uomo all'altezza degli angeli: "Saranno come angeli... in cielo" (Mt 22,30)». E insisteva: «Questa virtù, degli uomini che la praticano, fa altrettanti angeli» (M.B., IX, 705-706). La chiamava «virtù regina: virtù che custodisce tutte le altre; se la si possiede non sarà mai sola, avrà il corteo delle altre virtù; se la si perde, le altre o non ci sono o svaniscono in breve» (M.B., XII, 470). Era sua convinzione maturata dall'esperienza: la virtù della castità «è il centro su cui si fondano, si basano e si rianodano tutte le altre virtù» (M.B., XII, 15). In ciò concordava con san Filippo Neri, il quale diceva: «Con questa virtù il religioso ottiene il suo scopo di essere interamente consacrato a Dio» (M.B., XIII, 799).

L'impegno e il linguaggio di don Bosco non fa meraviglia a chi tiene presente che egli intese fare dell'Oratorio un terreno fertile per vocazioni sacerdotali e religiose; e senza dubbio furono più numerosi i giovani che dalle sue scuole passarono ai seminari diocesani di quelli che gli diedero fiducia e rimasero con lui nella Congregazione salesiana.

I mezzi che don Bosco sfruttò per la educazione giovanile alla pratica di quella che egli chiamava «la bella virtù» per eccellenza, furono: la Confessione, il culto dell'Eucaristia, l'amore alla Madonna, e le continue fervide esortazioni pubbliche in materia. Insegnava a tutti: «Chiedete questa virtù nella santa Messa». Dichiarava di aver introdotto il silenzio

al momento sacro della consacrazione ed elevazione, perché ognuno «avesse la comodità, senza distrazioni, di chiedere al Signore la virtù della modestia» (M.B., VII, 83). Nel '76 diceva: «Chiedetela sempre come la grazia più grande» (M.B., XII, 565).

Non è che don Bosco intendesse alterare la gerarchia delle virtù: tanto vero che, seguendo le raccomandazioni del Padre alcuni figli di America considerarono e vissero la carità e la pazienza come «quarto voto salesiano» (M.B., XVII, 620). Sul terreno educativo però avvertendo le urgenze spirituali della vita giovanile, e seguendo una spinta e una luce che portava in cuore, come dono dello Spirito Santo, don Bosco sentì che per lui l'apostolato della castità e il valore di quella virtù divenivano primari, se voleva portare i giovani alla carità abituale della grazia di Dio, e così a una concreta e reale vita cristiana.

Fece come chi supera lo scoglio prima di navigare al largo. Arrivò infatti a dire: «Oh, quanto è bella questa virtù. Vorrei impiegare delle giornate intere a parlarne» (M.B., XII, 564): si rivolgeva ai suoi professori, che voleva, come lui, angeli tra angeli. Fin dagli inizi del suo apostolato oratoriano chi gli era accanto riteneva «che egli avesse un dono speciale per insinuare la virtù della purità nell'animo dei giovani, perché in lui la devozione a Maria SS. ma andava di pari passo con la sua illibatezza dei costumi» (M.B., III, 591).

E di questo lavoro intenso, prolungato e capillare, don Bosco offrì a Dio copiosi frutti che stanno a illustrare ed esaltare la sua carità soprannaturale. Di san Domenico Savio e del beato don Rua si tratta altrove. Qui, solo alcune testimonianze, che provano come il parroco «dei fanciulli abbandonati» (M.B., II, 197) — così fu definito don Bosco — seppe coltivare profumate aiuole di gigli in mezzo alla gioventù.

Nel 1861, con gioia profonda don Bosco poteva dire familiarmente: «Vi sono giovani in casa che superano Savio Domenico... Uno specialmente... sa dirmi dopo la Messa le distrazioni e i pensieri che ho avuto in quel tempo» (M.B., VI,

828). E altra volta in pubblico: «Abbiamo... dei giovani favoriti da Dio di speciali doni, i quali dimostrano che il Signore è con noi» (M.B., VI, 967). E lungamente commentava e spiegava visioni portentose (M.B., VI, 968).

Non sbagliava pertanto nel '62 affermando: «Noi avremo dei giovani della casa, elevati all'onore degli altari» (M.B., VII, 249). Nel '63 tornava in argomento e diceva stupito e soddisfatto: «Abbiamo nelle case alcuni giovani e anche chierici, i quali sono di tale virtù da lasciare indietro lo stesso san Luigi, se continueranno sulla via che battono. Quasi ogni giorno vedo... cose tali che non si crederebbero, leggendole sui libri. Dio si compiace di farle tra noi» (M.B., VII, 414). Come quando nel '66 un giovane confidò a don Bosco che la Madonna gli aveva detto che il cardinale Filippo de Angelis esule a Torino per ragioni politiche, sarebbe tornato in diocesi a Fermo, come di fatto avvenne (M.B., VIII, 522-25).

Fatti del genere si ebbero con frequenza e sarebbe lungo il volerli tutti registrare: sono consegnati e documentati nelle *Memorie Biografiche* (X, 38-40; XII, 341; XIII, 765). Basterà citare per il 1878 le affermazioni di don Cagliero, riprese e avvalorate da don Bosco stesso: «Disse bene ieri don Cagliero: oh, quanti giovani abbiamo che potrebbero benissimo far ricreazione con san Luigi. È vero. Quanti vi sono che hanno conservato l'innocenza battesimale e che, all'Oratorio, quantunque nell'età più pericolosa, seguitano a conservarla!» (M.B., XIII, 888).

La molla per riuscire che don Bosco fece scattare in sé e nei giovani fu l'amore che in Dio ha la sua fonte inesauribile. Sue massime: «Trattare i giovani con bontà per averne la confidenza» (M.B., XIII, 84). Fare «un grande studio di usare coi giovani belle maniere; farsi amare e non temere... desiderare la salute delle loro anime» (M.B., XIV, 513). «Guadagnare il cuore dei giovani per mezzo dell'amore» (M.B., XIV, 514). «Trattare i giovani come tratteremmo Gesù fanciullo se abitasse in casa nostra» (M.B., XIV, 846-47). «I fanciulli sono la delizia di Dio» (M.B., XVI, 66). «I giovani non

solo siano amati, ma conoscano di essere amati» (M.B., XVII, 110). Perciò fin dal 1859 a chi lo interrogava sul modo di tenere insieme centinaia di giovani, tra l'altro, don Bosco aveva risposto: (Importa) «che i giovani sentano di essere amati» (M.B., VI, 302).

Salta agli occhi di chi lo vuole scrutare nell'intimo dello spirito, che don Bosco aveva con impegno soprannaturale fatta propria la linea di sant'Agostino: *Ama et quod vis fac*: Ama Dio e farai quello che vuoi. Si plasmò così in lui il santo e l'apostolo dei giovani: nella multiforme carità di Cristo e nell'amore infinito che sgorga dal suo cuore e invita ad amare come lui ha amato.

Nel segno della croce

Dice la *Lumen gentium*: «Sappiamo che sono uniti in modo speciale a Cristo, sofferente per la salute del mondo (gli) oppressi... dalle varie tribolazioni, e coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» (n. 41). È la strada della croce, indicata senza ambiguità nel Vangelo da Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23).

Si sceglie qui il testo di san Luca (i testi paralleli sono in Mt 16,24; Mc 8,34) perché nel 1846, reduce da malattia mortale, don Bosco, in convalescenza a Castelnuovo d'Asti, ricordava l'*ogni giorno* del terzo evangelista al suo parroco teologo Cinzano, che l'aveva scordato (M.B., II, 510-11). Ed è in quella circostanza che don Cinzano asserì del suo giovane parrochiano operante in Torino: don Bosco non resta indifferente solo dinnanzi alla «perdita delle anime e in vista dell'offesa di Dio» (M.B., II, 511).

Il suo apostolato infatti è seminato di ostilità, incomprensioni, avversità e lotte: ma in tutto egli vede l'ombra della croce che si proietta sul cammino da percorrere, e con invitta forza, fatta di prudenza, di serenità e di giustizia verso tutti, affronta il suo duro quotidiano in spirito di evangelica semplicità e in totale abbandono alla Provvidenza di Dio.

La prima domestica opposizione Giovannino la trovò nel fratellastro Antonio che voleva ad ogni costo impedirgli la più elementare istruzione (M.B., I, 96); si aggiungevano «le strettezze di famiglia» (M.B., I, 126), che da sole impedivano un corso prolungato di studio. Benché Giovannino fosse «un portento di memoria» (M.B., I, 182), dovette uscire di casa e fare il servitorello di campagna, onde «procacciarsi il vitto col sudore della fronte» (M.B., I, 191).

Ma Dio non abbandonò il suo eletto, che umilmente accettò la carità pubblica; e con fermezza mantenne il proposito di giungere al sacerdozio, portando in cuore il sogno profetico dei nove anni, che rendeva amabile ogni stento e avversità.

Le vere e proprie ostilità alla sua persona e alla sua opera cominciarono quando scese in campo e decisamente si mise al lavoro, tra schiere di giovani abbandonati, che suscitavano perplessità nei buoni e ingiustificati sospetti delle autorità civili, le quali temevano il formarsi di covi rivoluzionari o avversi allo Stato, nella disabitata periferia della città.

Anche la marchesa di Barolo, dopo aver inizialmente favorito l'opera giovanile di don Bosco, finì coll'annoiarsi «di veder sempre ingombre le sue fondazioni di fanciulli», che ne disturbavano la tranquillità (M.B., II, 286). E il santo piuttosto che abbandonare i giovani, a poco a poco si distaccò dalla ricca dama e vagò alla ricerca di luogo adatto.

Dappertutto però crescevano «le opposizioni e vessazioni degli uomini» (M.B., II, 310). Era il cammino della croce; e non c'è da meravigliarsi dei fatti straordinari con cui Dio interveniva, in forma che parve a qualcuno drastica, a favore dell'Oratorio festivo pendolare o vagante, finché arrivò alla stabile sede di Valdocco. Don Bosco ne tratta nelle *Memorie* in termini realistici e all'apparenza crudi; ma solo per far confidenzialmente sapere ai Salesiani come Dio volesse gli Oratori per il bene della gioventù, e come la sua Provvidenza, pur senza risparmiargli umiliazioni, sacrifici e apparenti insuccessi, lo portava lentamente alla mèta.

Che la vita poi di Valdocco, a misura che le cose progredivano, si trasformasse in pesante croce per don Bosco è un fatto inoppugnabile e largamente riportato dalle cronache. Collaboratori che gli voltavano le spalle; malintenzionati che attentavano alla sua persona, e alla sua vita; prezzolati che si appostavano per malmenarlo; intimidazioni perché desistesse dall'impegno delle *Letture Cattoliche*, tentativi di rinchiuderlo in casa di cura; opposizioni alle scuole dell'Oratorio; perquisizioni governative eseguite con ostilità preconcelte; membri del clero che istigavano i giovani a passare in seminario, e cento altre avversità che mettevano a prova la pazienza e l'inalterabile fermezza del suo temperamento.

Per osteggiatori ed aggressori don Bosco non usava che le parole: «Perdoniamo... e preghiamo..., perché si ravvedano» (M.B., IV, 705). Scrisse il teologo Reviglio: «Nonostante le continue insidie... don Bosco era sempre inalterabile, anzi contento ogni volta che per la gloria di Dio incontrava insulti e minacce dagli avversari. Non portò mai armi in propria difesa, né usò della sua straordinaria forza per respingere attacchi» (M.B., IV, 707).

Ci pensò la Provvidenza. In certe ore di rischio e di pericolo appariva un grosso cane — detto poi il Grigio — a protezione e difesa del santo. Molti dell'Oratorio e la stessa mamma Margherita lo videro e gli fecero festa. Interrogato più volte don Bosco su quel singolare amico delle ore e circostanze difficili — una volta gli impedì perfino di «uscire» di casa (M.B., VII, 135) —, ebbe a dire: Il Grigio — del quale si ignorava tutto — «fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli nei quali mi sono trovato» (M.B., IV, 718).

In quel tempo don Bosco ebbe due pene acutissime. Prima il 25 novembre 1856, la morte di mamma Margherita, ch'era stata il suo valido sostegno nei tempi eroici dell'Oratorio. Essa lo volle allontanare dal capezzale, vedendolo afflitto e sofferente per la sua prossima fine: «Ricordati, caro Giovanni, che questa vita è tutta nel patire. I veri godimenti li avremo nella vita eterna» (M.B., V, 564).

La seconda pena furono nel 1867 le censure della Congregazione dell'Indice all'opuscolo da lui scritto sul *Centenario e Vita di san Pietro*. Il Papa non fece sua la severità del censore. Don Bosco tuttavia dovette stendere «schiarimenti» da trasmettere a Roma. Chi di sera gli fu al fianco in veste di copista lo sentì ripetere, guardando il Crocifisso: «Tu sai che ho scritto questo libro con buon fine». E mentre il pianto gli rigava il volto ripeteva con l'angoscia del Getsemani: «La mia anima è triste fino alla morte... Sia fatta la tua volontà!» (Mc 14,24; Mt 6,10). L'indomani per tempo arrivò mons. Gastaldi vescovo eletto di Saluzzo, e lo rassicurò: «Ho letto e riletto il libro, vi potrà essere qualche inesattezza, ma errori non ce ne sono» (M.B., VIII, 790-91).

Soffrire per le anime era una croce; ma soffrire dalla Chiesa — e non era che al preludio — fu croce raddoppiata per don Bosco. Non per nulla nei primi incontri con Pio IX, che lo interrogava intorno alla scienza preferita, aveva risposto: «Non sono molte le mie cognizioni: quella che mi piacerebbe e desidero è di “sapere Gesù Cristo e questi crocifisso” (1 Cor 2,2)» (M.B., V, 883).

E quante volte il santo sollevò gli occhi al divino Crocifisso prima di stendere la mano alla pubblica beneficenza per le sue opere. Così a San Remo nel 1881, dopo una conferenza, disse: «Quando guardo il Crocifisso, e penso a quanto ha fatto Gesù per noi, prendo volentieri il cappello e per amor suo vado a raccogliere l'elemosina» (M.B., XV, 143).

Ma quanto gli costava. A un suo figlio confessava nell'86, quando le forze non glielo permettevano più: «Tu non sai quanto mi sia costato chiedere la carità!» (M.B., II, 261). Su ampia testimonianza di mons. Cagliero, l'annalista osservava che «fu — quello del chiedere — un eroico sacrificio, del quale solo Dio poté apprezzare il valore» (M.B., IV, 8).

Tuttavia la croce più pesante che don Bosco e la sua Congregazione insieme con lui dovettero sopportare per circa dodici anni fu proprio l'accanita ostilità di mons. Gastaldi, proposto dallo stesso don Bosco ad arcivescovo di Torino, en-

trato in diocesi nel novembre 1871, e rimastovi fino alla morte nel marzo del 1883. È il caso di una stima e amicizia profonda che si tramuta in opposizione e contrasto, fino a imporre il ricorso al Papa. Don Bosco dovette pentirsi amaramente di aver fatto sapere la parte avuta nella promozione dell'arcivescovo; e questi geloso della sua autorità, non riuscì a moderare un temperamento che lo portava ad assorbire l'opera salesiana nell'ambito della giurisdizione episcopale, togliendole il carattere di universalità che la portava a dilatarsi in Italia e nel mondo.

La schermaglia cominciò dal discorso d'ingresso in Duomo. Mons. Gastaldi con insolita insistenza e forza dichiarò che nessun contributo umano, bensì «lo Spirito Santo... l'aveva posto a capo della arcidiocesi torinese». Era un misconoscere l'azione umana di cui lo Spirito Santo si era valso per portarlo alla cattedra di san Massimo. Chi ascoltò e sapeva, subito commentò: «Va male per don Bosco!... Va male!» (M.B., X, 230).

Don Bosco, presente fra il clero cittadino, dovette accusare il colpo e vedere oscuro all'orizzonte. Più tardi interrogato in proposito rispose che, appena divenuto arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi aveva cambiato «registro», ritornando a idee filosofico-teologiche, da lui non condivise; e in altra circostanza confermò di aver avanzato quella proposta ma «purtroppo» di doverne fare «la penitenza» (M.B., XIII, 23).

Una penitenza lunga, sfibrante, astiosa da parte dell'arcivescovo, che nell'incomprensione dei disegni di Dio giunse a dire a don Albera: «Hanno approvato — a Roma nel 1874 — la vostra così detta Congregazione... Ma che cos'è questa vostra Congregazione? È una miseria, e io sono certo che di qui a dieci anni non se ne parlerà più» (M.B., IX, 628).

Erano trafitture al cuore di don Bosco, al quale Dio faceva bere un calice amarissimo, pur se non gli venne mai meno la fedeltà e solidarietà dei figli, intristiti dal procedere del superiore ecclesiastico, ma saldi più che mai nella loro vocazione salesiana e nell'amore al padre e fondatore.

Qui non si vogliono sfiorare neppure gli abusi di autorità e gli ingiustificati provvedimenti contro la Congregazione e i suoi membri. Udienze negate; dilazioni nelle sacre ordinazioni; sospensioni dal ministero delle confessioni; divieto di stampa in diocesi del *Bollettino Salesiano* e mille altre opposizioni che avevano sapore di fiera belligeranza tra la Curia arcivescovile e l'Oratorio di Valdocco. Mons. Gastaldi arrivò a dire allo stesso don Bosco: «Anche la Chiesa per rassodarsi e mettere radici ebbe bisogno di venir perseguitata per tre secoli». Al che il santo pacatamente e argutamente rispose: «Monsignore, non mi sembra che si metta in buona compagnia» (M.B., X, 1354).

A un certo punto della dolorosa vicenda s'impose il ricorso a Roma, con viaggi, udienze, discussioni. A chi gli prospettava l'offensiva, il santo rispose: «Don Bosco si difende; non offende» (M.B., XII, 187). E aggiungeva nel 1880: «Non posso nascondere la mia amara afflizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa — in quell'anno raggiungevano la Patagonia —, fino all'ultimo respiro. Non chiedo aiuti materiali, chiedo solo quell'indulgenza e carità compatibili con l'autorità ecclesiastica» (M.B., XIV, 229).

Che quella tribolazione fosse il segno della croce nella sua vita e nella storia della fondazione, don Bosco ne era persuaso. Informato della controversia Pio IX, pur rammaricandosi per gli eccessi dell'arcivescovo, confidava al cardinale Patrizi, Vicario di Roma: «Don Bosco lo ha voluto e ora bisogna che se lo tenga».

Ma lo stesso cardinale ricevendo don Bonetti e don Le moyne nel maggio del '75, e interpretando il pensiero del Papa, disse ai due inviati del santo: «Del resto son contento che ciò accada. Le tribolazioni della vostra Congregazione indicano che è opera di Dio. Dispiacerebbe se le cose andassero diversamente. Tutto passerà!». Pio IX infatti in pubblica udienza, benedicendo con particolare effusione i due salesiani, venuti a festeggiare i suoi 84 anni, esclamò all'in-

dirizzo della Congregazione: «Famiglia miracolosa!» (M.B., XI, 139).

Una delle poche gocce di balsamo in un mare di continue e crescenti sofferenze al cuore di don Bosco; il quale aveva capito di dover portare in silenzio la sua croce fidandosi soltanto di Dio ed abbandonandosi come Gesù al volere del Padre, anche se ne soffrì in salute: «A forza di accumulare disgusti — confidò — il povero stomaco si risente e si rompe» (M.B., XVI, 99).

Per troncare l'inutile dissidio, che fece sorgere in don Bosco l'idea di andarsene «a Roma o in altra città», se pure era convinto che Dio volesse «le radici» della Congregazione in Torino (M.B., XVI, 100), fu necessario l'intervento personale di Leone XIII, che sembrò dar soddisfazione a mons. Gastaldi. Le condizioni furono dure, ma il Papa osservò con sapiente equilibrio per il bene della pace: «Don Bosco è un santo e non rifiuterà di segnarle» (M.B., XVIII, 586). E così avvenne.

A ragione il cardinale Cagliero annotò: «Ritengo che non senza divino consiglio don Bosco, a perfezione della sua santità, trovò in colui che sperava divenisse il più fido e forte protettore, un (tenace) oppositore; e questo nel tempo più glorioso e più fecondo del suo apostolato. La croce che il Signore gli mise sulle spalle, gli fece perdere tempo preziosissimo in umile e doverosa difesa, ma non gli uscì dal cuore un lamento, non ebbe moti di stizza, impazienza o giusto risentimento. Sopportò con fermezza e serenità, umilmente senza perdere la pace interiore e senza smettere di lavorare intorno alla sua opera... con quella intima, inalterata unione con Dio, che è la caratteristica dei santi» (M.B., XVI, 101-102).

7. Umiltà profonda di don Bosco

«Renditi umile, forte, robusto» (M.B., I, 125). Fu il primo insegnamento che, nel sogno programmatico dei nove anni, diede la Vergine al discepolo ancora in germe.

Come Giovannino capisse allora la portata e il valore della prima raccomandazione, che incarnava uno stile di vita, non è facile dire. Comprese a poco a poco, dai catechismi, dalle predicazioni, e dalla vita dei santi, che leggeva anche agli altri per comune edificazione. Poi durante gli studi e in seminario capì il mistero dell'umiltà di Cristo, venuto per «servire e non per essere servito» (Mt 20,28); ascoltò e approfondì le sue parole: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29); e rifletté lungamente sull'affermazione della divina Annunciata: «Ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48).

Pensando ai modesti natali, alla sua condizione di contadino, arrivato con l'aiuto di molti al sacerdozio, intese mettersi nel ministero con impegno, ma in spirito di umiltà, lasciando alla Provvidenza e a chi lo guidava la responsabilità del cammino da percorrere.

L'umiltà incondizionata di don Bosco è fin da principio nella sottomissione cieca ai suggerimenti di san Giuseppe Caffasso. Prende subito iniziative, consone al suo spirito e alle doti intellettuali, che non erano certamente scarse, ma lascia che il direttore spirituale scelga per lui. Non cancella se stesso, ma sa chiedere consiglio e accetta le vedute altrui. Non pensa a carriere o a successi: è pronto solo e sempre a una missione che porta in cuore, e non lo deve accreditare dinanzi agli uomini, dai quali si aspetta solo comprensione, credibilità nelle intenzioni che lo muovono, aiuti materiali, perché egli non ha nulla. È il vero povero e umile di Dio, che cerca solo di servire al bene altrui.

Il primo servizio fu in favore di operai, apprendisti e giovani immigrati in cerca di lavoro. Per essi fondò nel 1850 la «Società di mutuo soccorso (M.B., IV, 74), e stipulò «speciali convenzioni» con artigiani e proprietari di botteghe e aziende minori (M.B., IV, 294-98).

A chi studiava, inculcava il basso sentimento di sé: «La scienza senza l'umiltà — ammoniva — non rende figli di Dio, bensì del padre della superbia». Aveva pronti massime e con-

sigli adatti a vera crescita cristiana: «Non dir sempre quello che sai, ma cerca di saper bene quello che dici. Non scolparti dei tuoi difetti: cerca di emendartene. Agli altri perdona tutto, a te nulla. Dimentica i servizi prestati, non quelli ricevuti» (M.B., III, 614, 617).

Ma don Bosco predicava e faceva: erano per lui i tempi delle scuole serali con insegnamento di aritmetica e calligrafia. «Noi — assicura uno degli alunni — si ammirava come alla fermezza unisse la dolcezza dei modi, la pazienza e una illimitata longanimità... Soprattutto ci attraeva la sua umiltà» (M.B., IV, 14). A visitatori illustri dell'Oratorio, si schermiva col dire: «Debbo fama, non a meriti, ma piuttosto alla lingua dei miei giovani» (M.B., IV, 18). E nel regolamento per gli studenti scriveva con schiettezza e certo vigore: «La virtù inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante» (M.B., IV, 747).

Nell'intimo don Bosco vedendo che le sue opere, come l'evangelico «granellino di senapa» diventavano «albero» e che tanti «uccelli» si annidavano «tra i suoi rami» (Mt 13,31-32), sentiva il bisogno interiore di non attribuirsi quanto Dio faceva per suo mezzo. E mentre nel '56 seminari e collegi vescovili correavano il rischio di passare per legge sotto il Ministero della Pubblica Istruzione, umilmente asseriva: «L'Oratorio non è cosa mia; se fosse mia vorrei che il Signore la disfacesse subito» (M.B., V, 438).

Diceva al suo parroco don Cinzano: «Ci sono sarti che fanno vestiti eleganti, che calzano a pennello ai clienti; e vi sono quelli i quali si accontentano di rattoppare: io sono di questi» (M.B., V, 537). E a quanti tra amici e compagni facevano carriera o gli auspicavano onori e titoli ecclesiastici ripeteva: «Io non sono — e poteva aggiungere: non sarò — che il povero don Bosco!» (M.B., V, 653).

Delle sue opere, cresciute sino a dargli un senso di trepidazione e di spavento, il santo si ritenne sempre e solo quale strumento. Ripeteva: «Di queste opere io non sono che umile strumento; l'artefice è Dio» (M.B., VI, 171). «Se le nostre

opere prosperano, lo dobbiamo solo a Dio e alla nostra buona Madre (Maria). Saremmo degli ingrati se attribuissimo a noi la riuscita di qualche impresa» (M.B., VIII, 577). «La sua umiltà — scrive il teologo Antonio Berrone, canonico della Metropolitana di Torino, e già alunno dell'Oratorio — risplendeva nel suo fare alla buona, dolce, affabile, accessibile a tutti, in modo che, a guisa di calamita, attirava a sé i nostri cuori, ed era per noi una festa il poterlo avvicinare e parlargli» (M.B., VIII, 225).

In fatto di miracoli e avvenimenti prodigiosi, che pure avvennero intorno a lui, don Bosco era sommamente guardingo e circospetto; tanto che al termine quasi della vita — nel 1884 — raccomandava ai Salesiani «di vigilare sia nel parlare che nello scrivere, di non raccontare mai né di asserire che don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio o abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Si commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata generosa verso di me, non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali» (M.B., XVII, 261). E in un caso particolare — quello probabilmente del giovane Carlo tornato in vita e a lui attribuito — rimproverò severamente Don Rua: «Taci: non ho mai detto che fossi io; e nessuno deve saperlo» (M.B., VII, 102).

E quando raccontava cose passate dell'Oratorio che potevano ridondare a sua gloria, si affrettava a dire: «A me tocca solo render conto di quello che avrò fatto nell'adempiere la volontà di Dio» (M.B., VII, 664). Autorevoli testimoni, nel comprovare i suoi doni soprannaturali, osservavano: «Era di una umiltà ammirevole, resa più cara dall'aspetto gioviale». Ed egli, con modestia che aveva aria di cielo, esclamava: «Indovino senza saperlo» (M.B., VIII, 301), mentre si trattava di lumi evidentemente soprannaturali, che cercava di nascondere.

Nel '67, durante il secondo viaggio a Roma, don Francesco, che lo accompagnava, scriveva candidamente ai giovani dell'Oratorio: «Dovete sapere che don Bosco prega e ha pregato che a Roma non gli succeda cosa da attirare maggior-

mente gli occhi del pubblico»; e aggiungeva con una punta di gioiosa malizia: «Ma... il Signore non ha voluto ascoltarlo in tutto: qualche cosa qua e là a suo dispetto avviene» (M.B., VIII, 602). Nel ritorno sostando a Fermo, dal cardinale de Angelis, conosciuto nel suo esilio di Torino, questi si rallegrava con lui perché a Roma aveva fatto «furore». Don Bosco rispose con una facezia. Don Bosco era sempre don Bosco, cioè «umile» (M.B., VIII, 709).

Appariva tanto persuaso del suo nulla, di fronte alle imprese portate a compimento, che alla consacrazione e inaugurazione del tempio di Maria Ausiliatrice in Valdocco, ascoltando elogi e rallegramenti: «Io — diceva — non sono l'autore delle cose che voi dite. È il Signore. È Maria SS.ma. Si degnarono di servirsi di un povero prete per compiere queste opere. Di mio non ci ho messo nulla: *Aedificavit sibi domum Maria*. Ogni pietra, ogni ornamento indicano sue grazie» (M.B., IX, 246-47).

Il contegno di don Bosco, anche in mezzo alle folle che si inginocchiavano al suo passaggio, gli presentavano bambini da benedire, toccavano le sue vesti e gli baciavano le mani, conservava «umiltà e familiarità». Non lo lambiva l'orgoglio, la vanità, il desiderio della chiassosa popolarità. «Era così umile — dice Giovanni Villa — che... al vederlo per la prima volta si restava sorpresi e meravigliati», scorgendo in lui un «personaggio» che non si dava tono o importanza (M.B., X, 102). Non faceva che ripetere: «Chi è don Bosco? Un povero figlio di contadini, innalzato dalla misericordia di Dio alla dignità sacerdotale senza alcun suo merito» (M.B., X, 266). Il santo ebbe sempre una efficace paura dei «capogiri» della superbia e dell'orgoglio (M.B., X, 1086).

Nell'agire don Bosco — che fu pure uomo di non comune attività e intraprendenza — non presentava disegni grandiosi e stilisticamente architettati, pur nascondendoli in cuore: si accontentava di porre «umili semi» in terreno propizio; ma ne seguiva, come accorto agricoltore o giardiniere, gli sviluppi; e con la forza di Dio — non la sua — ne preparava la crescita

e la ramificazione, che fu rapida e rivestì presto carattere mondiale (M.B., XI, 159). Si verificava a puntino in lui la parola ispirata che insegna: «Dio resiste ai superbi: agli umili invece dà la sua grazia» (*Gc* 4,6; *I Pt* 5,5).

Per questo don Bosco era geloso del suo modo semplice e inconfondibile nell'agire. Non si alterava nei contrasti, come dimostra la lunga vertenza con l'arcivescovo Gastaldi; non alzava il tono della voce, agiva mantenendosi umile e dimesso. Solo una umiltà profonda e convinta, che prova la santità di don Bosco, poté mantenerlo sereno e tranquillo nella più scatenata burrasca della vita.

Proprio in quegli anni: «Vi prego — diceva ai suoi figli — ... di sopportarmi come avete fatto finora, e di raccomandarmi al Signore» (M.B., XI, 169). E ai primi partenti per l'Argentina, lasciava tra l'altro per iscritto: «Nessuno decanti quello che fa e sa...; ognuno faccia quanto gli è possibile senza ostentazione» (M.B., XI, 394). E a padre Felice Giordano, degli Oblati di Maria Vergine, confessava: «Se Dio avesse trovato... un sacerdote più povero, più meschino, più sprovvisto di qualità; quello e non altri avrebbe scelto per le opere di cui mi parla: e don Bosco l'avrebbe lasciato da parte, con la vocazione di cappellano di campagna» (M.B., XI, 525).

E allorché giornali ostili e favorevoli parlavano e parlavano di lui, in merito ai dissensi con la curia, creandogli una fama e un alone di notorietà che andava oltre i confini d'Italia: «Insuperbirmene? — ebbe a commentare tra i suoi figli —: temo che il Signore mi debba castigare per altre cose: non per questa. È tanto poco quello che metto di mio nelle nostre imprese» (M.B., XIII, 28).

Don Bosco è sempre consapevole della sua pochezza, dei suoi limiti, e non si arroga mai quello che è di Dio: si sente e ripetutamente si dichiara il «servo inutile» del Vangelo, che «ha fatto quello che doveva fare» (*Lc* 17,10). Questo in particolare nei tardi anni, a misura che intorno a lui cresceva il rumore di santità e di miracoli.

Soprattutto negli ultimi viaggi a Roma, nella penisola, a

Barcellona, in cerca di mezzi per l'erigendo tempio del Sacro Cuore nella capitale, don Bosco sa di essere e si professa sempre «un contadino dei Becchi» (M.B., XIV, 431), «il ragazzo che menava due vacche al pascolo» (M.B., XVI, 257); e manifesta la persuasione intima, divenuta luce del suo spirito e forza della vita: «Dio dimostra, quando vuole, di fare le più grandi cose con mezzi meschinissimi» (M.B., XV, 175).

Gli piaceva ripetere: «Don Bosco non fu e non è che misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, sapientissimo e onnipotente» (M.B., XVI, 290). Respingeva poi che sui giornali gli si attribuissero miracoli. «Un errore. Una falsa idea». E spiegava: «Maria Ausiliatrice è la taumaturga, l'operatrice di grazie e miracoli, in virtù dell'alto potere ricevuto dal suo divin Figlio» (M.B., XVI, 292).

E ai membri della Congregazione, sparsi ormai nel mondo, attingendo a larga esperienza personale, diceva: «I Salesiani riusciranno a tutto, con l'umiltà, il lavoro, la temperanza» (M.B., XVII, 301).

Al colmo dell'umiltà, nel 1886, a poca distanza dalla fine, don Bosco confidò a don Marengo: «Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto» (M.B., XVIII, 587). Già anni prima aveva rilevato a un gruppo di figli: «Se io e voi avessimo avuto più fede in Dio e in Maria Ausiliatrice, migliaia di più sarebbero le anime da noi salvate» (M.B., X, 1078). Quel settembre dell'85 aveva scritto a don Lasagna, — che doveva cadere vittima del suo apostolato in Brasile — come chi dà uno sguardo retrospettivo alla vita che finisce, e prevede rischi e pericoli per chi resta nel solco del lavoro: «O Signore, dateci pur croci, spine e persecuzioni di ogni genere purché possiamo salvare anime, e in primo luogo la nostra» (M.B., XVII, 617).

Tutto ciò non gli aveva impedito nel 1884, dopo la concessione dei privilegi soliti a favorire le istituzioni religiose definitivamente approvate, di asserire: «Se avessi saputo prima che costava tanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto

il coraggio di accingermi all'opera» (M.B., XVII, 142-43; X, 416 e 662). Umile e veritiero sino alla fine, come i santi; perché la sua «vita intera» — come affermò pubblicamente nell'84 un distinto exallievo — era stata «una vita d'amore» (M.B., XVII, 165).

8. Uomo evangelico

Don Bosco, in conclusione, è un uomo evangelicamente pieno di virtù, di soprannaturale, di perfezione, di santità: persegue cioè in tutto il corso della vita sacerdotale «la perfezione del proprio stato» (LG 42), liberamente scelto e infaticabilmente vissuto. È uomo di Dio, consapevole per istinto e per consiglio autorevole, della parte che gli tocca nel campo apostolico e nella fecondità della Chiesa, secondo i carismi ricevuti dallo Spirito. Sa che «passa la scena di questo mondo» (*I Cor* 7,31); e non si inserisce che a vantaggio temporale dei singoli, con l'occhio però fisso alla «vita eterna», per la quale è indispensabile conoscere «il Padre e colui che egli ha mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,3).

Non è un faccendiere, un irrequieto; è tutt'altro che una persona sconcertante, spinta solo da attività psichica, se pure è vero che il preternaturale sovente lo accompagna. Don Bosco ha sempre i piedi per terra: pratica e insegna il Vangelo e a fatti ed a parole appare sempre, dovunque e in tutto modello di virtù.

Benedetto XIV insegnò a suo tempo che bastavano gli ultimi dieci anni di non comuni virtù per dichiarare eroico un servo di Dio. Oggi i termini si sono teologicamente accorciati. Per don Bosco c'è tutto un cinquantennio sacerdotale, che alla luce della storia lo presenta quale autentico eroe della vita cristiana. Tutto il resto è un di più, frutto di scientismo e di incompleta informazione sulla interiorità del santo, che visse come pochi il mistero di Cristo e della sua grazia.

Si vorrebbe trarre un'altra conclusione che lascia intravedere in don Bosco il maestro e la personificazione delle virtù.

Fin dal 1869 egli insegnava: «La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme» (M.B., IX, 706). Nel 1881 con il sogno dei dieci diamanti scorti sul manto di un misterioso personaggio, egli indicava ai suoi figli le virtù fondamentali della loro vita: «Fede, Speranza, Carità, Lavoro, Temperanza, Obbedienza, Povertà, Premio, Castità, Diggiuno» (M.B., XV, 183). Non è arbitrario identificare nel personaggio del sogno, la sua stessa persona, con gli splendori delle sue virtù e la ricchezza della sua santità.

Don Bosco, santo, è incarnazione del Vangelo secondo un carisma che fu suo; è parola di Dio tradotta in opere; è modello di chi, sacerdote o no, fatica nel coltivare la vigna del Signore. A oltre cento anni dalla morte, rimane intatto nella sua grandezza, tutta spirituale e soprannaturale, per chi lo voglia sinceramente conoscere, seguire e imitare.

9. Fama di santità

Come la maggior parte dei santi — antichi e moderni — anche don Bosco fu un santo contestato. Da una parte amato, venerato, visto nella giusta luce delle sue rette intenzioni e delle istituzioni suscitate dal nulla, e fin dagli esordi giudicato santo; dall'altra, contraddetto, contrastato, osteggiato nella persona, nelle capacità educative, e nella stessa opera, che era il provvidenziale motivo della sua esistenza nel secolo XIX. Non furono molti a vederlo in prospettiva del futuro, e a intuire che incarnava, per il suo tempo, un aspetto non secondario del Vangelo.

Quando morì il 31 gennaio 1888 la fama di santità si manifestò spontanea e generale. Il flusso dei visitatori attorno alla salma, rivestita degli indumenti sacerdotali, e dolcemente composta su di un seggiolone, come chi è in cattedra e ancora insegna, durò lunghissime ore. «Chi vide allora i viali di Valdocco — e si era in pieno inverno — ebbe l'impressione che la città di Torino si riversasse all'Oratorio» (M.B., XVIII, 549).

Questa fama sbocciò e fiorì, mentre era ancora vivo, in quanti l'avvicinavano con occhio limpido e subivano il fascino di un cuore che ama. Attesta Giuseppe Buzzetti, un giovane degli albori dell'Oratorio: «Aveva una espressione simpatica, amorevole, direi angelica, la quale non sembrava cosa di questo mondo.

Nello sguardo e nel sorriso manifestava l'incanto della santità che nascondeva dentro di sé. Le cento volte si udivano i giovani a ripetere: "Sembra Nostro Signore"» (M.B., III, 116-17).

Il canonico della Metropolitana torinese teologo Antonio Berrone: «Io — scrive di don Bosco — ho sempre ammirato e sentito ammirare la sua condotta esemplare e di sacrificio, modello a noi suoi giovani... Lo vedevo calmo e fidente nel Signore. L'ho osservato tante volte a tavola: mangiava con indifferenza, senza far parola circa la qualità dei cibi. Credo che non abbia fatto passeggiate per puro diporto. La sua camera, arredata semplicemente, servì sempre per udienze, studio e riposo... Era suo sistema mettere i giovani nell'impossibilità di mancare. Con l'esempio e la sorveglianza su tutti manteneva l'ordine e la disciplina... Sovente diceva all'uno e all'altro di noi giovani parole che portavano a Dio... Era una privazione (per noi) non poterlo avvicinare. Aveva il dono specialissimo di farsi amare non solo da chi rimaneva con lui nelle sue case, ma anche e costantemente da chi, educato alla sua scuola, si disperdeva poi nelle diverse condizioni della vita» (M.B., VIII, 224-26).

Il cardinale Cagliero assicura di non aver scoperto la «santità» di don Bosco nei «doni soprannaturali», di cui pure fu testimone oculare, ma nelle eminenti virtù; in particolare: «L'ardente carità, l'inalterabile serenità, la forza, uguaglianza di carattere e dolcezza, in difficili e critiche circostanze, in ardue e forti opposizioni e contraddizioni. Questo fu il miracolo più grande che mi ha maggiormente colpito in tutto il tempo che vissi al suo fianco» (M.B., XVIII, 583-84). E non furono pochi anni.

10. Opposizioni e contestazioni ecclesiastiche

Non così vedeva, chi guardava a don Bosco da lontano, con orizzonti ristretti, con pregiudizi, magari con un po' di malevolenza o di inconsistenti paure; senza comprenderne lo spirito e le finalità che egli si proponeva nell'agire.

Prima ancora che nascesse, fu contestata a don Bosco — e da persona autorevole di Torino, quale era il servo di Dio padre Marcantonio Durando, provinciale dei Lazzaristi, — la possibilità, l'opportunità e forse la capacità di una fondazione. «Lei vuol fondare una nuova Congregazione?» — gli domandò padre Durando nel 1848 in una conferenza ufficiale sugli Oratori. Don Bosco rispose: «Senza personale a me devoto, non posso far nulla». Alzandosi padre Durando concluse: «Qui non è più il caso di ragionare» e se ne andò. Don Bosco non si sgomentò, sapendo che Dio avrebbe dato compimento all'opera per mezzo di giovani «allevati all'Oratorio». «Sono sempre andato avanti — raccontò più tardi — col pensiero che presto avrei avuto chi doveva aiutarmi» (M.B., II, 454-55). Non è che allora don Bosco avesse idee ben chiare e definite sull'avvenire: intendeva a ogni modo conservare autonomia e indipendenza, con totale disponibilità ai piani della Provvidenza.

Quei piani soprannaturali don Bosco per vie misteriose li conosceva, perciò era pronto a tutto sopportare e affrontare onde tradurli in atto. Fin dal '46, mentre l'Oratorio non aveva ancora sede, e alcuni giudicavano il santo fuori di senno, egli per togliere «di pena» l'amico e fedele collaboratore teologo Giovanni Borel, gli svelò il segreto più volte avuto di certa comunicazione dall'alto: e cioè che «nei pressi di Valdocco avrebbero trovato inizio, sia l'Oratorio che una Congregazione religiosa, la quale aveva in mente di fondare». Dieci anni più tardi, quando le prime fabbriche erano sorte, lo stesso Borel assicurava il chierico Michele Rua: «Nelle sue predizioni don Bosco mi ha descritto questa casa così com'è oggi, per cui io debbo riconoscere pienamente effettuato il disegno

di quegli edifici ancora fantastici che egli nei primi anni diceva di aver visto in sogno» (M.B., II, 417).

Nel '59, allorché tutto era avviato e all'Oratorio fiorivano scuole, studenti, chierici e artigiani, altre contestazioni di ecclesiastici, alcuni dei quali, senza conoscere intimamente le doti intellettuali e la interiorità del santo «lo giudicavano inetto all'educazione del giovane clero» (M.B., VI, 342) che gli si stringeva intorno.

Il malumore andava crescendo perché don Bosco aveva ottenuto di non mandare alle scuole teologiche del seminario i chierici di cui si serviva per l'insegnamento nelle scuole dell'Oratorio. Tutti però studiavano privatamente e con l'aiuto di esperti, e alcuni «spiccarono per dottrina fra gli stessi seminaristi, e conseguirono lauree in teologia».

Si sussurrava sotto voce — e non risponde a verità — che don Bosco «toglieva alla diocesi i soggetti di migliore ingegno e speranze. Lo si criticò soprattutto quando egli, con sguardo lungimirante, fece iscrivere alcuni alle facoltà dell'Università di Stato, onde abilitarli all'insegnamento classico inferiore e superiore. Fioccarono lamentele e ricorsi all'arcivescovo Luigi Fransoni, esule per motivi politici a Lione. Non mancarono tuttavia informazioni e visite benevole nei confronti di don Bosco e dell'Oratorio. Da ultimo però una commissione di tre ecclesiastici si recò in Francia, con lo scopo di ottenere dall'arcivescovo che si vietasse «a don Bosco di persistere» nel suo modo di agire, che risultava ai danni «dei seminaristi diocesani». Anzi si arrivò a insinuare «la possibile chiusura dell'Ospizio di Valdocco, tanto più che la fondazione religiosa salesiana non godeva ancora di alcun riconoscimento canonico. Mons. Fransoni fu fermo nell'atteggiamento favorevole al santo ricordandone forse le visite al forte di Fenestrelle, dove l'aveva rinchiuso l'autorità civile, prima dell'esilio in Francia.

«Ho assunto informazioni precise da persona fidata — replicò —; nulla mi fu riferito di quanto loro asseriscono. Nell'Oratorio si fa un gran bene. Si lasci dunque in Torino che

ci sia chi continui a fare il bene alle anime giacché non posso farlo io» (M.B., VI, 342-49). Il canonico Ballesio, al corrente di tutto ciò, assicura che molte persone, da principio contrarie a don Bosco, «si ricredettero, venendo a conoscere il vero stato delle cose, e gli divennero amiche e anche benefattrici» (M.B., VI, 349).

La verità, con l'appoggio del superiore ecclesiastico, si era fatta strada.

11. Opposizioni civili e laiciste

Nel 1860, all'indomani si potrebbe dire dell'istituzione privata della Società salesiana, anche la stampa settaria e liberale, per conto suo ripeteva calunnie e attacchi contro don Bosco e stimolava «il Governo a farla finita con l'Oratorio». Don Bosco seppe che «si era deciso di mandarlo a domicilio coatto»; ma che persone influenti avevano sventato l'iniquo «disegno», che nasceva da spirito antireligioso e da cecità sociale. Il santo si destreggiò come seppe e poté, ben comprendendo che «senza di lui» umanamente parlando, l'Oratorio era perduto. E mentre si metteva in movimento presso le autorità civili, fidando in Dio e nella Vergine, confidò all'accompagnatore chierico Giovanni Cagliero: «No. Non riusciranno a chiudere l'Oratorio» (M.B., VI, 664-65). Dio non l'avrebbe permesso.

Don Bosco non era un temperamento litigioso, né andava in cerca di plauso o di successo. Era l'uomo di Dio che lavorava per le anime e la vitalità del Regno di Dio tra gli uomini. Sapeva, come credente, che lo spirito del male tentava di stroncare la sua opera, ma era umilmente sicuro del risultato finale, perciò non si scoraggiava, pur se faceva le sue ragioni e non defletteva dai principi di fede e di attaccamento alla Chiesa, locale e universale, che lo sorreggevano nell'apostolato.

Non dubitò neppure di presentarsi a Camillo Cavour, Presidente del Consiglio, che lo conosceva e stimava, ma subiva l'influsso della stampa e di persone ostili al Santo. Cavour

gli contestò che lo spirito suo e della sua istituzione era «incompatibile» con la politica del Governo, che era politica di italianità in germe. Ecco le sue parole: «Lei è col Papa; ma il Governo è contro il Papa; dunque lei è contro il Governo» (M.B., VI, 679). Don Bosco non arrossì e non smentì il suo credo di sacerdote fedele alla Chiesa e la sua missione a vantaggio dei bisognosi; ma con forti argomentazioni dimostrò che la cura della gioventù era la sua unica «politica: non ne aveva altre» (M.B., VI, 681).

Rientrando all'Oratorio — era il 16 luglio 1860 — egli trovava come risposta della Provvidenza che gli veniva finalmente offerto l'acquisto di casa Filippi, il che assicurava la proprietà e stabilità della sua Porziuncola (M.B., VI, 683-84).

Il santo si accontentava bonariamente di ripetere in via confidenziale che gli oppositori «avversavano, senza volerlo e avvedersene, l'opera di Dio»; e che «il Signore dimostrava di saper sventare le loro trame» (M.B., VI, 686). Non l'uomo, bensì la santità trionfava contro le mene degli avversari di don Bosco.

12. Altri attacchi

Non tutti quelli che dicevano essere don Bosco un santo, — è bene rilevarlo — capivano il significato e il valore della parola. La pronunciavano talora con ironia, senza coglierne il senso profondo, che suppone conoscenza vissuta della persona, non semplice impressione.

Continuarono quindi attacchi e contestazioni, che rasentano l'inverosimile. Così quando sul finire del 1882, don Bosco inaugurò sul viale del Re, la chiesa di San Giovanni Evangelista — la terza che costruiva in Torino, dopo quelle di San Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice —, certa stampa lo attaccò violentemente, scrivendo essere ormai tempo che il Governo si premunisse, in forza di legge, contro — si diceva — «questa associazione salesiana».

Senza buon gusto né mezzi termini un articolista così si scagliava contro don Bosco: «La bandiera è sempre la stessa: la bandiera della beneficenza; ma il significato non è più quello di prima. Attenti dunque a *questo nemico d'Italia*, che tanto può e tanto male vuole alla libertà del nostro paese. Pensate che egli esercita molto fascino sulla gioventù e alla gioventù è affidato l'edificio nazionale, che costò tanto sangue e tanti martiri» (M.B., XV, 391).

Sembra di sognare nel leggere una prosa che sa di rivoluzione, e vorrebbe fare di don Bosco, «padre e maestro» della gioventù, un cospiratore di libera scelta ai danni della unità nazionale. La tesi del libellista era questa: considerare Pio IX il «primo nemico della nostra unità (nazionale)» (M.B., XV, 392); e don Bosco forse il secondo per il suo conosciuto amore al Papa.

Cosa provasse don Bosco in cuor suo davanti a tante mistificazioni e infamie, non è detto in nessun posto. Certo avrà benedetto Dio di aver sposato solo la politica del Vangelo e di averla seguita scrupolosamente.

L'ombra del suo amore al Papa lo perseguitava anche al di là delle Alpi; ma egli si manteneva sereno e tranquillo; e un anno più tardi si recava a Parigi, dove ebbe accoglienze trionfali dal popolo, da esuli stranieri in Francia, e da insigni personalità della cultura e della vita nazionale.

Se si pensa che in quella estate, la sottomissione di don Bosco all'arcivescovo Gastaldi, per desiderio di Leone XIII, aveva dato fiato alle trombe degli oppositori, per cui la sua Congregazione — come il santo scriveva il 25 luglio al cardinale Nina — pareva «divenuta il ludibrio delle autorità» (M.B., XV, 278), si può comprendere quanto vasta, molteplice e umiliante fosse la contestazione, che sembrava opprimere la persona, le virtù e le opere dell'uomo che aveva di mira solo Dio, il sostegno e la gloria della Chiesa, il bene spirituale delle anime.

Ci vollero spalle d'acciaio e resistenza adamantina per non cedere; anzi per accettare proprio allora, secondo i desideri

di Leone XIII, di riprendere e condurre a termine i lavori per l'erezione del tempio al Sacro Cuore in Roma; dove nel maggio del 1887, nell'unica Messa celebrata all'altare di Maria Ausiliatrice don Bosco finalmente «tutto comprese» (M.B., XVIII, 341); e sentì che dopo tante burrasche terrene, per lui spuntava il sole di una felice e largamente remunerata eternità.

13. Giudizio definitivo della Chiesa

La fama di santità che in vita circondò don Bosco — anche se molti non la condivisero e perfino la osteggiarono —, quantunque sincera, spontanea, fondata nell'esercizio delle virtù soprannaturali; e in non pochi casi autorevole, per la qualità dei personaggi che la esprimevano, era pur sempre una opinione. Nulla aveva di ufficiale; e non rispondeva che a criteri umani, a valutazioni di credenti o benpensanti, non sempre al corrente del significato genuino e teologico della santità.

Dopo la morte di don Bosco la competente autorità ecclesiastica istituì tribunali, ascoltò testimoni oculari del clero e del laicato che l'avevano conosciuto, raccolse documenti e deposizioni, e questo sia in prima istanza — istruttoria diocesana — che in seconda istanza — indagine apostolica — disposte allo scopo di illustrare la vita e le virtù del futuro santo.

Al tempo delle severe discussioni storico-teologiche seguite ai processi, abbinati in unica posizione, tutto fu criticamente vagliato e studiato. Si fecero anzi indagini supplementari onde appurare che i libelli contro l'arcivescovo Gastaldi non erano usciti dalla penna di don Bosco addolorato sì, dagli atteggiamenti e provvedimenti del superiore canonico; mai però insubordinato, ribelle e diffamatore. Si arrivò così all'unanimità di consultori teologici, prelati e cardinali della Sacra Congregazione di Riti — oggi Congregazione dei Santi — intorno alle virtù eroiche del servo di Dio Giovanni Bosco, solennemente proclamate da Pio XI il 20 marzo 1927 (M.B., XIX, 74).

A meno di quarant'anni dalla morte, il magistero della Chiesa riconosceva dunque la santità autentica di don Bosco. Non più ormai opinione popolare, ma giudizio definitivo della Cattedra di Pietro, con tutte le garanzie umane di un esame lungo, approfondito, condotto fino ai più minuti e insidiosi particolari. Si apriva in tal modo la via, dietro nuove formalità ed esami, alla beatificazione del 1929, che poneva don Bosco sugli altari, e alla canonizzazione del 1° aprile 1934, Pasqua di chiusura dell'Anno Santo straordinario della Redenzione, indetto e celebrato da Pio XI.

Sulla perfezione dell'uomo evangelico non c'erano più dubbi o incertezze per nessuno. Era il pieno trionfo della verità circa don Bosco, uomo perfetto e schiettamente evangelico.

PERFEZIONE CRISTIANA E RELIGIOSA IN MADRE MAZZARELLO

*Con lei... Vergini compagne...
entrano insieme dal Re... (Sal 44,15).*

1. Prescelta da Dio¹

Nacque contadina, ma nei suoi disegni Dio la destinò a diventare confondatrice, insieme con don Bosco, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, operanti nel mondo alla educazione cristiana della gioventù.

Defunta nel 1881 a soli quarantaquattro anni, la sua figura ha guadagnato col tempo: e oggi appare nella ricchezza dei suoi valori, spirituali più che umani; e si presenta col fastigio di una santità solidamente costruita fin dalla giovinezza, in oscura famiglia di mezzadri, in povero paese del Monferrato, in mezzo a gente modesta, che non sembrava chiamata a grandi imprese.

La virtù è il solido piedestallo della sua grandezza. Le indagini canoniche, attingendo a testimoni diretti o bene informati, documentano con abbondanza di particolari la sua crescita interiore, a partire soprattutto dai quindici anni. Per un trentennio la perfezione, prima cristiana poi religiosa, è l'ascendente cammino che essa percorre con passo agile e forte, senza esitazioni o incertezze, rallentamenti o paure, soste

¹ Bibliografia a cui rifarsi: CÀSTANO L., *Santa Maria Mazzarello Confondatrice...*, in: *Santità Salesiana*, Torino 1966, pp. 21-47; ID., *L'Immacolata nella vita e missione di Maria Mazzarello*, in: *L'Immacolata Ausiliatrice*, Accademia mariana Salesiana, Torino 1955, pp. 113-127; ID., «Segno» del cielo a Maria Mazzarello, Tipografia Galeotti, Varese 1994, pp. 18; *Summarium* del Processo Apostolico di Acqui, Roma 1934. Le numerose citazioni sono tutte prese dal volume biografico, *Madre Mazzarello, santa e confondatrice*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1981.

o ritorni. Maria Mazzarello è donna di un solo sentiero, pur con le difficoltà e lotte che nascono da ogni natura e temperamento. Sa quel che vuole e lo vuole a ogni prezzo.

Scrutando i processi e leggendoli in profondità, non è difficile cogliere, sullo sfondo di una borgata campestre, il suo diuturno eroismo, fatto per solito di cose piccole, nel quadro di una vita semplice e senza splendore. In lei, alla *santa* si affianca la *confondatrice*. Non tutti l'hanno visto e capito fin da principio, ingannati forse dalla sua povertà socio-culturale — come oggi si dice — e dalla sua voluta e straordinaria umiltà.

L'intraprendente figlia dei campi non diviene a caso, nelle mani di san Giovanni Bosco, la prima figlia di Maria Ausiliatrice. La Provvidenza l'aveva preparata, pur nella sua im-preparazione umana, a una missione tipicamente educativa. Anche senza don Bosco, sotto la guida misteriosa dello Spirito Santo, Maria Mazzarello appare anima istintivamente e apostolicamente salesiana. Il suo innato amore e la piena disponibilità al servizio della gioventù, la aprono a una missione che portava in cuore quasi senza avvedersene.

Molto tuttavia essa ricevette dal Padre e fondatore; ma non l'incontrò a mani vuote. Portò a lui, con uno stuolo di compagne, quella rigogliosa maturità interiore che le permise di attuare e accomodare il carisma salesiano in campo femminile. Nessuno meglio e più di madre Mazzarello concorse a modellare e plasmare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come lo ideava e pensava don Bosco.

Santa e confondatrice. Sono i fondamentali aspetti che disegnano la figura storica di madre Mazzarello in un intreccio mirabile di grazia, che lavora nelle profondità dello spirito, e di circostanze paesane, spingono la giovane a un compito, mai concepito o sognato, e andato oltre ogni previsione e aspettativa, sua e degli altri.

Dio che «si diletta» nel mondo e pone le sue «delizie — sceglie cioè i suoi eletti — tra i figli dell'uomo» (*Prv* 8,31), nell'Ottocento a Mornese sceglie una contadina e la fa santa, madre e modello di educatrici.

2. Segno dall'alto

Nell'itinerario giovanile di Maria Mazzarello, prima che si donasse agli altri, dopo essersi consacrata in cuor suo a Dio, si trova — ed è chiaramente segnato nei processi canonici — un *segno* con il quale Dio le indicava il sentiero da seguire nella vita.

Il fatto avvenne in Borgoalto di Mornese nel 1861 in un momento incerto della sua esistenza.

A quel momento era sui 23-24 anni, e le sue attività si erano svolte prevalentemente in famiglia. Figlia di casa si guadagna il pane col sudore della fronte e con alacre lavoro tra le viti, che il padre coltiva a mezzadria. Passa lunghi anni alla cascina Valponasca, distante qualche chilometro dall'abitato, e cresce nell'esercizio della pietà cristiana imparata alla scuola dei genitori e sotto la guida di don Domenico Pestarino, nativo di Mornese e residente nella sua terra.

La pietà era nata con lei. Al matrimonio non pensò mai. Fu invece nel 1855, a 18 anni, tra le confondatrici e le prime ascritte al sodalizio locale delle *Figlie dell'Immacolata*, viventi in famiglia.

Colpita dal tifo nell'agosto del '60, arrivò in punto di morte. Lentamente si riprese, ma rimase delicata e debole in salute.

Convalescente nella primavera del '61, capì di non poter tornare alla vita dei campi e pensò al cucito e alla vita di sartina di paese. È il momento nel quale arriva impensatamente il *segno* premonitore.

Trovandosi, in pieno giorno, nella parte di Mornese sita, all'aria libera, sui confini del paese verso oriente, là dove poi sorse la prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le parve di vedere un fabbricato a guisa di collegio, con fanciulle e suore che si divertivano. Guardò con stupore, mentre si domandava: «Cos'è mai questo che vedo. Qui non c'è mai stata questa casa!». E le parve di sentire una voce che diceva: «A te le affido».

Con giuramento suor Teresa Laurentoni dichiara ai processi: «Essa stessa (madre Mazzarello) contò il fatto a me».²

Chi scrive non dubita — sorretto dai riscontri e dalle affermazioni dei processi — che si trattò di visione in pieno giorno; di *segno* cioè che Dio dava alla giovane, in una svolta della vita, come indirizzo da prendere o missione da portare a termine, per vie e con aiuti allora avvolti nel mistero; da attendere con fiducia, perché Dio non opera mai a caso e senza finalità precise, che il tempo s'incarica di chiarire.

Nel '61 Maria Mazzarello non conosceva don Bosco, il quale due anni prima, nel 1859, aveva dato inizio alla Congregazione salesiana per l'educazione della gioventù. A don Bosco, quale *segno* del suo avvenire aveva dato *il sogno dei nove anni* con turbe di irrequieti fanciulli da istruire; alla giovane di Mornese, chiamata a integrarne la missione in campo femminile, Dio fa vedere l'inesistente edificio, che più tardi, per generosità e zelo di don Pestarino, sorgerà in Borgoalto di Mornese, e sarà — nel 1872 — la culla dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, affidate alle sue cure, e subito messe al servizio della gioventù.

3. Giovinezza pia ed esemplare

Non trovarsi più lungo i filari dei vigneti sul pendio di Valponasca, all'aria aperta e nel sole dei campi fu un bel sacrificio per Maria Mazzarello. Semplice e disinvolta essa lo abbracciò insieme alla compagna Petronilla Mazzarello, con l'intuito che Dio le voleva affidare un compito, da lei sentito e portato in cuore.

Gli anni della passata giovinezza erano stati tempo di crescita spirituale e di evidente e riconosciuta esemplarità.

A poco a poco, pur senza frequentare scuole, inesistenti per contadini, tra casa e chiesa, si era forgiata donna laboriosa e vivace, con ideali nuovi, rimasti lungamente un se-

² CÀSTANO L., «Segno» del cielo a Maria Mazzarello, cit., pp. 8-9.

greto per tutti. Babbo e mamma — come lei stessa affermò — seppero farla rigar dritto.

Al momento giusto poi don Pestarino divenne la sua guida, il consigliere autorevole e ascoltato, anche se più tardi Maria lo scavalcò nelle imprese. Di lei ebbe a dire ai coetanei il pio sacerdote: «Questa è delle cascine, eppure sa; voi del paese non sapete rispondere... Voi non sapete le orazioni... la Maria le sa cantare!».

È fanciulla di carattere pronto e volitivo, ma volentieri si arrende alla parola e agli insegnamenti soprattutto del padre, con il quale c'è visibile crescente affinità di mente e di cuore. In famiglia presta aiuto nella custodia dei fratellini, dei quali è la primogenita. È assidua ai catechismi che per scorciatoie le fanno risalire il versante della collina in direzione alla parrocchia di San Silvestro; e si prepara così al giorno della prima Comunione, intorno ai dodici anni, nella Settimana Santa del '49.

Nessuno vorrà dire che fosse una fanciulla santa o senza difetti. La storia raccolta allorché non si avevano più testimoni immediati, permette di intravederla in una luce di pietà filiale e sicura pratica religiosa, che la dispone al sentiero liberamente scelto nel '54-55.

La compagna e confidente Petronilla Mazzarello, per confidenze dirette, poté attestare con giuramento: «Fece voto di castità, quand'era ancor giovane, in una delle prime Comunioni».

Si può dunque asserire che, nella prima giovinezza, dai quindici ai diciotto anni, più o meno, Maria Mazzarello, senz'essere perfetta, sogna ideali nuovi, mentre è tutta intenta a occupazioni domestiche e campestri con vangature, semine, potature di viti e gioiose vendemmie. Suor Angela Cairo è in grado di asserire: «Gli uomini non amavano trovarsela al fianco nelle vigne, lungo i filari, per non apparire da meno di lei». Uno di essi, Antonio Maglio, offre un particolare, certo non comune: «Nei momenti di riposo la vidi inginocchiarsi tra le viti e pregare».

Lavoro e preghiera: una forma di vita, che anticipa la *salesianità*, prima che questa si configuri con don Bosco nella storia della Chiesa.

Si aggiunga uno schietto filiale amore alla Madonna, specialmente a partire dal travagliato inizio pontificale di Pio IX, mentre si prepara la definizione dell'immacolato concepimento di Maria.

All'oracolo del Pontefice, l'8 dicembre 1854, Mornese risponde con la fondazione, il 9 dicembre 1855, della *Pia Unione delle Figlie di Santa Maria Immacolata*.

Maria Mazzarello è tra le prime cinque confondatrici del sodalizio, i cui membri vivevano in famiglia, e «si proponevano di farsi sante, non solo con l'esatto adempimento della legge di Dio, ma altresì con la pratica dei *consigli evangelici*».

Chiari gli impegni «di osservare la castità perfetta in tutta la vita... di praticare la virtù della povertà... (e) di servirsi delle proprie sostanze... alla gloria di Dio e al bene delle anime».

Una vera consacrazione a Dio, pur senza voti pubblici, che il direttore spirituale — nel caso don Pestarino — poteva concedere alle singole in privato e sotto segreto.

Da gran tempo Maria Mazzarello era al passo con queste norme dello statuto, dato poi alle stampe. L'articolo che più le piaceva e per il quale era tagliata, per la sensibilità e l'inclinazione del cuore, fu il mattino, così formulato: «*Si devono occupare* — le iscritte al sodalizio, affidato alla priora Angela Maccagno — *della coltura di fanciulle trascurate dai genitori; procurare che frequentino i sacramenti e la dottrina cristiana; anzi, potendolo, esse medesime la insegneranno loro secondo il bisogno*».

Qui la Mazzarello trovava se stessa. E sarà questo il punto di partenza al momento opportuno. Anche se priva di istruzione, sentiva di essere fatta per insegnare, guidare al bene, giovare alla gioventù. Le bastavano una mente nutrita di dottrina e di vita cristiana; un cuore infiammato di materna carità e di spirito evangelico verso gli altri.

Non prese tuttavia iniziative di sorta. Rimase nel solco di persone del popolo, che lascia a Dio i destini della propria esistenza.

4. La svolta

Una prima schiarita si ebbe dopo il *segno* in Borgoalto.

Guarita dal tifo nel '61 — come si è accennato — fece a Dio la preghiera: «Signore, se nella tua bontà vuoi concedermi qualche anno di vita, fa' che lo trascorra ignorata e trascurata da tutti, non da te».

Toccava altezze di virtù e perfezione in profonda umiltà di spirito; ed era in grado, senza saperlo, di guidare altri. D'altro canto la missione era pronta: non restava da scoprire come incominciarla. Non pensò mai di uscire da Mornese, né di restare per sempre in famiglia. Portava in cuore una irrefrenabile ansia di apostolato, che prese forma e dimensioni quando e come Dio volle.

Chiave di volta per interpretare i disegni della Provvidenza sulla Mazzarello, le dichiarazioni rivelatrici dell'amica Petronilla: «Trovandomi un giorno — del '61, come si arguisce dalla confidenza — nei pressi della chiesa, Maria mi disse: *‘Non posso più lavorare in campagna. Perché non impariamo tutte e due a cucire? Potremmo radunare delle ragazze, insegnar loro a maneggiare l'ago e a conoscere e amare Dio... Metteremo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio’*». Anche Petronilla, essa pure *Figlia dell'Immacolata*, non godeva molta salute e non era tagliata per le fatiche della vita contadina.

Si direbbe che incontro e colloquio avvenissero dopo il «segno» del cielo. È il momento nel quale Maria Mazzarello diviene arbitra di sé e del suo avvenire. La sospingevano motivi pratici e apostolici, frutto di riflessione e di preghiera. Da qualche tempo si era trasferita in paese; e ora si accorgeva che un raggio di luce illuminava i suoi passi. Dio voleva che trovasse un lavoro, per non pesare sulla famiglia, ma anche

perché si desse pensiero della gioventù mornesina e ne divenisse formatrice e guida.

Nell'amica Petronilla trova l'anima gemella, allo scopo di dar consistenza a un progetto, mai pensato prima, che l'attira e umilmente riesce a imporre e attuare.

Non era quello il solco definitivo della Provvidenza, ma il primo passo, che le permetteva di seguire «l'impulso dell'animo e raccogliere ragazze». Il «segno», al quale essa credeva, cominciava ad avverarsi proprio nella sua terra. Petronilla d'altra parte, che la stimava per senno, pietà e tenacia, la ritenne capace di sostenere un'impresa, forse nuova e azzardata, ma utile al paese: si affidò pertanto a lei, e divenne la sua prima compagna e collaboratrice. Don Pestarino, pur non prodigo di novità, diede il necessario consenso e opportuni consigli.

Nel '63 le due modeste sartine erano pronte come «grannellino di senape» (*Mt* 13,31), dal quale crebbe un albero frondoso, che avrebbe sparso rami nel mondo.

Come l'oratorio di don Bosco nella periferia torinese di Valdocco, anche l'incipiente — chiamiamola così — sartoria femminile di Mornese, per natura sua e concorso di ragazze, fu ambulante e girovaga, ben vista però e appoggiata; e più che scuola di apprendiste, divenne centro di formazione cristiana.

La svolta decisiva, che diverrà cammino sicuro, ormai diventava realtà nuova nella vita e nelle attività di Maria Mazzarello, dai campi chiamata alla direzione delle anime. Lo Spirito Santo l'aveva arricchita interiormente, e il sentiero si disegnerà sotto i suoi piedi sempre più nitido e chiaro.

5. Decisione feconda

«A ciascuno di noi — scrive san Paolo — è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (*Eb* 4,7). A Maria Mazzarello singolare grazia di Cristo è concessa nel momento precario della salute fisica, come per farle capire che, se Dio

toglie da una parte, arricchisce dall'altra. L'apostolato tra le giovani, che assecondava le inclinazioni del suo spirito, valeva assai più delle fatiche dei campi.

Le due Mazzarello — omonime, non parenti —, nel '63, avevano incominciato la nuova vita in casa di Teresa Pampuro, anch'essa *Figlia dell'Immacolata*. Il fatto si riseppe in Mornese e cominciò l'afflusso delle apprendiste, quando avevano già trasmigrato in casa Maccagno. La vedova Pestarino assicura: «Le fanciulle vennero certamente accolte — non si saprebbe se anche prima — quando Maria lavorava in casa Maccagno e nelle altre case». Dice una di esse: «Ci faceva pregare, lavorare e divertire». Nasce fin d'allora il detto poi corrente fra i mornesini: «*Andar dalla Maria di Valponasca*», per imparare cucito e star lontano dai pericoli della strada. Un ambulante *laboratorio*, al quale si associano altre *Figlie dell'Immacolata*, e che diviene punto di riferimento nella vita parrocchiale.

Una testimone di quegli esordi attesta: «A poco a poco il numero delle ragazze accrebbe... Pagavano una lira al mese, e per vitto e riposo andavano a casa. Qualcuna però, orfana di padre o di madre, si fermava a convivere con noi». Altra testimone di quei tempi lontani dice: «Al principio Maria accolse fanciulle del paese, che andavano e venivano. In seguito alloggiò e mantenne una giovane di Voltaggio, poi ricoverò due bambine di Mornese, alle quali i parenti offrivano il vitto quotidiano; alla fine somministrò vitto e alloggio a fanciulle che rimanevano presso di lei notte e giorno».

Due problemi si posero a Maria in quegli inizi: distaccarsi lentamente e definitivamente dalla sua famiglia; e superare i commenti, non sempre favorevoli, che il suo agire provocava tra le *Figlie dell'Immacolata*.

È doveroso, per la storia, annotare che don Pestarino e la priora delle *Figlie dell'Immacolata* non posero ostacoli all'intraprendenza della Mazzarello. Il bene si faceva e a godere erano le famiglie di Mornese e dintorni. Comunque la maestra Maccagno e altre continuarono a seguire lo spirito

primitivo del sodalizio che allora si divise, in serenità e pace, lasciando a ciascuna la propria forma di vita e di spiritualità secondo uno sviluppo, né previsto né provocato dagli avvenimenti. Importante è rilevare che sui 26-27 anni Maria Mazzarello dimostra coi fatti l'irrevocabile volontà di servire la gioventù fuori della famiglia. Non consta che pensasse allo stato religioso vero e proprio, del quale non aveva né conoscenza, né esperienza; ma al quale era senza dubbio preparata.

Forse qualcosa scoprì nel «segno», vedendo ragazze e suore, ma non risulta che ne parlasse mai. Non voleva e non doveva precorrere la Provvidenza. Lavorare in silenzio e attendere quel che la Provvidenza volesse da lei, fu l'atteggiamento del suo mondo interiore. A lei bastava aver fatto la scelta iniziale; le prospettive del futuro non le spettavano, e non ne formulò alcuna, sia per innata umiltà, sia perché non c'erano spazi alla mancanza di cultura e alla ristrettezza del Borgo di Mornese, che sembrava angolo sperduto tra Monferrato e Liguria.

In altri termini: cogliere l'amore di Maria per la gioventù bisognosa della sua terra, è addentrarsi nella chiamata del cielo, allorché si pose alla giovane il problema di abbandonare i campi e scegliersi una forma di vita nuova.

La malattia, che per lei fu la visita di Dio, l'aiutò a scoprire il vero senso della vita, dal quale insensibilmente era portata a diventare donna di azione su terreno spirituale.

Soltanto il succedersi degli avvenimenti fece capire a Maria di Valponasca il significato della lunga convalescenza del 1861.

Primo passo, l'avvio del *laboratorio* a servizio del paese e l'incontro con ragazze bisognose.

Passo decisivo l'impensato incontro con don Bosco, che essa vide come il sole nel cielo dei suoi ideali, e al quale aderì con gioia di figlia che s'accorge di aver trovato il giusto sentiero.

6. Don Bosco a Mornese

A Mornese don Bosco arrivò nell'ottobre del '64, durante una delle lunghe passeggiate coi suoi giovani per i paesi dell'Astigiano. Quella volta si era spinto fino a Genova. Mornese fu incluso nell'escursione, durata oltre due settimane, sia perché don Pestarino apparteneva alla Congregazione salesiana, in qualità di membro esterno; sia perché don Bosco, tramite lui, si era già messo in contatto con Maria e Petronilla Mazzarello, che pareva rispondessero al disegno di un ramo femminile della sua opera. Don Pestarino tuttavia pensava a una fondazione o collegio maschile in Mornese per la gioventù della zona, da mettere evidentemente sotto la direzione dei Salesiani, ormai conosciuti e apprezzati in Piemonte.

Il soggiorno della carovana giovanile durò dal 7 all'11 ottobre. Non quindi una sosta di passaggio, ma un notevole soggiorno, che permettesse colloqui e discussioni di progetti e affari. A tutto provvide l'oculatezza e generosità di don Pestarino, lieto di presentare alla popolazione il suo superiore religioso, oltre che un uomo la cui fama correva per tutto il Piemonte.

L'indomani egli presentò all'ospite le *Figlie dell'Immacolata*: una «quindicina», assicura don Cagliero — poi cardinale — presente alla scena.

Egli dichiara che volendo don Pestarino far conoscere a don Bosco colei che faceva da *direttrice* — s'intende della scuola parrocchiale di cucito, poiché *priora* delle *Figlie dell'Immacolata* era la Maccagno —, la chiamò dietro le compagne e la spinse innanzi. Schiva e confusa la giovane s'inginocchiò davanti a don Bosco e ne implorò la benedizione, per sé e le compagne di apostolato. «Questa — asserisce il Cagliero — era Maria Mazzarello, pia e virtuosa contadina di Valponasca».

Il particolare e l'assenza di Angela Maccagno ha tutto il sapore di una previa intesa con il fondatore di Valdocco, alla ricerca di elementi che dessero fiducia per la fondazione fem-

minile, allora tra i principali pensieri della sua completa missione nella Chiesa.

Dire che la Mazzarello subì il fascino di don Bosco e una forte attrattiva verso le sue opere, è la realtà del primo incontro tra fondatore e confondatrice delle future Figlie di Maria Ausiliatrice.

«Don Bosco è un santo!», ripeté più volte in quei giorni Maria Mazzarello: «Io lo sento!». Perciò fu prodiga delle sue prestazioni, prima nell'allestire l'alloggio per i giovani in un cascinale di don Pestarino dietro al castello, poi nel disporre l'occorrente per le refezioni e i pubblici trattenimenti. Felice che autorità e popolo festeggiassero il personaggio in visita al paese.

Non si trattò di fatto straordinario che passa e si dimentica. La presenza di don Bosco a Mornese — dove tornerà più volte — lasciò segni indelebili e preparò tempi nuovi, secondo i disegni della Provvidenza.

Don Bosco vide nel gruppo della Mazzarello un manipolo di buon grano seminato nella Chiesa, e intuì che, col tempo e opportune cautele, poteva produrre frutti copiosi tra la gioventù femminile. Lo prova la continuità del rapporto mantenuto indirettamente con la mediazione di don Pestarino, che nelle andate a Valdocco parlava di Maria e Petronilla Mazzarello e del loro impegno cristiano tra le giovani di Mornese.

Soddisfatto dell'arrivo di don Bosco, don Pestarino dovette presentargli anche la *priora* delle *Figlie dell'Immacolata*, anche per sfatare l'amaro commento di chi pensava e diceva che la giovane di Valponasca avesse arbitrariamente preso una sua strada, quasi volendo mettersi alla pari — essa illetterata — con la maestra Maccagno. Che ciò non rispondesse a verità lo sapevano le compagne del *laboratorio*, e ne era persuaso lo stesso don Pestarino. Era naturale che nascessero dissonanze, ma non ci furono mai contrasti o tensioni di gruppo. Si capì che Dio operava a modo suo e che da tutti si cercava il bene.

È certo tuttavia che, insieme con don Pestarino, fu Maria

Mazzarello a godere di più per la venuta di don Bosco in paese. Le parve che il *segno* di Borgoalto fosse per lei dimostrazione di quanto il cielo voleva per il mondo delle fanciulle.

Quando con ingenua semplicità aveva confidato l'accaduto, la si poté credere una visionaria; essa però come dichiara madre Caterina Daghero ai processi, era «ben sveglia e camminava coi piedi per terra». Vedere quindi don Bosco e alcuni suoi primi figli con uno stuolo di ragazzi, si tramutò in un raggio di luce che illumina il cammino. Non disse nulla, perché non si ripetessero commenti sfavorevoli sul lavoro iniziato; ma si confermò nel suo programma a favore delle ragazze mornesine.

Da quell'incontro non perdette più il contatto con don Bosco, divenuto per lei modello di apostolato e nuovo *segno* di speranza.

Come già faceva attese che Dio manifestasse apertamente i suoi segreti.

7. Attesa e compimento

L'attesa comportò circa sette anni.

Nel '64 tra don Bosco e don Pestarino non si discusse del nuovo istituto religioso che il santo di Valdocco aveva in animo di istituire. Al momento i due pensavano all'erezione di un collegio maschile in Mornese, con intenti vocazionali. Sarà la Provvidenza a cambiar loro le carte in tavola.

Senza dubbio don Bosco s'accorse del fermento di apostolato femminile che lievitava nella modesta borgata: erano persone senza cultura — come avveniva un po' in tutti i paesi —, pie però e bene intenzionate. Sotto la guida spirituale di don Pestarino, suo braccio destro nell'alto Monferrato, avrebbero potuto rientrare nel vasto orizzonte della sua missione di fondatore.

Il fatto è che egli non dimenticò le *Figlie dell'Immacolata* di Mornese; consacrate a Dio, ma non religiose nel vero senso

della parola e perciò idealmente disponibili per eventuali imprese di più largo respiro.

Da parte sua Maria Mazzarello coltivò l'affinità spirituale e apostolica, che la faceva partecipare allo spirito di don Bosco e al compito pastorale da lui svolto nella Chiesa, tanto diverso da quello ristretto di don Pestarino. Se poi egli a 47 anni era diventato Salesiano e figlio di don Bosco, non è improbabile che la giovane mornesina potesse sognare a occhi aperti. Da principio furono impressioni e pensieri vaghi; vedendo però che, pur stando a Torino, don Bosco non la perdeva di vista, dovette pensare che l'unica via di uscita era abbandonarsi alla Provvidenza.

Intanto continuò alla testa del *laboratorio-scuola* che divenne e si consolidò come istituzione parrocchiale e paesana.

Una delle prime beneficate — certa Caterina Mazzarello — dichiarò: «Ci insegnava a cucire, ma più a pregare. Entrando al mattino in laboratorio, si doveva dire: “Buon giorno! Sia lodato Gesù Cristo!”. Poi davanti a una immagine della Madonna, si diceva un’*Ave*; quindi al lavoro. Ogni tanto Maria ripeteva: “Fate conto che ogni punto d’ago sia un atto di amore a Dio”. Sui grani della corona ci faceva ripetere: “Vergine Maria, Madre di Dio, fateci sante”, intramezzando le decine con *Gloria e Pater*».

Non voleva pettegolezzi; faceva a tutte un po’ di lettura spirituale; stimolava al distacco dalle vanità, esigeva tempi di silenzio, consigliava — andando e venendo — visite in chiesa.

Era ferma nel correggere; ma tornava subito serena e le ragazze le volevano bene.

Tutto ciò è Caterina Mazzarello ad asserirlo; e conclude: «Alla domenica ci radunava nelle prime ore del pomeriggio»; e con lei si facevano passeggiate nei campi intorno al paese.

Petronilla — la prima e intima compagna di Maria — racconta in proposito: «Alla domenica le ragazze si radunavano nel cortile attiguo al laboratorio: oppure le conducevamo in campagna, alla cappella di San Silvestro. Ci si intratteneva

all'aperto in giochetti adatti o nel leggere libri edificanti, come la vita di san Luigi che era molto gradita. Poi andavano in parrocchia per le funzioni di chiesa».

Nella Mazzarello — senza escludere le compagne, animate dal suo stesso zelo —, più che la maestra d'ago, spiccava l'educatrice cristiana della gioventù povera; la formatrice d'anime: il lavoro era strumento per guidare alla virtù.

«Voleva — dice qualcuna — che rinnegassimo la nostra volontà». E altre: «Ci sorvegliava e consigliava sempre; ci faceva accostare ai sacramenti e ci teneva lontano da conversazioni e persone che potessero offuscare i buoni costumi».

Le mamme e famiglie avevano piena fiducia in lei e in paese godeva prestigio. Più che la contadina di Valponasca, appariva in lei la donna seria, equilibrata, composta, senza alterigia, capace di una bella missione tra i compaesani. Non era un genio, ma una fedele esecutrice delle direttive di don Pestarino, pur lasciando trasparire una ricca individualità, istintivamente portava a svolgere azione educativa. Il che la preparava ad accogliere lo spirito e il carisma di don Bosco, del quale allora nessuno parlava.

Nessuna, al momento — né Maria, né le compagne —, «pensava di farsi suora»; ma gli avvenimenti preparavano il terreno, secondo un piano che si attuò gradualmente.

È assodato che da principio don Bosco pensò di insediarsi a Mornese con l'erezione di un collegio maschile, in Borgoalto, su terreno di don Pestarino. Concordi il clero, il comune, la popolazione, che avrebbe concorso «portando materiale sul posto». La prima pietra fu collocata il 13 giugno 1865, a nove mesi dalla prima visita di don Bosco in paese.

Maria e Petronilla Mazzarello si distinsero nell'ammassare pietre per una costruzione che si preannunciava di pubblica utilità. Caterina Mazzarello dice: «Maria si recava nelle famiglie e invitava le donne a raccogliere pietre nelle vigne e a lasciarle ai bordi delle strade. Con carri poi le avrebbero trasportate in Borgoalto. Io vidi Maria con altre persone intente a questo lavoro».

Essa non manifestò i suoi sentimenti. Ma l'erigenda costruzione, che richiese qualche anno di ininterrotte fatiche, non era forse l'inesistente edificio che le era sembrato di vedere, proprio in quel posto nella convalescenza del '61? Non era stata quindi una visionaria, anche se ancora non capiva la presenza di ragazze con suore, delle quali, per arcano disegno, doveva occuparsi.

Troppe cose Maria Mazzarello ha taciuto per umiltà. La sua persona era destinata alla presenza e presidenza di quella casa, che pareva sorgere per la gioventù maschile. E non lo fu mai.

Quando le mura arrivarono al tetto e don Pestarino vi trasferì la sua abitazione per far spazio al laboratorio-scuola, si seppe — e fu sempre mantenuto in gran segreto — che la Curia episcopale di Acqui poneva il veto al collegio maschile, temendo che togliesse vocazioni al piccolo seminario diocesano allora istituito.

Don Bosco e don Pestarino si trovarono in grave imbarazzo per le attese della popolazione, che vide cambiate le finalità del collegio e non ne seppe mai ufficialmente le ragioni.

Dal '65 al '72 si era fatta molta strada. Don Bosco era entrato nel cuore di Maria Mazzarello, delle sue collaboratrici e di qualche altra *Figlia dell'Immacolata*; e lentamente, senza scosse, lasciando a ciascuna la propria libertà, si era preparata la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con a capo, mediante l'elezione del 29 gennaio 1872, Maria di Valponasca. Delle ventisette partecipanti alla scelta, che divideva le *Figlie dell'Immacolata* in due gruppi, ventuno favorirono la Mazzarello, le altre restarono con la Maccagno o sotto la sua guida.

Era disegno di Dio che prevalesse il gruppo dedicato alla gioventù e vivente in comunità. Così don Bosco poté confermare l'intenzione di assegnare il collegio di Borgoalto come sede istituzionale delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, superando il malumore della popolazione, che si aspettava altro. Clero e Comune però avevano spianato la via al santo,

anche se don Pestarino virtuosamente accettò di essere il capro espiatorio del momento, dopo essere stato il più generoso benefattore del paese.

A fine maggio, alla chetichella, le prossime Figlie di Maria Ausiliatrice salirono e si installarono nel collegio di Borgoalto, dove il 5 agosto 1872, con la presenza di don Bosco, fu fondato il loro Istituto.

Che cosa provò Maria Mazzarello nell'entrare in casa a Borgoalto?

Il *segno* del '61, cioè l'edificio misterioso visto un giorno su quel terreno allora campestre era lì, divenuto realtà e parte della sua vita, che si preparava allo stato religioso e all'emissione dei voti, nel carisma di don Bosco. L'ideale di dedicarsi alla gioventù, non era stata scelta umana, ma compimento di un volere di Dio.

L'antica contadina di Valponasca giò e tacque come fanno i santi.

Ma nei primi anni della fondazione, a incoraggiamento delle Figlie, più volte raccontò in semplicità quello che le era accaduto.

8. Meraviglie del Signore

Divenire superiora del nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per Maria Mazzarello — ora di fatto e diritto Madre Mazzarello —, significò rendersi modello e maestra di perfezione evangelica.

Essa fu la prima a emettere i voti della consacrazione a Dio. Fu anche la più aperta all'accettazione di un carisma, per il quale da gran tempo era preparata.

Aveva trentacinque anni. Non giovanissima e non avanti nel tempo. Con valide energie fisiche, pur se indebolite dal tifo, dalle fatiche e da qualche stento. Scarsa di cultura umana: ricca però di sapienza, di esperienza, di sensibilità materna, che la rendevano capace di reggere una comunità e guidarla nel solco dell'apostolato e dello spirito.

Don Pestarino dà garanzie del suo buon spirito; della sua pietà; dell'obbedienza e umile sottomissione; della prontezza al sacrificio nel lavoro al bene degli altri. «Sa poco scrivere e poco leggere, ma parla con finezza e persuasione delle cose di Dio; sovente parrebbe che lo Spirito si manifesti nel suo dire».

Non si vorrebbe concludere che il suo operare avesse già il timbro della santità: restano comunque fuori dubbio la esemplarità non comune e la prossimità all'autentico eroismo della vera perfezione evangelica.

Don Bosco fu lieto di affidarle la spinta carismatica della sua missione giovanile, che spaziava oltre Mornese, e si fidò di lei, che non lo deluse.

Don Pestarino aveva capito e potenziato l'evidente istinto salesiano di Maria Mazzarello, e il santo di Valdocco lo accettò, e lentamente, con l'aiuto di alcuni figli: in particolare Giovanni Cagliero e Giacomo Costamagna, lo plasmò, sino a creare unità di intenti, nella ricerca della vita interiore e nelle opere di zelo.

Bisogna storicamente asserire che fondatore e confondatrice s'intesero alla perfezione, pur senza molti incontri o corrispondenze dirette.

Don Bosco lasciò ampia libertà di adattamenti, che non rientravano nel suo programma; la Mazzarello invece cercò di impostare umilmente la vita comunitaria sullo stampo di Valdocco, dove si recò per attingere alla fonte.

E così in pochi anni l'istituto gettò solide basi; crebbero vocazioni e fondazioni; e vivente la Mazzarello arrivò alle missioni dell'Uruguay, dell'Argentina, e della Patagonia.

Una espansione che, da sola e con poche compagne, la modesta figlia dei campi non avrebbe mai potuto sognare.

Di sé ripeteva: «Non sono che la figlia di poveri contadini».

Arruolata alla schiera di don Bosco, vide con stupore che la destra del Signore si era alzata e aveva «fatto meraviglie» (*Sal* 117,16) sotto i suoi occhi e intorno a lei.

9. Solido fondamento di virtù

Altre vicende e avvenimenti della persona e dell'opera, qui non interessano. Conta la fondamentale perfezione di Madre Mazzarello, alla quale il 16 giugno 1874 — un mese dopo l'improvvisa morte di don Pestarino — don Bosco in seguito a elezione comunitaria, nel suo piccolo riuscita un plebiscito, confermò la carica e il titolo di Madre Generale dell'Istituto. La sua fiducia in lei era piena.

In anteriore visita di don Cagliero le aveva detto: «Il fondatore non cerca una superiora colta, bensì utile e sottomessa: di buono spirito più che di preparazione intellettuale». E tornando a Torino assicurava don Bosco: «Alla rudimentale istruzione suppliscono in suor Maria: prudenza, discernimento degli spiriti, qualità umane di governo, umiltà e bontà, carità e incrollabile fede in Dio».

La Mazzarello non fu — come si può rilevare — superiora improvvisata o di ripiego. Aveva equilibrio umano e spirituale per condurre altre verso la santità, articolata in forma di vita comunitaria e di apostolato giovanile. Tutti ne erano convinti, e il successo andò oltre ogni previsione.

Nascondeva nel suo animo valori non comuni, dono di Spirito Santo, che le davano la figura della religiosa creata per l'esercizio dell'autorità, o per meglio dire del «servizio» evangelico.

Era piena di fede, parlava con semplicità e modestia, diffidava di sé, volentieri accoglieva il consiglio che le giungeva da persone autorevoli, si mostrava pronta all'obbedienza. Quel che sapeva, l'aveva imparato da vita cristiana intensamente vissuta e da assidua ricerca della perfezione, con forte dominio sulla natura. Umile a tutto dire, amava la gioventù con ardore. Era intraprendente, attiva, e in talune cose persino geniale. Le difficoltà della vita avevano saggiato la sua tempra volitiva, rendendola costante nel bene. Non godeva di molta salute, ma si poteva sperare in una efficace azione di governo, che in complesso non passò i nove anni. La stima

infine della comunità dava sicurezza e garantiva un avvenire sicuro al nascente Istituto, così come si è accennato.

Don Bosco ebbe la certezza di aver trovato la persona adatta ai suoi intenti. Nella sua lungimiranza formativa egli si accontentò di poche raccomandazioni iniziali: prima fra le altre quella di assecondare, per quanto possibile, «l'inclinazione delle novizie e delle suore», allo scopo di rendere più facili i doveri della vita consacrata. E Madre Mazzarello si mostrò all'altezza del suo compito.

Resta da vederlo nei particolari, testimoniati ai suoi processi canonici.

10. Spirito di Mornese

Fu la prima vittoria spirituale del governo di Madre Mazzarello: e lo *spirito di Mornese* rimane in proverbio e monito per l'Istituto.

Da madre saggia che cerca collaborazione e aiuto nella costruzione della nuova famiglia religiosa, esemplata sull'Orotorio di Valdocco, essa lasciò ad altri i compiti della vita scolastica, riserbò a sé le faccende domestiche e l'andamento della vita di perfezione e di educazione cristiana della gioventù, attenendosi fedelmente al pensiero e agli insegnamenti di don Bosco.

Ebbe grandissima cura che postulanti, novizie e professe assimilasero lo spirito del fondatore.

«Questo — si legge nei processi — insinuava in tutti i modi con parole ed esempi». Pareva — si legge ancora nelle fonti giudiziali, «che lo Spirito la illuminasse mentre parlava dell'amor di Dio, della devozione alla Madonna, della fortuna di essere Figlie di Maria Ausiliatrice». «Voleva formare — attesta madre Daghero che le successe a capo dell'Istituto — religiose secondo la mente e la parola del fondatore, umili, mortificate, obbedienti, distaccate dalle cose del mondo».

La mortificazione introduce allo spirito di Mornese, che è lo spirito delle origini, vissuto gioiosamente nei cinque anni,

più o meno, durante i quali l'Istituto rimase a Borgoalto, nell'edificio della visione, prima di passare alla più ampia sede centrale di Nizza Monferrato.

In complesso lo spirito di Mornese che è l'attuazione sincera e filiale del carisma di don Bosco, trasmesso al mondo femminile, nel 1875, con i voti perpetui di Madre Mazzarello, a 38 anni, diventava fondamento e pietra angolare dell'Istituto.

Si vuole dire, stando alla storia, che lo spirito di Mornese, che da Madre Mazzarello prende vita, è il carisma salesiano da lei umilmente accettato, incarnato, tradotto in pratica, secondo le esigenze della vita femminile, insegnato con tale efficacia, che in pochi anni la prima generazione di Figlie di Maria Ausiliatrice, tra le quali oggi primeggia la beata Maddalena Morano, esce dalle sue mani come avanguardia alacre sulle vie della santità e dell'apostolato giovanile nel mondo. La missione della Madre fu di ricevere, adattare, trasmettere e vivificare, con la sua condotta di donna forte, saggia, radicata in evangelica umiltà.

Non è tutto però. La tipicità dello spirito di Mornese risulta chiara dalla povertà della vita. Giovanni Cagliero poté dichiarare: «I principi dell'Istituto furono eroici, specialmente in tema di povertà, a volte estrema. Madre Mazzarello e le sue prime compagne l'abbracciarono volontariamente e allegramente, senza lagnanze».

Povero e scarso il cibo. Poveri e grossolani gli indumenti. Ridotte al minimo le suppellettili, i corredi, le comodità della vita, di giorno e di notte. Una teste immediata asserisce: «Le privazioni erano moltissime: si mancava di tutto; Madre Mazzarello però si mostrava calma e contenta». Un'altra testimone aggiunge: «Eravamo in tali strettezze, da dover sentire un po' la fame: tuttavia la Madre appariva sempre allegra e ci teneva serene col pensiero che "breve è il patire, eterno il godere"». «Talora — assicura una terza testimone — ci mancavano persino le cose necessarie, anche il pane: con il suo dire la Madre c'infondeva coraggio; si può affermare che ci rendeva cara anche l'indigenza».

La parola era avvalorata dall'esempio. Nata povera, sentiva il dovere di adeguare la sua condotta religiosa al distacco da ogni comodità e agiatezza. «Nella sua cella non c'era che il lettuccio e una sedia; più tardi si aggiunse una piccola scansia con qualche libro; non aveva ufficio e dormiva senza materasso».

Giacomo Costamagna, che fu stabilmente a Mornese in quel tempo, divenuto missionario e vescovo in America ha dichiarato: «La cella della Madre era come quella di un eremita». Di lei giustamente affermano altri testimoni: «Era il ritratto della povertà: la povertà fatta persona». «Arrivò a privarsi del necessario per darlo alle altre».

Altre voci assicurano che nonostante la vita dura degli inizi, «facevamo le nostre ricreazioni felici. La Madre ne era l'anima e ci comunicava il suo amore alla povertà». Sapeva cioè «tener allegre in mezzo alle privazioni...; rendere amabile l'indigenza delle origini, che poteva spaventare fin dai primi passi».

La povertà di Mornese fu certamente il banco di prova per qualche vocazione tardiva o improvvisata, e fece inoltre tentennare il capo a persone di rilievo; ma conquistò giovani esistenze che venivano dagli agi e dal benessere e si lasciavano affascinare dallo stile di vita lieta e serena di Mornese.

Don Pestarino, spettatore ammirato e guida sicura della comunità, nell'aprile del 1874, a poche settimane dall'inatteso trapasso, scriveva: «Ciò che mi consola è la unione di spirito e di carità, di armonia gioconda e santa letizia che regna tra suore ed educande — non si era tardato ad aprire un collegetto —; bello vedere come in ricreazione godono di stare insieme e si divertano fraternamente unite».

Intorno a Madre Mazzarello era nata a Borgoalto una famiglia come quella di Valdocco ai tempi di mamma Margherita, Domenico Savio, Michele Rua e tanti altri.

Di quella famiglia mornesina Giovanni Cagliero dice: «Uno lo spirito che regnava tra le suore; una la volontà di tutte nell'obbedire; uno l'amore a Dio, alla povertà, al sacrificio, alla preghiera. Madre Mazzarello, sempre la prima in tutto».

Nacque così la salesianità femminile, secondo il carisma autentico del fondatore e l'inconfondibile perfezione della confondatrice.

11. Maternità forte, semplice, premurosa

Essere superiora per Maria Mazzarello fu sentirsi e diventare madre nel senso completo e bello del termine. L'autorità non le diede alla testa, non la fece montare in superbia: al contrario mise a fuoco la sua ricca interiorità, fatta di obbedienza e sottomissione, d'immensa umiltà e carità verso le sorelle; di prudenza e buon senso, unite a forza e soavità, che aiutano a crescere nello spirito e a spronare alla conquista della perfezione religiosa.

Suo primo compito: praticare e richiedere l'osservanza delle Costituzioni che don Bosco aveva mandato a Mornese fin dal 1871, subito approvate dall'autorità diocesana. Qui si manifestò la sua umile saggezza: non pensò di fare da sé, né si arrogò missioni diverse da quelle che il Signore le aveva preparato. Suo maestro, il fondatore; del quale si fece discepolo attenta e volenterosa, nel cogliere il suo pensiero e nel tradurlo in pratica personale e comunitaria. Dio metteva a sua disposizione una fonte cristallina: non c'era che attingere e distribuire con larghezza a chi accettava il messaggio salesiano.

Nella sua illuminata semplicità, e nel filiale ardore, giunse a una asceetica singolare: «Viviamo alla presenza di Dio e di don Bosco!».

Un teste autorevole asserisce: «Ubbidiva con esattezza a ogni punto di regola... Assecondava con ardore i desideri e le direttive del fondatore e intese formare religiose secondo il suo spirito».

Un'altra teste dice: «La Madre non si regolava secondo la propria volontà, ma secondo l'obbedienza» e l'amica e consorella Petronilla Mazzarello conferma: «Ogni desiderio di don Bosco per lei era legge».

Forza materna della confondatrice furono le Costituzioni e

il modo di attuarle secondo le indicazioni del fondatore. Umiltà perciò nell'accettare e fermezza nell'eseguire. In questo Maria di Valponasca rivelò di essere Madre e non comune formatrice di anime.

Lo dicono le Figlie di Maria Ausiliatrice della prima ora. «A Borgoalto — asserisce la prima — vigeva massimo ordine, ma non si sentiva il peso dell'autorità. La Madre governava con fermezza, senza rigore, e le suore erano desiderose di avanzare in virtù e di assecondare le indicazioni della superiora». Chiarisce la seconda: «Là dove erano in giuoco il buono spirito e il rispetto della Regola, Madre Mazzarello era forte e insieme prudente; non si lasciava intimorire da rispetti umani». Una terza precisa: «Nel correggere appariva piuttosto forte: ma subito dal suo volto e dal tono della voce traspariva tale dolcezza che lasciava consolati».

Volendo fissare l'aspetto caratteristico della Mazzarello nei primi anni del suo governo, allorché con grande stupore, vide il rapido e impensato sviluppo dell'Istituto, del quale era pietra angolare e sostegno, è doveroso e storico affermare: fu la gelosa custode del tipo di vita che nasceva dalle Regole e dalle consuetudini salesiane, sapientemente articolate nei doveri della consacrazione a Dio, e in un vasto apostolato giovanile attraverso oratori, laboratori e collegi.

Sbaglierebbe chi confondesse la fermezza e fermezza del temperamento virile di Madre Mazzarello con l'inflessibilità del rigore. In fondo al cuore essa portava un tesoro di materna bontà che non si smentì mai, perché si fondava nella sua divina carità.

Giova sentirlo da madre Enrichetta Sorbone che le fu al fianco, la capì come era e come fu, e così ne parla: «La Madre era dotata di criterio non comune, possedeva il dono della maternità e quello del governo: un governo ammirabile, energico, vigilante, amoroso. La Madre ci trattava tutte con franchezza, senza risparmiare correzioni, ma ci amava cordialmente, alla buona, come vera mamma religiosa; aveva un non so che, per cui trascinava al bene, al dovere, al sacrifi-

cio, con soavità, senza violenze; vedeva tutto e provvedeva a tutto, nella vita delle sue figlie, pronta sempre ai bisogni del corpo e dello spirito».

Anche altre testimoni ricamano variamente al riguardo: «Da vera madre non aveva sdolcinature; quantunque risoluta, parlava con tale forza di persuasione da farsi obbedire da tutte: eppure l'obbedienza non tornava di peso». «In comunità la si vedeva di esempio a tutte; era desiderosa di avviare le sorelle alla santità, quindi vigilava sollecita nel correggere i difetti e nel combattere ogni scoraggiamento». «Fu sempre equa e imparziale. Mirava a conoscere le forze e attitudini di ciascuna e non imponeva cose contrarie alle inclinazioni delle singole; voleva che ciascuna adempisse con esattezza il proprio dovere, e correggeva le mancanze di franchezza senza mai trascendere». «Era forte e voleva forti anche le figlie». Soleva ripetere: «Stiamo attente! Il mondo che abbiamo lasciato non deve entrare a poco a poco nella nostra mente e scenderci in cuore».

Giustamente don Bosco di lei asserì: «Madre Mazzarello altro non fa che uniformarsi alla vita dell'oratorio e allo stile delle nostre Costituzioni. La Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice è pari alla nostra: ha lo stesso fine e gli stessi mezzi: quelli che Madre Mazzarello insegna con l'esempio e la parola; anche le suore però, imitando chi sta alla testa, debbono essere madri verso la gioventù».

Maternità per maternità. Senza bontà non si cammina e non si fa camminare per le vie di Dio.

Convinta che don Bosco fosse un santo, Maria Mazzarello, non trascurò direttive e parole del fondatore e di chi glielo rappresentava nei più minuti particolari — si allude evidentemente a Cagliero e Costamagna —, e in tal modo di Borgoalto fece una copia dell'Oratorio di Valdocco: *comunità religiosa e giovanile delle origini*, tenuta insieme dal vincolo della bontà, della fiducia e dell'amore, in attesa del lancio nel mondo.

12. Ai vertici della perfezione

Madre Mazzarello fece credito all'ammonimento evangelico di essere perfetti come «è perfetto» il Padre celeste (*Mt* 5,48).

Dietro la superiora e la madre del nascente Istituto c'era la santa. Mons. Costamagna rievocando il triennio passato vicino a lei usa termini non equivoci: «Mornese — afferma — era casa veramente santa... perché alla testa vi era una santa. E chi potrà dirne degnamente le lodi?».

Spigliamo da testimonianze dirette, fra le quali non c'è discordanza. «Nella Madre vedevamo un modello di osservanza ed esattezza ai suoi doveri». Più che a «distinguersi... cercava di confondersi tra le altre, pur essendo stabile e costante nella sua vita, che faceva pensare a una forma eccezionale di virtù». «Agiva con grande perfezione, ma con massima semplicità, come chi conduce vita straordinaria in maniera comune». «Sempre puntuale agli atti comuni, negli esercizi di pietà, anche da ammalata». «Aspirò sempre alla santificazione di se stessa». «Il suo fervore fu in continua crescita. Io la trovavo sempre più buona e santa». Quest'ultima testimonianza risale ai tempi del laboratorio-scuola. Un impegno quindi che veniva da lontano.

È lecito perciò asserire che nella Madre di Borgoalto, alacrità, prontezza, desiderio del meglio, sforzo costante di vita religiosa, furono le doti del suo dinamismo interiore, il suo programma di perfezione evangelica e di esemplarità, che lasciò frutti a Mornese e nell'Istituto, al quale aprì una via di luce che non si spense.

Occorre tuttavia ascoltare la voce processuale di Giovanni Cagliero, il quale tra i figli di don Bosco fu senza dubbio colui che meglio conobbe e avvicinò con più confidente dimestichezza Madre Mazzarello. Egli è d'avviso che la Madre nella sua disinvoltata semplicità fosse donna di eccezionali virtù. Ne mette in luce la «profonda religiosità», la «perseveranza nel costante impegno di perfezione», il desiderio «pro-

prio dei santi», che vivono nell'amore di Dio e nella dedizione agli altri.

«Io l'ebbi sotto la mia direzione —, confessa il Cagliero — e posso affermare e affermo che non ho mai notato in lei mancanza, difetto, rilassatezza anche momentanea e deliberata, come potrebbe essere un segno di sfiducia in Dio, un impeto di collera, un moto d'impazienza o debolezze in parole e azioni. Prevenuta dalla grazia e ricca dei doni di Spirito Santo fin dalla giovinezza, corrispose alle mozioni interiori con docilità fino alla chiamata in religione; e qui brillò di luce soprannaturale nella ricerca della perfezione. Testimoni i superiori, le sue figlie e quanti l'avvicinarono e sono concordi nell'esaltare le sue virtù».

Quali i mezzi di santificazione di Madre Mazzarello? È ancora Giovanni Cagliero a riferirlo: «Visse di orazione, di pietà, di sacramenti con tale fervore da richiamare l'attenzione altrui. Io la conobbi religiosa tutta di Dio, desiderosa di vedere comunità e alunne, strette dal vincolo di carità, in possesso della grazia, devote di Maria SS.ma, assidue alla comunione. Voleva che si operasse da tutte solo per Dio, senza vanità o spinte di amor proprio».

Passando al concreto ecco le parole di una suora: «Sono in grado di attestare la sua intimità con Dio. Quando ci aiutava nel bucato c'insegnava a santificare ogni strofinamento della biancheria; se eravamo intente al cucito esortava che ogni punto fosse un atto di amor di Dio, e al battere delle ore rifletteva: «Un'ora meno di vita; un'ora più vicine al paradiso; un'ora in più da render conto al Signore»».

«Nel pregare — si legge ancora nelle tavole processuali — stava inginocchiata senza appoggiarsi al banco: il che causava meraviglia sapendosi che la Madre non era molto in forze e subiva disturbi». Talora domandava conto della meditazione e aveva spunti che innalzavano a Dio; talaltra faceva spendere la ricreazione e usciva in espressioni che facevano quasi toccar con mano la divina presenza». «Viveva come tuffata in una atmosfera soprannaturale che investiva pensieri,

parole, azioni, e l'aiutava a essere "sale e luce" (Mt 5,13-14) evangelica per chi le stava intorno».

Appariva così spontanea e immediata nell'agire, da far pensare che l'amore di Dio fosse in lei connaturale. «Amava meditare specialmente sulla passione di Gesù e sui dolori di Maria; e con la mortificazione e il sacrificio cercava di riparare le offese fatte a Dio e impetrare la conversione dei peccatori».

Pilastri di così intensa vita interiore, che traboccava ad ogni passo: l'Eucaristia e la devozione mariana.

L'Eucaristia fu la sua grande attrattiva sin da fanciulla.

«Quando non era in camera — dicono le testimonianze — era in cappella, in un cantuccio, su povero e disadorno inginocchiatoio. Noi la vedevamo stare a lungo dinanzi al Tabernacolo, con devoto e pio contegno. Se parlava dell'Eucaristia rapiva. Quando poi aveva bisogno di grazie, le sue adorazioni erano prolungate». Intenso anche l'amore al divino Crocifisso e al cammino della Passione. Prima della preghiera in comune la Madre solitamente aveva già fatto la sua *Via Crucis*.

La devozione mariana poi della Mazzarello è il poema della sua vita di contadina, di giovane impegnata e soprattutto di religiosa.

Due titoli portò con gioia dello spirito: *Figlia dell'Immacolata* e *Figlia di Maria Ausiliatrice*.

Dopo la fondazione dell'Istituto considerò sempre la Madonna come Superiora della casa; di sé diceva di essere sua semplice vicaria. Alle suore che mandava a dirigere le nuove opere diceva: «Ricordatevi che direttrice è la Madonna». Perciò con gesto umile e fiducioso «ogni sera soleva deporre ai suoi piedi la chiave di casa».

Nessuno meglio di lei capì il pensiero di don Bosco e filialmente lo trasmise: «Quel che siamo e abbiamo fatto lo dobbiamo a Maria Ausiliatrice; perciò desidero che siate il monumento perenne della nostra riconoscenza a Maria Ausiliatrice».

L'Istituto assumeva inconfondibile carattere mariano; e nessuno più di Madre Mazzarello mantenne e dilatò la con-

segna del Padre, che esprimeva lo spirito delle origini e della sua vitale interiorità.

In conclusione è lecito affermare — e la Chiesa lo ha solennemente dichiarato e riconosciuto —: in Madre Mazzarello la perfezione evangelica aveva toccato il vertice. La ricchezza delle virtù teologali di fede, speranza e carità, aveva raggiunto l'eroismo; e con essa, maestra e modello di vita consacrata, la casa-madre di Borgoalto in Mornese, era divenuta cenacolo di santità, mentre il nascente Istituto gettava salde radici e si espandeva dal Piemonte in Italia e nel mondo.

13. Finale in gloria

Madre Mazzarello capì quanto erano profetiche le parole di don Bosco: «L'Istituto avrà un grande avvenire», nel novembre del 1875: proprio quando Giovanni Cagliero guidò la prima spedizione missionaria salesiana in Argentina.

Subito, nello stesso '75, sul finire dell'anno, domandava se e quando «le Figlie di Maria Ausiliatrice» sarebbero andate in America. Aggiungeva: «Andremmo tutte volentieri». Di più: «Le dirò — scriveva al Cagliero che le “venticinque educande”, raccolte a Borgoalto vogliono farsi tutte missionarie». Di più ancora: «Abbia la bontà di inviarmi libri spagnuoli, per studiarli ed essere preparate alla prima chiamata».

Una impetuosa ventata missionaria aveva dunque investito la fondatrice, in grado di assimilare e tradurre in pratica i grandi ideali di don Bosco.

Essa ormai è radicata e si immedesima con il carisma del fondatore, e con larghezza di vedute e di coraggio lo immette nel ramo femminile della Famiglia salesiana. Il 5 aprile 1876 manda i nomi delle suore che «desiderano» andare in America.

Di sé dice: «Io vorrei essere già lì». Mescolando poi umiltà e buon umore l'8 luglio scrive, sempre al Cagliero: «È vero che non sono buona a nulla; la polenta però la so fare...; farò il possibile perché siano contenti, purché mi faccia venire».

Sorprende sempre più che l'illetterata di Valponasca senta così vivamente la partecipazione allo spirito salesiano e ai bisogni di paesi lontani, e accenda una grande fiamma tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, che per sua iniziativa e merito si preparano a lasciare l'Italia, per trapiantare al di là dei mari la vita religiosa e apostolica di Mornese.

Alla fine del '77 il primo drappello di anime generose era pronto a unirsi alla terza spedizione missionaria, capeggiata proprio da don Costamagna, che diveniva il protettore delle Figlie di Maria Ausiliatrice d'America. Dilatandosi all'ombra salesiana, come già avvenuto in Italia, specie in Piemonte e Liguria, il nuovo Istituto portava le tende in Uruguay, base di partenza per un vasto campo di azione fino alle estreme terre magellaniche. La scelta di suor Angela Vallese a capo del gruppo missionario femminile, prova una volta di più il discernimento di Madre Mazzarello nelle scelte di governo.

Don Bosco, come aveva fatto nel '75, volle che le prime missionarie dell'Istituto, con la Madre, si recassero a Roma per una benedizione del venerabile pontefice Pio IX.

La Madre accompagnò le partenti anche all'imbarco. Vi era anche don Bosco. Al momento del congedo tutti si inginocchiarono attorno al fondatore. Come un biblico patriarca, quella volta egli benedisse figli e figlie che affrontavano l'oceano per lidi lontani.

Nel ritorno la Madre domandò a don Bosco: «Padre, e io andrò in America?». Il Santo lepidamente rispose: «Voi? Ci andrete quando ci andrò io!».

Il compito della confondatrice non si commisurava alle aspirazioni del suo cuore. Madre Mazzarello non avrebbe solcato i mari; tanto più che l'indebolita salute non le consentiva — ora meno che mai — strapazzi e grandi fatiche. Non missionaria nel senso tipico del termine, bensì formatrice di ardenti missionarie e animatrice di spirito missionario nell'Istituto.

Ed è questo il momento nel quale Maria Mazzarello, vedendo e comprendendo le meraviglie da Dio operate in lei e attorno alla sua persona, il 24 dicembre di quell'anno 1877,

scrive a don Bosco: «Non mi risparmi in nulla; mi adoperi come crede; mi avverta senza riguardi: *mi tratti insomma come un padre tratta la sua figlia primogenita*».

Vien da pensare alla inesprimibile gioia interiore di un'u-mile creatura che vede il suo nulla innalzato alla primogenitura di un santo.

Perciò nell'estate del '78, andata a Torino esclamava: «Caro don Bosco! Cari Salesiani! Ci considerano proprio di famiglia. Tutte le nostre cose hanno vita e fortuna per don Bosco e i suoi figli».

Grande nell'umiltà e nella riconoscenza! Aveva capito don Bosco, il suo spirito, le sue opere!

Seguirono altre imprese, che si lasciano alla biografia, e un costante cammino verso la perfezione evangelica sino alla fine.

Qui è da segnare la data della sua prematura morte: 14 maggio 1881. Aveva 44 anni e cinque giorni. Lasciava 27 case sparse in Piemonte, Liguria, Veneto e Sicilia — per l'Italia —; per l'estero: in Francia, Uruguay ed Argentina, fino alla lontana Patagonia, dove sarà vicario apostolico dello sconfinato territorio mons. Giovanni Cagliero.

Le suore, novizie e postulanti si aggiravano sulle 200. La sede centrale, bisognosa di spazio, era passata da Mornese alla non lontana Nizza Monferrato.

Da quando, giovane convalescente, le era sembrato di vedere in pieno giorno sull'altura di Borgoalto un edificio allora inesistente «con ragazze e suore», a quello che lasciava sul letto di morte, si era snodato un cammino che il *segno dall'alto* aveva indicato, come chiamata a una misteriosa vita di santità e di apostolato.

Maria Mazzarello aveva capito e creduto, come don Bosco al sogno dei nove anni. Aveva camminato con passo fermo e deciso, tenendo il sentiero dell'umiltà, e una speciale grazia si era riversata sui suoi passi con benedizioni senza numero.

Non le restava che il paradiso e la glorificazione, a lungo termine, della Chiesa, Madre dei santi.

INDICE

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Preludio</i>	»	7
Perfezione sacerdotale in don Bosco	»	11
1. Carisma sacerdotale di don Bosco	»	13
2. Don Bosco fa suo il piano di Dio	»	14
3. Don Bosco uomo di fede e di pietà	»	16
4. Caratteristiche della fede e pietà di don Bosco	»	19
5. Speranza soprannaturale di don Bosco e sua estrema povertà	»	33
6. Carità soprannaturale di don Bosco	»	43
7. Umiltà profonda di don Bosco	»	62
8. Uomo evangelico	»	69
9. Fama di santità	»	70
10. Opposizioni e contestazioni ecclesiastiche	»	72
11. Opposizioni civili e laiciste	»	74
12. Altri attacchi	»	75
13. Giudizio definitivo della Chiesa	»	77
Perfezione cristiana e religiosa in Madre Mazzarello .	»	79
1. Prescelta da Dio	»	81
2. Segno dall'alto	»	83
3. Giovinezza pia ed esemplare	»	84
4. La svolta	»	87
5. Decisione feconda	»	88
6. Don Bosco a Mornese	»	91
7. Attesa e compimento	»	93
8. Meraviglie del Signore	»	97
9. Solido fondamento di virtù	»	99
10. Spirito di Mornese	»	100
11. Maternità forte, semplice, premurosa	»	103
12. Ai vertici della perfezione	»	106
13. Finale in gloria	»	109